

# COMPRENDERE

Progetto editoriale a cura di Comin & Partners. Luglio 2024 Numero 4

## In viaggio tra le (in)sicurezze

### INSICUREZZE SOCIALI E INDIVIDUALI

Nella società liquida nuove inquietudini e tensioni ci accompagnano e diventano parte delle nostre vite, spingendoci a interrogarci su nuovi temi e nuovi orizzonti

### INSICUREZZE TECNOLOGICHE

Attacchi informatici, furti di dati, violazioni di sistemi. Come ogni rivoluzione, anche quella digitale pone domande rispetto alle quali interrogarsi e cercare risposte

### INSICUREZZE GLOBALI

Tra tensioni e conflitti, nazionalismi e populismi, lo scenario internazionale è segnato da contese e rivendicazioni che minano la coesione sociale e alimentano instabilità

### INSICUREZZE ENERGETICHE

La sostenibilità e la transizione energetica sono passi cruciali per contrastare il cambiamento climatico, ma richiedono un ampio impegno e una volontà collettiva

### INSICUREZZE ECONOMICHE

La globalizzazione trasforma le economie e favorisce commerci e scambi, ma accentua e amplia le disuguaglianze, scatenando nuove paure e povertà



**In viaggio tra le (in)sicurezze**

**COMPRENDERE**

# COMPRENDERE

Rivista quadrimestrale  
N.4 - Luglio 2024

Rivista iscritta al n. 113/2023  
del Registro della Stampa  
del Tribunale di Roma

Numero chiuso in redazione  
il 10 luglio 2024

Rivista distribuita gratuitamente  
in edizione limitata

Palazzo Guglielmi  
Piazza dei SS. Apostoli 73  
00187 Roma  
T+39 06 89169407

Galleria San Fedele  
Via Agnello 20  
20121 Milano  
T+39 02 87042400

Bruxelles  
c/o MUST & Partners  
Rue Montoyer, 1  
1000 Brussels (Belgium)  
T (+32) 2 50 24 960

Sede legale  
Via Giorgio Vasari 14  
00196 Roma

## COMIN & PARTNERS

**Coordinatore Scientifico**  
GIULIO SAPELLI

**Direttore Editoriale**  
GIANLUCA COMIN

**Direttore Responsabile**  
LELIO ALFONSO

**Art Director e  
Coordinatore di Redazione**  
ELISA RUSSO

**Comitato Editoriale**  
GIULIO SAPELLI  
GIOVANNI CASTELLANETA  
GIANLUCA COMIN  
ELENA DI GIOVANNI  
GIANLUCA GIANSANTE  
LELIO ALFONSO  
FEDERICO FABRETTI

**Redazione**  
ALESSANDRO ANTONELLI  
FAUSTO FIORIN  
VALERIO GRECO  
BEATRICE PECCHIARI  
ELISA RUSSO  
ANDREA VALLONE

**Graphic Design**  
TIZIANO GROSSI

**Stampa**  
LITOSTAMPA VENETA S.R.L





# Indice

<b>Lettera al padre</b>	7	<b>LE INSICUREZZE SOCIALI E INDIVIDUALI</b>	
di FRANZ KAFKA		<b>Memorie dal sottosuolo</b>	37
<b>Storicità dell'insicurezza e note melancoliche</b>	8	di FÉDOR MICHAÏLOVIČ DOSTOEVSKIÏ	
di GIULIO SAPELLI		<b>Gli adolescenti di oggi? Narcisi spiaggiati</b>	38
<b>Nel dubbio, le certezze</b>	12	di GUSTAVO PIETROPOLLI CHARMET	
di LELIO ALFONSO		<b>Violenza percepita, vissuta, vista: paurosa variabile tra genere, età e istruzione</b>	42
<b>La psicoanalisi delle paure</b>	14	di CATHY LA TORRE	
GIULIO SAPELLI dialoga con GIORGIO LEGNANI		<b>La sfida sociale alla crisi del neoliberismo</b>	46
<b>Nuovi paradigmi per la vera convivenza civile</b>	24	intervista a MAURO MAGATTI	
di MATTEO PIANTEDOSI		<b>Per sicurezza urbana e Forze dell'Ordine la tecnologia sarà il vero alleato</b>	50
<b>L'Europa alla prova del cambiamento</b>	28	di RICK SMITH a cura di BEATRICE PECCHIARI	
di MARTA DASSÙ		<b>LE INSICUREZZE TECNOLOGICHE</b>	
<b>AI, tra paure apocalittiche e opportunità integrate</b>	32	<b>I Congresso internazionale per la difesa della cultura</b>	53
di GIUSELLA FINOCCHIARO		di EUGENE IONESCO	
<b>Digitale e robotica per una safe innovation</b>	34	<b>La Cyber Security "assicura" le nostre vite</b>	54
di ROBERTO CINGOLANI		di NUNZIA CIARDI	
		<b>L'inevitabilità del Data Breach e il ruolo del comunicatore</b>	58
		di MATTEO FLORA	
		<b>Pionieri dell'hacking: dal Chaos Computer Club alla Cyberwar</b>	62
		di RAOUL CHIESA	
		<b>Le infrastrutture critiche: opportunità di crescita e innovazione</b>	66
		di GIUSEPPE DI FRANCO	

## LE INSIUREZZE GLOBALI

<b>Un bagliore</b> di JON FOSSE	69
<b>La crisi profonda delle democrazie</b> intervista ad ANGELO PANEBIANCO	70
<b>L'India e l'arte del multi-allineamento</b> di GINO LANZARA	74
<b>Il futuro della Russia è tutto da scrivere</b> di MARA MORINI	78

## LE INSIUREZZE ENERGETICHE

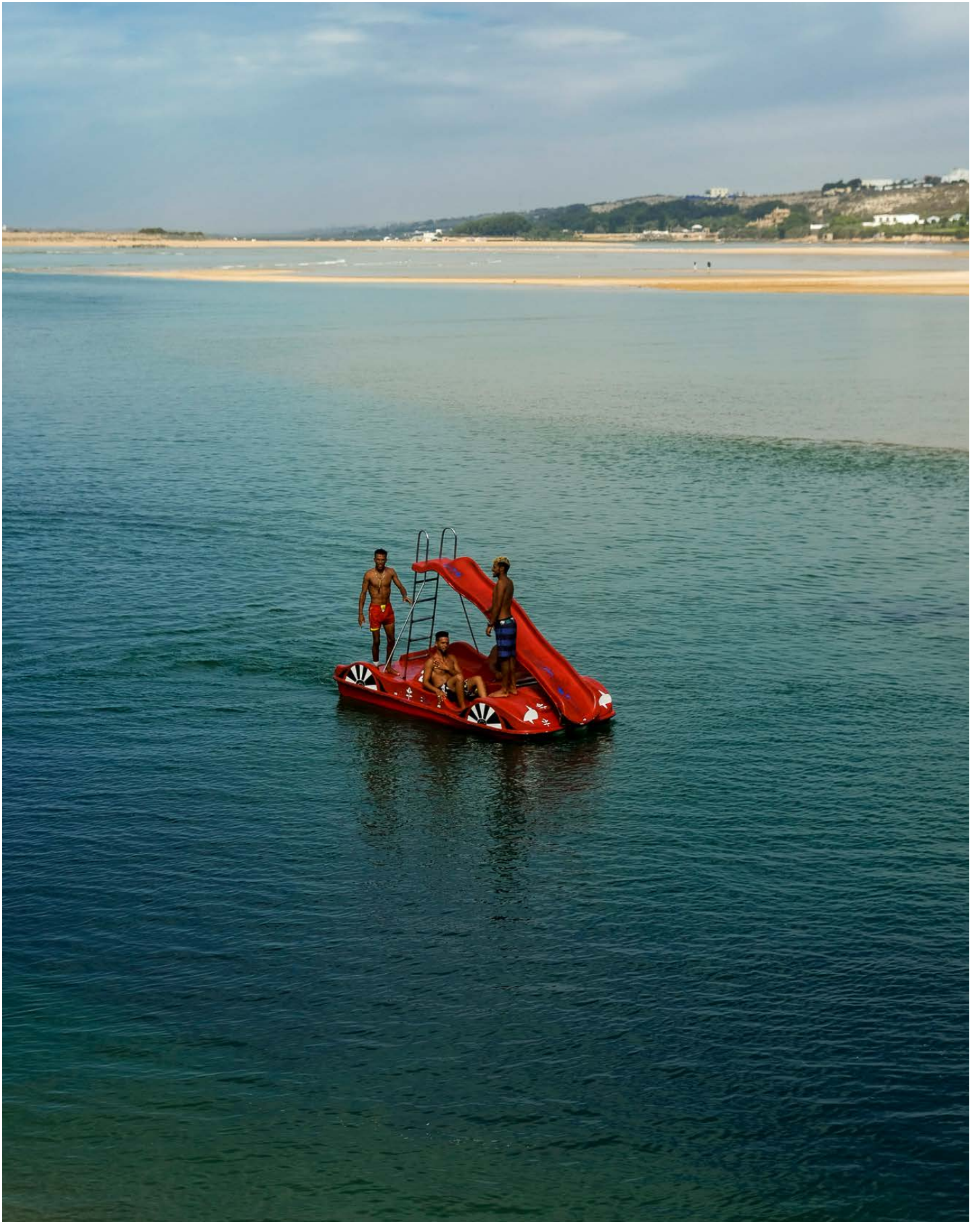
<b>Aspettando Godot</b> di SAMUEL BECKETT	83
<b>Dall'atomo all'energia nucleare</b> di PIERO MARTIN	84
<b>Il clima che cambia e l'insicurezza idrica</b> di MARCO CASINI	88
<b>Il mondo ha fame. Quale diritto per il cibo?</b> di LUCIA SCAFFARDI	92
<b>La necessità di agire</b> di GIORDANO STEFANO CAVINI CASALINI e CARLOTTA MUSTON	96

## LE INSIUREZZE ECONOMICHE

<b>La strada</b> di CORMAC MCCARTHY	99
<b>Adattarsi al caos è la strategia sostenibile</b> di ROBERTO PRIORESCHI	100
<b>L'Italia dei risparmi: tra cicale e formiche</b>	104
<b>Accrescere la vita senza distruggere il mondo</b> di CHIARA GIACCARDI	108
<b>Dal welfare aziendale a quello di comunità</b> di ENEA DALLAGLIO	112

## APPENDICE

<b>Le tre parole più strane</b> di WISLAWA SZYMBORSKA	115
<b>Comprendere il Male</b> intervista a STEFANO NAZZI a cura di ELISA RUSSO	117
<b>Lavoro più sicuro? Con la partecipazione</b> di LUIGI SBARRA	121
<b>Cancellare per rivelare</b> intervista a EMILIO ISGRÒ	125
<b>Il corpo è uno spazio che non conosciamo</b> di GIULIA PAGANELLI	130
<b>Ciascuno riscopra il proprio talento</b> di MAURIZIO CARVELLI	131











## Lettera al padre Franz Kafka

Carissimo padre,  
di recente mi hai domandato perché mai sostengo di avere paura di te. Come al solito, non ho saputo risponderti niente, in parte proprio per la paura che ho di te, in parte perché questa paura si fonda su una quantità tale di dettagli che parlando non saprei coordinarli neppure passabilmente. E se anche tento di risponderti per iscritto, il mio tentativo sarà necessariamente assai incompleto, sia perché anche nello scrivere mi sono d'ostacolo la paura che ho di te e le sue conseguenze, sia perché la vastità del materiale supera di gran lunga la mia memoria e il mio intelletto.

Per te la cosa è sempre stata molto semplice, almeno nella misura in cui ne hai parlato davanti a me e, indiscriminatamente, davanti a molti altri. Ti pareva che stesse più o meno così: tu hai lavorato sodo per tutta una vita, hai sacrificato ogni cosa per i tuoi figli, soprattutto per me; di conseguenza io ho fatto la bella vita, ho avuto la massima libertà di studiare quello che volevo, non ho dovuto preoccuparmi né di procurarmi il cibo né di qualsiasi altra cosa; tu non pretendevi per questo la mia gratitudine, la conosci, "la gratitudine dei figli", ma almeno un po' di gentilezza, qualche accenno di compassione, e invece io mi sono sempre rifugiato davanti a te, in camera mia, tra i miei libri, coi miei amici stravaganti, nelle mie idee eccentriche; non ti ho mai parlato apertamente, non mi sono mai messo accanto a te nel tempio né ti sono mai venuto a trovare a Franzensbad; inoltre non ho mai avuto il senso della famiglia, non mi sono mai occupato del negozio e delle altre cose tue, la fabbrica l'ho addossata a te e poi ti ho abbandonato, ho dato man forte a Ottla' nella sua testardaggine, e mentre per te non muovo un dito (non ti prendo nemmeno i biglietti per il teatro), per gli amici faccio tutto. Riassumendo il tuo giudizio su di me, ne emerge che non mi rimproveri, a dire il vero, qualcosa di davvero sconveniente o malvagio (fatta eccezione forse per il mio ultimo progetto matrimoniale), ma freddezza, distanza, ingratitudine.

## Storicità dell'insicurezza e note melanconiche

Giulio Sapelli

*“Sì, e forse per la mia debolezza e per la mia malinconia,  
com'egli è potentissimo su tali spiriti,  
m'inganna per dannarmi. Avrò motivi più rilevanti di questo”.*

William Shakespeare, *Amleto*, atto II, scena II

Si è più insicuri oggi di quanto non lo fossimo un tempo, noi umani dei nostri giorni?

Leggiamo Michel de Montaigne, saggio per tutti i tempi: «Non muori perché sei malato, muori perché sei vivo». E dunque sempre è in te stesso che trovi la sicurezza o l'insicurezza, purché Tu comprenda la meraviglia d'esser vivo, appunto. A differenza del XVI secolo da molte delle malattie, sconosciute o per le quali non esisteva una cura al tempo di Montaigne, oggi invece si può guarire. Pensare che sia la malattia a portare alla morte e non il corso stesso della vita è un grave errore. «Preparati, dunque, alla morte, ma fai sì ch'essa non rappresenti più una minaccia per la tua vita», affermava il grande Montaigne.

Oggi, come secoli orsono, il problema è lo stesso: l'insicurezza è un'esperienza spirituale in mondi fisici diversi e cangianti. E ieri come oggi il “senso” del vivere è oscuro, se non lo illuminiamo di una ricerca spirituale. Così evitiamo che la paura di morire si trasformi in paura di vivere eterna, paura di ammalarsi, di non essere all'altezza delle aspettative degli altri, di soffrire, di essere delusi, di perdere qualsiasi cosa: il lavoro, l'amore, lo *status*. Ma esiste una storicità dell'insicurezza e ogni epoca storica ha elaborato delle rappresentazioni della medesima che sono nel contempo tentativi di spiegazione e di cura.

L'opera d'arte pittorica ne è un esempio lampante allorché si manifesta come “discorso sulla Melanconia”.

Nel De Chirico di *Malinconia Ermetica* (1919) la tristezza non è uno stato d'animo ma una contemplazione di sé e del mondo: è *melanconia* ermetica non solo perché *Ermes* è il dio che custodisce questo sentimento, ma perché ha a che fare con l'enigma, con l'ignoto, con l'inconoscibile che è la nostra coscienza nel mondo in ogni epoca storica.

È un discorso poetico ben diverso da quello dell'opera fondamentale con cui ci confrontiamo tutti: l'immagine di Dürer del 1514, dove la malinconia è la coscienza di sé, concetto e esperienza straordinariamente moderni, attualissimi. Ma oggi sono tempi di un nuovo romanticismo, ossia di uno stupore del soggetto dinanzi a un mondo in cui siamo – come nella *Folla solitaria* di David Riesman – consegnati a noi stessi nella solitudine, come dimostra il COVID che nella solitudine ci ha ricollocati tutti, pur nel mondo degli eterni interconnessi. Caspar David Friedrich nel *Monaco in riva al mare* (1808-1810) enfatizzava la polarità tra io e mondo, polarità di cui è fatto l'immaginario romantico e in cui, appunto, la pandemia ci ha abbattuti. L'uomo contempla l'immensità dell'universo, l'immensità inarrivabile della natura che pare tutto distruggere: rimane una figura ritratta di spalle. Una presenza umana di fronte all'ignoto.

La *Melanconia*, allora, è una *nuova coscienza dell'io* che nasce iconograficamente con Dürer e riappare in Van Gogh, in Munch, in Sironi. Una iconografia che riapparirà come immagine dell'io melanconico (Arnold Böcklin, in *Ulisse e Calipso*).

Oggi – nel pieno di ciò che rimane dell'angoscia della paura della contaminazione pandemica e della morte per guerra europea che è in corso con l'aggressione russa all'Ucraina – il nostro immaginario è quello de *L'Ora blu* (1890) di Max Klinger, che ci parla dell'ora del crepuscolo, della notte che sta arrivando.

Altro polo conduttore del nostro discorso è la “nuova coscienza dell'io che passa attraverso la natura” e quindi, “nuovo sentimento della natura” che è disvelato dalla coscienza ambientalista e dalle sue paure. Un tema su cui scrisse pagine memorabili Francesco Arcangeli, per il quale il nuovo sentimento della natura portava con sé una nuova idea di spazializzazione e di panico naturalistico.

Pensiamo agli acquerelli di Turner dove il vero sembra dissolversi: uno spazio ormai senza coordinate, senza confini, uno spazio in cui noi quasi ci perdiamo.

Ieri e oggi.









## Nel dubbio, le certezze

Lelio Alfonso

Catastrofi naturali, conflitti ad ogni latitudine, emergenze sociali, criminalità dilagante, paura dell'ignoto. Il micidiale cocktail che ogni giorno viene servito al bar della imprevedibilità globale mette a dura prova anche i più risoluti ottimisti. Ma è davvero tutto così fosco e preoccupante ciò che viviamo e che, soprattutto, ci apprestiamo a vivere? In fondo abbiamo risorse naturali, finanziarie, culturali sufficienti ad affrontare le crisi che si susseguono attorno a noi. Perché allora tanta preoccupazione? Qual è la chiave di lettura (e di scrittura) giusta?

Preparando il quarto numero di “Comprendere” ci siamo resi conto del controsenso esistenziale in cui siamo immersi ogni giorno e della difficoltà di rispondere a queste domande e a tanti altri dilemmi: le tecnologie al nostro servizio si fanno via via più intelligenti eppure le loro capacità generative alimentano i timori di un terzo millennio dominato da robotica e algoritmi. Il nucleare torna ad essere una possibile alternativa alla perenne carenza di risorse, ma gli incubi del passato offuscano le prospettive a basso impatto delle microenergie. Il cibo abbonda sulle tavole dell'Occidente mentre scarsità d'acqua e di suolo prosciugano le speranze di vita del terzo e quarto mondo.

Insomma, se da un lato dovremmo essere felici, dall'altro le ansie aleggiano e prevalgono in questa stagione tanto complessa e densa di interrogativi. Ed è stato partendo da tali contraddizioni che abbiamo provato a muoverci alla ricerca – se non di una soluzione – almeno di un approccio consapevole. Un percorso che non poteva lasciare da parte il viaggio nell'io più profondo, quello di un individuo oggi più che mai individualista, ma che per fortuna non dimentica l'umanità del dono e la necessità antropologica dell'agire. Ne è nato, come leggerete e guarderete (perché “Comprendere” è una metarivista, ossia un periodico che si gusta anche attraverso immagini e grafica) un reticolare intreccio di sensazioni, speranze, opinioni, dubbi e certezze, che poi è lo specchio neuronale dell'uomo (o donna, o +) della nostra epoca.

Le (in)sicurezze sono racchiuse in molte più evenienze e situazioni di quella piccola parentesi che trovate in copertina. Troppi faticano a riconoscersi nell'illusione di una modernità accomodante, urlando inascoltati o richiudendosi in una solitudine angosciata e dominata dalle paure, non solo fisiche. L'effimero che prevale è tanto (in) sicuro quanto la difficoltà di accettare l'altro, così come protervia e autoritarismo diventano lessico abituale per presunti leader a caccia di un consenso quanto mai liquido. Il disfattismo, però, non appartiene a "Comprendere". Anche di fronte agli scenari più pessimistici scatta – quasi in segno di sfida – la ricerca verso un segnale di ostinata positività. E anche questa volta è stato così.

Due le parole chiave, anzi i passepartout, che aprono ad uno scenario di sostenibile prospettiva: partecipazione e conoscenza. Nell'era bulimica dell'informazione e dell'autocomunicazione l'eccesso di dati rischia di mandare in tilt la crescente fragilità del sapere. Bisogna saper interpretare, tenendo salda in mano la certezza dei diritti e delle regole, senza mai far venir meno l'ottimismo della volontà.

Per questo il "ticket" dell'esserci e dell'essere rappresenta una quasi elementare scorciatoia verso l'obiettivo naturale dell'uomo, quello della felicità, che oggi appare spesso nebuloso se non addirittura irraggiungibile.

Conoscere il Male, il proprio corpo, le pieghe dell'anima, le paure generazionali, le contese territoriali non è esercizio semplice, ma assolutamente necessario. È lo sforzo a cui ognuno è chiamato per evitare di rimanere indeciso e confuso e, ci ripetiamo, amorfo rispetto alla volontà propositiva e disinteressato al contribuire. Compiere questo sforzo per comprendere appieno, ad esempio, che la tecnologia può essere sostenibile o che le nuove generazioni meritano concrete investiture e non teorici investimenti è il primo passo, e il passo giusto, per una vera sicurezza.

Questa volta senza parentesi.



# La psicoanalisi delle paure

Giulio Sapelli dialoga con **Giorgio Legnani**

*È un pomeriggio d'inverno quando l'economista Giulio Sapelli e lo psichiatra Giorgio Legnani si incontrano, per un confronto sui timori e tremori sociali e le profonde insicurezze che caratterizzano la nostra epoca. Dal loro colloquio emerge una riflessione sulle ansie collettive, le dinamiche psichiche e le trasformazioni della psicoanalisi negli ultimi decenni.*

- G. S.** Si parla molto di insicurezza e di tremore sociale, di angoscia, di tutte quelle sensazioni psichiche che Ernesto De Martino aveva rappresentato come spirito dei tempi nel suo ultimo seminale lavoro sull'Apocalisse e che richiamava al fondamento psichico, profondo di questo sentire, di questo tremore che è sociale e insieme individuale.  
Credo che si debba iniziare – nell'affrontare questo tema, a cui dedichiamo questo numero di “Comprendere” – proprio dalle scienze del profondo, dalla psicanalisi, e nessuno meglio di te può aiutarci in questo tentativo.
- G. L.** Ma allora bisogna iniziare dal cambiamento della psicoanalisi. Negli anni della mia formazione (nei primi anni '70 del Novecento) non esistevano ancora le scuole di psicoterapia e la formazione avveniva solo attraverso l'analisi personale seguendo gli indirizzi allora prevalenti (freudiani, junghiani, kleiniani, ecc.).



La tua domanda pone il problema del cambiamento, sia teorico, sia clinico che è avvenuto negli ultimi 50 anni, in cui i modelli teorici, e la pratica clinica, si sono molto modificati, tanto da rimodulare in significati diversi i capisaldi della psicoanalisi, come il complesso di Edipo, che si è arricchito con nuovi apporti teorici e modelli relazionali dell'attaccamento.

Nel 2016 la rivista "Psicoterapia e scienze umane" ha svolto a questo proposito un'approfondita inchiesta ponendo una serie di domande a una ottantina fra i più famosi psicoanalisti mondiali in merito ai principali temi della psicoanalisi, per capirne le modificazioni avvenute, sia teoriche, sia applicative. Mi limito qui a esporne alcune cui s'era chiamati a rispondere; il tipo e la qualità delle domande ben esprime il livello di dibattito, i problemi e le contraddizioni che si agitano all'interno di questo mondo:

1. A suo parere cosa caratterizza la "psicoanalisi contemporanea" e quando ha avuto inizio?
2. Cosa pensa della proliferazione delle scuole psicoanalitiche?
3. Quali sono l'identità e le differenze fra psicoanalisi e psicoterapia?
4. Il concetto di Edipo ha ancora un significato? In caso, quale?
5. Cosa resta della teoria freudiana del sogno?
6. Come valutare il rapporto fra psicoanalisi, neuroscienze, neurobiologia e più in generale fra psicoanalisi e altre discipline?
7. Quali concetti centrali della psicoanalisi hanno mantenuto la loro validità e quali sono le loro evidenze empiriche?

E altre ancora.

Non posso certo qui riferire le risposte a questi e agli altri quesiti, ma la qualità delle domande è indice di quanto grande, complesso e spesso contraddittorio fosse e sia il dibattito su questi argomenti. Alcuni concetti centrali – come quello relativo al funzionamento mentale, alla concezione dell'inconscio e alla importanza nella pratica clinica della relazione transferale e controtransferale – sono confermati come validi e da mantenere quasi da tutti. Sembrano invece sempre più in via di revisione: la centralità del concetto freudiano di Edipo, l'importanza delle pulsioni sessuali infantili, sempre più sostituite dai bisogni e dalle dinamiche relazionali riguardanti la vita infantile. Resta aperto anche il dibattito intorno al rapporto con le neuroscienze, da alcuni vissuto come un'alleanza nella verifica delle ipotesi freudiane, da altri come la conferma del funzionamento di un modello mentale alternativo alla psicoanalisi.

Ultima considerazione, è la difficoltà di far convivere la tecnica e la pratica clinica di una disciplina complessa nella sua applicazione (tempo, denaro, rapidità di risultato) con una cultura pragmatica e efficientista oggi dominante, che può portare a una chiusura settaria e eccessivamente difensiva.

Come si vede, il dibattito è più che aperto soprattutto per quanto riguarda la ricerca di confine fra psicoanalisi e neuroscienze.

**G. S.** Se questo è lo scenario culturale in cui si dipana il lavoro scientifico e terapeutico cosa puoi dirci del grande tremore a cui oggi siamo soggetti, quello della guerra, della minaccia e della “visione” della guerra che si dipana nel mondo delle relazioni “audiovisive”, con un continuo bombardamento di immagini terrificanti (a cui però possiamo assuefarci) dinanzi a noi?

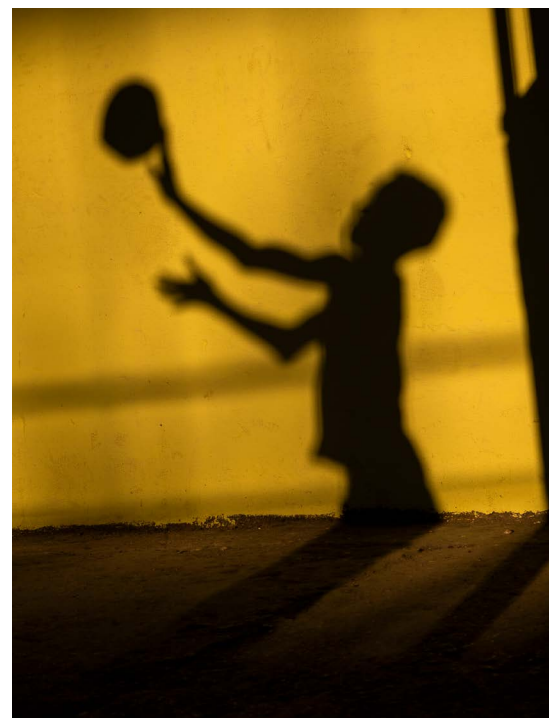
**G. L.** Facciamo un passo indietro.

Dal momento in cui veniamo al mondo passiamo da uno stato di massima sicurezza a uno di totale insicurezza e dipendenza. La sicurezza ci è solo permessa dalla capacità di creare legami che ci garantiscano benessere e sopravvivenza fisica e affettiva. Per tutta la vita inseguiamo poi questo mito che si può declinare come un incubo regressivo, dove la massima sicurezza è garantita con il massimo della regressione (regimi autoritari, carceri, manicomi), oppure perseguiamo la ricerca continua della costruzione di legami positivi sia sociali sia all’interno di ciascuno di noi.

La guerra costituisce la rappresentazione più drammatica di questo conflitto; con la motivazione di assicurare condizioni di sicurezza stabili si distrugge ogni legame e dunque il fondamento di ogni reale condizione di sopravvivenza. La garanzia di sicurezza viene addirittura invocata contemporaneamente come motivazione di conflitto da parte di ambedue i belligeranti. È una tragica ripetizione che sembra riproporsi inesorabilmente.

Nel carteggio fra Einstein e Freud, avvenuto su sollecitazione della Società delle Nazioni nel 1932, emerge la domanda fondamentale: “C’è un modo per liberare gli uomini dalla fatalità della guerra? Si può dirigere l’evoluzione psichica degli uomini per sottrarli alla pazzia della distruzione?”.

Freud, dopo una serie ragionamenti, conclude ribadendo la Sua teoria circa le due forze psichiche in campo, secondo la teoria delle pulsioni. Quelle che tendono a conservare e unire, e quelle che tendono a distruggere, e considera ambedue indispensabili alla vita. Conclude dicendo che tutto ciò che promuove l’evoluzione



civile, lavora contro la guerra. Chi si è occupato maggiormente in Italia di questo tema è stato Franco Fornari, non solo per l'apporto dei suoi contenuti teorici (in *Psicoanalisi della guerra*), ma anche con una partecipazione attiva (il "Gruppo anti H" e le presenze alle conferenze ONU per la pace). Nel suo pensiero è costante la ricerca delle origini della violenza e dunque delle motivazioni profonde che portano alla guerra.

**G. S.** Pone dunque in primo piano il tema del male...

**G. L.** Sì, il tema è quello dell'origine del male e della sua insopportabilità a essere "contenuto" dentro di noi, e che ci porta a liberarcene buttandolo fuori dal nostro mondo interno, costituendolo come un nemico esterno da cui ci si deve difendere trasformando ogni guerra in guerra di difesa. Melanie Klein affrontò questo problema facendone risalire l'origine ai nostri primi atti di vita, quando passiamo da momenti di totale pienezza, visibili soprattutto nei momenti della suzione e dell'allattamento (presenza della madre, seno nutriente, ecc.), a altri di vuoto e di annichilimento corrispondenti al distacco e alla fame (assenza della madre). Il bambino si difende da questa percezione con una operazione difensiva che consiste nel costruire fantasie che gli permettono di sdoppiare la madre, costituendosi in modo fantasmatico un seno buono e uno cattivo, mettendo il male in quello cattivo e dunque allontanandolo da sé per non esserne perseguitato. Quando, però, dopo qualche tempo questa difesa non funziona più perché il bambino percepisce la madre come un essere unico che contiene in sé il bene e il male, l'infante deve rinunciare a questa difesa e trattenere in sé una porzione del male andando così incontro a una fase "depressiva", che inizierà a elaborare successivamente secondo le proprie capacità creative e riparative.

Vediamo in azione, fin dai primi momenti di vita, tutti quei meccanismi difensivi che tendono a esportare il male al di fuori di noi. Partendo da questa impostazione Fornari – attraverso l'analisi dei sogni delle donne in gravidanza e i meccanismi del parto – vede l'origine della violenza nel meccanismo stesso del parto, che contiene in sé la violenza originaria e, insieme, il drammatico processo di separazione dal corpo materno che ne permette la nascita.

Il padre, o meglio, la funzione paterna, si fa carico di questa violenza, e dunque della morte in essa contenuta, dotandola di senso e rappresentandola come necessaria alla possibilità di vita.

In questo modo la morte viene riconosciuta e accettata in quanto



contenuta fin dall'inizio nella vita di ciascuno di noi e, dunque, può essere superato il bisogno di doverla proiettare all'esterno.

Inizia qui il lungo cammino di Franco Fornari che lo porterà alla definizione di un inconscio funzionale alla vita e alla sopravvivenza.

**G. S.** Ma si tratta di temi che ci offrono una prospettiva affatto diversa da quella comune proprio oggi, con lo scatenarsi dell'aggressione Russa all'Ucraina.

**G. L.** A proposito della guerra russo-ucraina facciamo, anche questa volta, un passo indietro. La conferenza di Yalta divise i Paesi dell'Europa e la Germania stessa in due zone di influenza sotto il predominio degli Stati Uniti in Occidente e dell'Unione sovietica in Oriente. Possiamo fantasticare questa divisione come un contratto di separazione, "separazione armata", fra due genitori con l'intento di sostenere una speranza o forse un futuro progetto di riconciliazione. Questo impianto si reggeva sul possesso degli armamenti atomici da parte delle due potenze, che permetteva di sostituire il delirio paranoico legato alla guerra "mors tua vita mea" con un più realistico "mors tua mors mea" che, facendo leva sulla paura di totale e reciproca distruzione, ha assicurato un periodo di relativa stabilità.

Gli Stati Uniti e l'Unione Sovietica si erano spartiti i figli costituendo due famiglie separate: una affidata al padre (l'Occidente)





e l'altra alla madre (l'Unione Sovietica).

Questo equilibrio è mutato con la caduta del muro di Berlino. In un modo per certi versi miracoloso era terminata una guerra senza morti né spargimento di sangue. Era la grande occasione perché i genitori ricominciassero a parlarsi e i figli a conoscersi. Per alcuni anni, questo parve potersi avverare, e i figli separati cominciarono la loro crescita, seppure in regime di protezione e di controllo. L'insieme degli stati europei si potevano allora fantasticare come il corpo di un adolescente in continuo mutamento, pieno di energie di progetti, di ideali, ma spesso in difficoltà nel renderli reali. I modelli identificativi, che i genitori avevano loro proposto, erano spesso in contrapposizione.

A Occidente prevaleva un modello che definirei "paterno", spesso autoritario, competitivo e dissipativo; a Oriente un modello "materno perverso" che opprime ogni tentativo di crescita e di emancipazione legato al mito della grande madre onnipotente. Elemento comune, e in certo modo prevalente, sembra essere quello di non favorire la crescita e l'autonomia dei figli e, men che meno, che potessero riconoscersi come fratelli. Come tutti gli adolescenti, questi fratelli dovevano affrontare, per potersi davvero riconoscere fratelli, un rito di passaggio, capace di traghettarli da una crescita adolescenziale e personale a una nascita sociale attraverso l'esperienza del gruppo.

**G. S.** La storia, però, ha preso una strada assai diversa.

**G. L.** Sì. Tutto è stato più complesso, perché mentre per il singolo l'esperienza dell'innamoramento permette il superamento del narcisismo e dunque l'accoppiamento e l'amore verso appartenenti a membri di un altro gruppo, chi compie questo passo viene considerato, invece, all'interno del proprio gruppo, come un traditore, con tutti i conflitti che ne conseguono.

La storia di Giulietta e Romeo è a questo proposito tragicamente istruttiva, purtroppo.

I gruppi non posseggono questo strumento di amore verso l'esterno, e tendono invece a coalizzarsi, investendo le loro energie erotiche su quello che riconoscono "leader", innamorandosi prontamente di lui: la tragica storia di ogni autoritarismo ne è una triste e inesorabile conferma.

Sono molti i passaggi che questo giovane corpo di adolescente deve ancora compiere per potersi dotare di un proprio corpo adulto, che a mio parere non potrà che definirsi attraverso la nascita di

una propria “Costituzione” (sana e robusta). Penso che la drammatica guerra russo-ucraina contenga molti di questi elementi affettivi che rendono indispensabile il superamento dei conflitti fra questi fratelli, se non vogliono continuare a essere perennemente indipendenti e separati.

- G. S.** L’evocazione di questo tragico tema così originalmente evocato mi porta a chiederti come interpreti l’attuale contesto in cui il grande universo della sessualità e del genere condizionano il nostro essere nel mondo.
- G. L.** Bisogna ben distinguere fra sesso e genere. Il primo è iscritto nei nostri cromosomi e si esprime poi fenotipicamente negli apparati sessuali. Altra cosa è il genere che è come uno si sente riguardo il proprio sesso: qui può esserci una totale identificazione con il proprio sesso genetico, o ci si può muovere in un ampio spazio fra maschile e femminile. Dunque riguardo al genere l’orientamento sessuale è soggetto a numerose variabili.
- G. S.** Ma parlare di vita, di sopravvivenza, ci impone di affrontare il grande tema identitario della sessualità. Un tema che è diventato sempre più importante e che genera insicurezza. Come mai questo aspetto, un tempo era declinato nella identità sessuale generalmente consolidata, è divenuto oggi così importante?
- G. L.** Questo è un enigma per me. Ma forse accade perché in un momento in cui la società è diventata molto più diseguale, molto più insicura per lo sviluppo della vita, non si è più alberi che crescono, ma foglie che cadono, e che occasionalmente cercano una nuova collocazione in un altro albero. E allora ecco il problema del corpo, che è un tema della sessualità. Ma che tipo di corpo è rappresentabile in questo momento? Secondo me è rappresentabile come il corpo di un adolescente, in via di costruzione: corpo sociale, voglio dire. Un adolescente in via di costruzione, che mette insieme i pezzi del suo puzzle, ma non è ancora costruito del tutto. È un corpo che sa che deve arrivare da qualche parte, perché è naturalmente destinato a crescere, ma non è lui che mette insieme i pezzi, è come se fosse biologicamente spinto da una forza esterna che compie questa operazione di assemblaggio. A me viene in mente l’Europa, intesa come tema erotico con tutta la sua fantasia. Pensiamo a quello che era successo in Europa dopo la seconda guerra mondiale: i due genitori, padre America e madre Unione Sovietica, prendono in braccio questa Europa, questo figlio che si è sfasciato e costituiscono due specie di protettori, uno maschi-



le, diciamo quello americano, e uno tipicamente materno, quello dell'Unione Sovietica. Ma torniamo al tema della sessualità. Ossia dell'identità.

**G. S.** Mi chiedo: è possibile l'unione psichica, la sicurezza interiore, in una società che fondamentalmente ci richiede moltissimo e soprattutto ci educa all'individualismo e al riconoscimento dell'eccezionalità? La rivendicazione dell'io e dell'ego consente l'unità, perché difende, anche all'interno dell'individualismo, tutte le diverse personalità che si posseggono. È legittimata l'identità molteplice, e tutto genera insicurezza. Penso che uno dei dati più significativi del tremore (uso questo termine del tremore per non dire insicurezza), è che ab-





**Giorgio Legnani** è medico psichiatra e psicoterapeuta.

Ha lavorato in ospedale psichiatrico, quindi come primario all'Ospedale Bassini di Cinisello Balsamo e come direttore di dipartimento dell'ospedale San Gerardo di Monza.

biamo sempre più identità: questa molteplicità è sempre più nuova. Anche perché siamo sottoposti a un universo virtuale che ci domina e a un *landscape* ideologico, un immaginario collettivo che è esterno a noi, ma che diventa nostro, violentemente.

- G. L.** Si parla di individualismo, ma non è ridurre tutto a uno, ma ridurre tutto al molteplice, nel senso che come si impara la relazione con la propria molteplicità, si impara la relazione con la molteplicità del mondo. Solo se si riconosce la propria pluralità interna, è possibile riconoscere la pluralità del mondo.
- G. S.** Un mondo quindi sempre più instabile. E le rivoluzioni tecnologico-digitali, quanto incidono su questo tremore, sull'insicurezza?

- G. L.** Questo ci porta al discorso del tempo e dello spazio. Qual è la cornice, il contenitore di tutto ciò di cui discutiamo? Penso che sia la rivoluzione scientifica, nel senso della rivoluzione della relatività, della quantistica e della psicoanalisi: sono le tre grandi innovazioni scientifiche del secolo. La relatività e la quantistica hanno messo in discussione il tempo e lo spazio: il tempo non ha più una dimensione lineare. E lo spazio non ti è più dato come una certezza, muta continuamente perché mutano coloro che lo abitano come mai era successo, basta pensare alle migrazioni, alla compresenza fisica, esperienziale di diverse culture e soggettività. Ecco emergere la tua coscienza, il tuo io, con la psicoanalisi. C'è sempre stato l'inconscio, ma oggi è diverso: non si è più capaci di governare sé stesso, perché sei "parlato" da qualcun altro dentro di te. Dunque, ecco ciò che ha rivoluzionato i nostri parametri fondamentali vitali: il tempo, lo spazio e la coscienza.
- G. S.** E questa coscienza diventa sempre più presente: si è dominati, e il dominato è consapevole delle dominazioni. Perché oggi mandare il bambino da uno psicologo è una cosa normale, ma un tempo non lo era affatto. Questo è essere dominati dall'inconscio, quando invece si cerca di governarlo. La ragione? Forse perché non c'è più un asse. Il fatto che la gente non vada più in chiesa è un fatto sociale, non è un fatto religioso. Nessuno controlla più la psiche e quello che appariva solo come una forza negativa era una forza psichica collettiva che manteneva l'ordine sociale.
- G. L.** Giulio, non riesco a entrare in questo discorso, lo capisco, mi piace moltissimo, ma non riesco a entrare. Qual è il mio punto di vista clinico in merito?  
Quello che un tempo era senso di colpa, adesso è vergogna: è il nascondimento della colpa. È molto peggio. La colpa si sente a livello di coscienza, è sintomo se c'è qualcosa che non va. Faccio delle cose che non so cosa siano e mi interrogo su cosa sia successo, e scopro che ho un trauma, qualcosa che comunque è recuperabile. La vergogna, invece, è qualcosa che si trova dentro di sé, e che non si sa dove mettere, perché non c'è un oggetto su cui proiettare la vergogna, se non dentro di sé. E questo provoca un danno interiore molto maggiore, perché spesso porta anche a compiere azioni di cui non si è responsabili, ma che si compiono lo stesso. Perché? Come psichiatra e psicoterapeuta provo a chiedermi e a chiedere: "Ma di cosa ti vergogni?".  
Ed è sempre difficile trovare una risposta.

# Nuovi paradigmi per la vera convivenza civile

di **Matteo Piantedosi**

Non c'è segmento del tempo in cui viviamo che non sia toccato da radicali cambi di paradigma.

I progressi in campo scientifico e tecnologico, il Covid-19 e il timore di nuove pandemie, gli scenari bellici e i diversi equilibri geopolitici, il terrorismo internazionale, le grandi migrazioni e le tensioni socio-culturali nell'ambito dei processi di integrazione, le cyber-minacce, le fragilità sociali ed economiche: cambiamenti tanto radicali da delineare nell'opinione comune quello di un vero e proprio mutamento d'epoca.

Nuove sono anche le forme di aggressione criminale. Le mafie hanno subito negli ultimi decenni una "mutazione genetica" che ne ha trasformato il profilo: assumendo una dimensione sempre più affaristica, si avvalgono in maniera sempre più raffinata della corruzione, dell'evasione fiscale e degli altri reati economico finanziari e sono abili nell'avvalersi della globalizzazione dei mercati, alla ricerca di nuove opportunità di investimento, ben oltre i confini nazionali, sfruttando anche le disomogeneità tra le legislazioni dei vari Stati.

Gran parte di quelle che oggi vengono considerate come le grandi minacce alla sicurezza sono caratterizzate dalla transnazionalità, dall'asimmetria, dalla fluidità, dall'imprevedibilità.

Viviamo un'epoca eccezionale nella misura in cui i tanti cambiamenti inevitabilmente richiedono nuove forme di governo finalizzate a rinnovati equilibri.







In questo scenario, la sicurezza è percepita sempre più come bene ad alto valore sociale, come fattore tra i più importanti della qualità della vita individuale e collettiva. La commissione di un reato travalica il disvalore oggettivo dell'azione commessa, andando a colpire il sentimento stesso di pacifica e serena convivenza civile.

Tante volte si è scritto e si è detto che le nostre Istituzioni democratiche sono presidiate da sistemi di prevenzione e contrasto all'avanguardia, in grado di generare sicurezza e senso di protezione.

Bisogna rivendicare con orgoglio le ragioni del successo del nostro sistema di sicurezza: il coordinamento delle Forze di Polizia, l'azione di prevenzione contro il terrorismo, la cooperazione tra Enti che favorisce la cultura della si-

**Matteo Piantedosi** è Ministro dell'Interno. Nato a Napoli nel 1963, laureato in Giurisprudenza, è avvocato. Assegnato alla Prefettura di Bologna nel 1989, diventa Vice Prefetto nel 2007. Dal 2009 al Ministero dell'Interno, ha diretto l'Ufficio Relazioni Parlamentari e ricoperto vari incarichi di gabinetto e coordinamento. È stato Prefetto di Lodi e Bologna, e dal 2020 al 2022 Prefetto di Roma. Nel Governo Conte I, è stato Capo di Gabinetto del Ministro dell'Interno Matteo Salvini.

curezza urbana e della sicurezza integrata. E ricordare ancora che la nostra legislazione antimafia – studiata e apprezzata in tutto il mondo – è patrimonio irrinunciabile per fronteggiare le nuove pervasive modalità di infiltrazione delle organizzazioni criminali di stampo mafioso. L'esigenza di schermare il sistema economico dalle ingerenze e dai condizionamenti della criminalità è ancora più avvertita rispetto ai flussi finanziari legati all'attuazione del PNRR, un'imprescindibile occasione per il rilancio e la crescita del Paese.

Nel campo della sicurezza, particolare rilievo rivestono i recenti approdi della ricerca scientifica e tecnologica, da cui è scaturita una moltiplicazione e diversificazione della minaccia. Penso al *cybercrime*, ai reati d'odio commessi anche tramite strumento informatico, al terrorismo internazionale e alla stessa criminalità organizzata con i suoi sofisticati mezzi di riciclaggio. Se il crimine evolve con il progresso scientifico e tecnologico, mutano di pari passo anche gli strumenti d'indagine, che si avvalgono delle più avanzate tecnologie e delle migliori competenze.

Anche le nostre città, soprattutto quelle di grandi dimensioni in cui con maggiore intensità interagiscono i fenomeni che creano allarme sociale, sono al centro dell'attenzione del sistema di sicurezza, da tempo pronto a superare, con autentica vocazione alla prossimità, le proprie funzioni tradizionali, assicurando anche inedite forme di gestione della complessità del presente.

Tuttavia, non possiamo non prendere atto di come anche nel nostro Paese, come in tutto il mondo occidentale, si sconti un diffuso senso di insicurezza. Un'insicurezza che è figlia della complessità del III millennio, dei suoi ripetuti e rapidissimi cambiamenti, delle incertezze innescate dall'instabilità globale e delle ansie più o meno giustificate che pervadono le nuove generazioni.

La risposta a tale sensazione di insicurezza non può che essere collettiva e intercettare più fattori. Una risposta che impone di convogliare tutte le energie in un sistema unitario e coeso, perché i beni da tutelare – sicurezza e con essa benessere, ricchezza, competitività, attrattività – appartengono alla comunità nazionale nel suo insieme.

Se la sicurezza è presupposto delle libertà, è attorno a un progetto comune e condiviso di sicurezza che possono essere esercitati diritti e libertà fuori da ogni sentimento di incertezza, di precarietà, di frammentazione sociale. Occorre lavorare per ricostruire il senso di appartenenza a una comunità, ripensando, ove occorra, le categorie della politica, dei corpi intermedi, delle forme di partecipazione sociale, nella consapevolezza che il senso attivo della cittadinanza è la pietra angolare di una democrazia matura, che garantisca l'esercizio delle libertà e dei diritti costituzionalmente riconosciuti.



# L'Europa alla prova del cambiamento

di **Marta Dassù**

Un risultato è chiaro, dopo le elezioni per il Parlamento europeo e le elezioni legislative in Francia: il motore franco-tedesco è in stallo, non riuscirà più a funzionare come forza trainante dell'Unione europea. Emmanuel Macron appare comunque indebolito, anche se è riuscito a fermare l'assalto del Rassemblement National. La coalizione tedesca è fragile, con la batosta subita dalla SPD, mentre continua a salire Alternative für Deutschland. La geografia del voto dimostra che è soprattutto l'insicurezza economica a contare per i cittadini europei. Una insicurezza combinata, nei due paesi-chiave del Vecchio Continente, alle proteste contro l'immigrazione e il Green Deal. Certo, il dato essenziale è che la destra radicale non è (o non è ancora) in grado di espugnare né la Francia né Bruxelles, dove resiste il ruolo dominante del Partito Popolare. E dove è possibile fare leva su una maggioranza parlamentare di centro. Ma metterla puramente così – le cose stanno cambiando ma nulla cambierà per l'Unione europea – non è produttivo. Perché l'Europa non ha affatto il problema di restare com'era; ha il problema di evolversi, e anche rapidamente, per potere affrontare le molte sfide dell'età della "poli-crisi".

La realtà, infatti, è che l'Europa è alle prese con il rischio di un declino strutturale: potrà essere più o meno lento, più o meno brutale, ma di declino si tratta. La traiettoria demografica, in un continente che vive una sindrome giapponese sul piano allargato, è il primo campanello d'allarme: nessuna società in rapido invecchiamento riesce a restare vitale sul piano economico



o a difendere, in modo particolare, i sistemi di welfare. Il secondo segnale è la mancanza di risorse per attuare le due transizioni – energetica e tecnologica – in cui l'Europa è impegnata: se si sommano insieme le reticenze ad attivare strumenti di debito comune, i vincoli fiscali dei bilanci nazionali e l'incapacità di investire il risparmio privato nella crescita industriale europea, lo stallo è evidente. Lo conferma una comparazione fra l'andamento dell'economia americana e statunitense: nel 1992, i due Continenti avevano una quota simile di PIL mondiale, oggi l'Europa è nettamente dietro agli Stati Uniti, con un reddito medio pro-capite dei suoi cittadini inferiore di circa un terzo a quello americano.

Si aggiunge, ma non certo come semplice addendum, il riflesso della guerra in Ucraina. Dal punto di vista della sicurezza, l'Europa torna ad avere una minaccia diretta ai suoi confini orientali: il lungo sogno kantiano è finito. Il problema è che l'Unione europea è stata concepita come un'organizzazione per tempi di pace, non per tempi di guerra. Le sue capacità di difesa restano largamente affidate alla NATO. Ma è ormai evidente, anche senza bisogno di aspettare l'esito delle elezioni americane del prossimo novembre, che l'America non ha più intenzione di sostenere l'onere principale della difesa europea: le sue priorità, nell'epoca della competizione sistemica con la Cina, sono altrove, nell'Indo-Pacifico. E quindi: o la NATO diventerà più europea o non reggerà. Questo significa un aumento delle spese militari – che è in

corso ma che ha già prodotto la inevitabile ripresa del vecchio dibattito fra “burro e cannoni” – e lo sviluppo di una base industriale della difesa europea, che è solo agli inizi. Di qui un circolo vizioso, sulle priorità di bilancio: sostenere il peso del welfare all’europea e insieme spendere sulla difesa non è semplice. Se i governi europei provano a farlo, rischiano la sconfitta elettorale.

È d’altra parte difficile concepire una capacità di difesa europea senza una politica estera comune: le posizioni, su come gestire la Russia di Putin, appaiono meno divaricate negli ultimi anni ma non sono certo univoche. E non lo saranno, vedi ancora l’Ungheria di Orbán, sulle dinamiche di un futuro allargamento ai paesi dei Balcani occidentali od eventualmente all’Ucraina. Si propongono soluzioni istituzionali: l’abolizione dell’unanimità in politica estera e nella difesa. Ma a parte la difficoltà di arrivarci (l’unanimità richiede l’unanimità, per essere abolita), il problema vero è culturale e politico: siamo disabituati a pensare che la pace va difesa, e che la difesa ha – appunto – un costo. La guerra in Ucraina non pone solo problemi di sicurezza. Ha dimostrato l’entità del contagio fra sicurezza ed economia. Prendiamo l’energia: la fine del legame con Mosca ha danneggiato uno dei famosi pilastri del modello tedesco: l’import di gas a basso costo dalla Russia. La crisi di competitività dell’Europa, rispetto all’America, ha molto a che fare con lo scarto fra i prezzi dell’energia. L’Europa ha perso il serbatoio di risorse collegato all’asse euro-asiatico. Deve ricostruirlo sull’asse Nord-Sud, guardando al ruolo dell’Africa. Cosa semplice a dirsi (il piano Mattei) ma meno semplice a farsi, visto che presuppone capacità diplomatiche e investimenti notevoli. E implica una capacità di recupero. Come dimostra la crisi libica, abbiamo per anni lasciato troppo spazio a Russia e Turchia. Come conferma l’espulsione della Francia dal Sahel, siamo stati divisi sulla questione africana, con le sue conseguenze in termini di flussi migratori. E come indica infine la presenza rilevante della Cina, abbiamo a lungo trascurato il fatto che risorse essenziali per l’agricoltura o la transizione energetica hanno bisogno di una partnership con l’Africa. Si misurerà qui, e non solo sul fronte orientale, la capacità dell’Europa di darsi una visione strategica.

L’Unione europea è figlia dei tempi di ieri. Va adattata ai tempi di oggi, che vedono una transizione del potere internazionale – fasi sempre rischiose e conflittuali nella storia – e una deglobalizzazione parziale, con il suo impatto sulle catene del valore. L’Europa, che importa materie prime e deve esportare, ha bisogno di mercati relativamente aperti per vivere. E deve posizionarsi rispetto alla competizione del secolo: la rivalità fra Stati Uniti e Cina, giocata largamente sul predominio tecnologico, come dimostrano le



**Marta Dassù** dirige la rivista "Aspenia" ed è Senior Advisor European Affairs di Aspen Institute. È stata Vice-Ministro agli Affari Esteri negli anni 2011-2014. È Vice-Presidente del Centro Studi Americani e membro del Board dello European Council for Foreign Relations. Fa parte del Consiglio di Amministrazione di Renantis, della Fondazione Eni Enrico Mattei, dell'Advisory Board del Gruppo Marcegaglia. Fra le sue pubblicazioni recenti *L'età della nostalgia. L'emozione che divide l'Occidente* (2020, Egea). È editorialista del quotidiano "la Repubblica". Ha ricevuto il Dottorato Honoris Causa in International Affairs dalla John Cabot University.

restrizioni sui semi-conduttori o gli investimenti rispettivi nell'Intelligenza Artificiale. Sicurezza e scelte democratiche spingono verso un'America che ha tuttavia tentazioni isolazioniste e protezionistiche. Le priorità economiche anche: l'entità dell'area transatlantica per commercio e investimenti tende ad essere regolarmente trascurata. Al tempo stesso, esiste l'interesse a mantenere in vita i legami con la Cina, al di là di un limitato "de-risking" in campo tecnologico. Sono sempre più evidenti, d'altra parte, le vulnerabilità collegate a dipendenze eccessive. Attuare il Green Deal, per come è stato impostato, non ha solo le conseguenze economiche e sociali che spiegano una parte dell'esito elettorale di giugno (una percezione diffusa è che i costi si scarichino sui consumatori, mentre le aziende europee restano comunque poco competitive, con poche eccezioni, in chiave globale). Un rischio ulteriore è di passare dalla dipendenza da Mosca per il gas alla dipendenza da Pechino per i materiali e le tecnologie collegate alle energie rinnovabili. I risultati elettorali produrranno quasi certamente un'agenda più pragmatica in materia di transizione climatica.

L'Unione europea potrà al tempo stesso impostare con Washington un rapporto più "transattivo", come fa l'America stessa. Per esempio: gli Stati Uniti non possono chiederci di serrare i ranghi sui trasferimenti di tecnologia alla Cina e intanto decidere nuove tariffe sull'import europeo. Resta il fatto che l'Europa, come dimostra l'evoluzione del governo italiano in materia di rapporti con la Cina, non è nelle condizioni di permettersi ammiccamenti eccessivi verso i rivali autoritari delle democrazie occidentali. Alla prova del governo, una parte delle spinte eterodosse in politica estera tendono a normalizzarsi. Vedremo se sarà così, per i partiti della destra radicale, anche negli anni futuri.

Fra economia e sicurezza, l'Europa potrà combattere il declino relativo del Vecchio Continente solo a tre condizioni: cambiare agenda, capendo anzitutto che l'istinto per la regolazione non può sostituire investimenti veri nell'innovazione e sviluppi ulteriori del mercato unico; cambiare approccio alle politiche fiscali e della concorrenza, come condizioni di una vera ripresa industriale, anche nel settore della difesa; e riuscire a compiere scelte decisionali molto più rapide, cosa che probabilmente richiede forme di "integrazione differenziata" e quindi una maggiore flessibilità nel funzionamento interno dell'Unione.

L'Unione europea, a valle di una successione di crisi, deve insomma cambiare in modo sostanziale per invertire la sua parabola negativa. Come e in che direzione è ciò che si sarebbe dovuto discutere prima delle elezioni. Facciamolo dopo, senza cadere nell'illusione che tutto possa continuare com'è.

# AI, tra paure apocalittiche e opportunità integrate

di **Giusella Finocchiaro**

L'innovazione tecnologica, come sempre, divide fra apocalittici e integrati. Tanto più se l'innovazione è quella dell'intelligenza artificiale, dal momento che non si tratta soltanto di tecnologia, ma di un cambiamento che riguarderà molti aspetti della nostra esistenza. Eppure, quando si parla di intelligenza artificiale, gli apocalittici sembrano essere la maggioranza. Una delle possibili spiegazioni di questo fenomeno si può rintracciare nel nostro retroterra culturale. La letteratura, la cinematografia e le altre arti hanno tendenzialmente rappresentato l'intelligenza artificiale come un pericolo, costituito principalmente dal rischio che le applicazioni di intelligenza artificiale si rivoltino contro il loro creatore, fenomeno ben sintetizzato nell'espressione "complesso di Frankenstein". Per reagire a questo rischio Asimov aveva elaborato le leggi della robotica che recentemente sono state addirittura menzionate in una Risoluzione dell'Unione europea, proprio sull'intelligenza artificiale. Dunque, la paura indubbiamente ci condiziona.

Eppure l'intelligenza artificiale costituisce anche una grande risorsa, ad esempio per le applicazioni nell'ambito sanitario, in quello finanziario, in quello bancario e assicurativo, per non dire nella ricerca scientifica e perfino in quello dell'arte. Basti pensare al riconoscimento delle immagini sanitarie, alle applicazioni antiriciclaggio, alla prevenzione delle frodi, e alle elaborazioni artistiche effettuate con l'intelligenza artificiale. Spesso le opportunità non sono evidenziate e le rappresentazioni dell'intelligenza ar-

**Giusella Finocchiaro** è professoressa ordinaria di Diritto di internet e Diritto privato nell'Università di Bologna e socio dell'Accademia delle Scienze dell'Istituto di Bologna e Fondatrice dello Studio Legale Finocchiaro. Affianca alla carriera accademica collaborazioni di carattere scientifico, di livello nazionale e internazionale. È di recente pubblicazione il libro *Intelligenza Artificiale, quali regole?*. È stata presidente, dal 2014 al 2022, della Commissione UNCITRAL sul commercio elettronico, di cui oggi è membro e rappresentante per l'Italia. È membro della Commissione intelligenza artificiale per l'informazione costituita presso il Dipartimento per l'informazione e l'editoria della Presidenza del Consiglio dei Ministri. È esperto legale presso la Banca Mondiale. È esperto legale UNIDROIT nel *Digital Assets and Private Law Project*.

tificiale si concentrano sui rischi. Anche il legislatore europeo, nell'ormai famoso AI Act, il regolamento europeo sull'intelligenza artificiale, ha adottato un approccio basato sulla gestione dei rischi creati dall'intelligenza artificiale. D'altronde, non può stupire che, come il medico vede le malattie, il legislatore si concentri e cerchi di prevenire le patologie di un fenomeno. Tuttavia, a ben vedere, le regole non servono solo a prevenire e a risolvere i conflitti, ma servono anche a assicurare e a superare alcuni pregiudizi culturali. È successo con le firme digitali, applicazioni nelle quali l'intervento legislativo è stato decisivo, e pare che stia succedendo con l'IA. Tutti invocano nuove regole, perfino le imprese produttrici di IA, e questo conferma che le regole giuridiche possono servire anche a favorirne l'adozione.

Tante sono le regole emanate in tutto il mondo sull'intelligenza artificiale: dall'AI Act europeo, all'Executive order di Biden, alla normativa cinese, alla Convenzione del Consiglio d'Europa, oltre alle tante raccomandazioni e dichiarazioni dal G7 alle Nazioni Unite. In Italia, è stata presentata una decina di progetti di legge in Parlamento ed è attualmente in discussione quello governativo. Il ddl conferma e chiarisce alcuni principi generali, anticipa alcune disposizioni dell'AI Act e, nello spazio lasciato libero dal Regolamento europeo, detta alcune norme nazionali. Di grande importanza la disposizione sulle sandbox che, anticipando il Regolamento europeo, prevede uno spazio di sperimentazione normativa. È un metodo che consentirà di elaborare norme nuove in un ambito circoscritto: potrebbe essere il modo migliore di dettare regole adattando l'approccio normativo a un fenomeno che non conosciamo ancora completamente.

Ma si può fare molto altro per introdurre l'IA nelle organizzazioni, attraverso quegli strumenti giuridici che sono a disposizione di tutti: i contratti, le linee guida, le policy, i codici di comportamento aziendali. Infatti, per esempio, introdurre una policy sull'IA nell'organizzazione produce alcuni interessanti effetti: innanzitutto dichiara che la volontà dell'ente è quella di usare l'IA e quindi rassicura dipendenti e collaboratori che si sentono autorizzati a utilizzare le applicazioni; indica gli eventuali settori in cui non si deve usare; individua le responsabilità; e poi può prevedere alcuni comportamenti, quali la supervisione, l'indicazione delle fonti, e molto altro.

Dunque, non si può proprio dire che le norme ostacolano l'innovazione. Anzi, nel caso dell'IA, di norme ce ne sono già molte e quelle che possono essere create dalle stesse organizzazioni che vogliono utilizzare l'IA non possono che favorirne l'introduzione. Come scriveva la Commissione europea nel 2018, l'IA fa già parte delle nostre vite. Occorre, dunque, prenderne atto e governarne, anche con le regole, gli sviluppi.



# Digitale e robotica per una safe innovation

di **Roberto Cingolani**

La dinamica tecnologica degli ultimi vent'anni testimonia la forza innovativa di svariati prodotti e processi industriali: razzi che fanno la spola per posizionare satelliti o sistemi di comunicazione spaziali, assistenti digitali che rispondono alle domande, comandano automobili o gestiscono l'elettronica delle case, reti di comunicazione ultraveloci per connessioni in streaming *real time* e complessi sistemi IoT, farmaci "su misura" realizzati a partire dal sequenziamento del DNA di una persona.

Soluzioni, queste, rese possibili dall'interazione di due elementi abilitanti: il dato e la capacità di calcolo.

Disporre di un elevato numero di informazioni digitali e di una grande potenza computazionale, oggi, è determinante. Non più solo per effettuare test, ma per simulare situazioni attese ed effetti reali. Perché, in sostanza, questi fattori permettono di prevedere il corso degli eventi. Partendo da una rilevazione empirica – attraverso, ad esempio, sensori e altri strumenti per la raccolta dei dati – e sfruttando algoritmi ben progettati destinati ad essere elaborati con l'*high-performance computing*, è possibile realizzare un gemello digitale praticamente di ogni cosa, dalla più semplice alla più complessa, da un elicottero fino al nostro pianeta.

I supercomputer più veloci al mondo sono in grado di eseguire oltre un *exaflop* di operazioni al secondo (il numero "uno" seguito da ben 18 zeri). Queste macchine consentiranno agli scienziati di fare simulazioni ancora

**Roberto Cingolani** è Amministratore Delegato e Direttore Generale di Leonardo da maggio 2023. Laureato in Fisica all'Università di Bari, ha conseguito il Dottorato di Ricerca in Fisica presso la Scuola Normale Superiore di Pisa e insegnato Fisica e Fisica sperimentale presso l'Università del Salento. Nel 2001 ha fondato il Laboratorio Nazionale di Nanotecnologie dell'INFN (Istituto Nazionale per la Fisica della Materia) di Lecce e cinque anni dopo l'Istituto Italiano di Tecnologia (IIT) di cui è stato Direttore Scientifico e Amministratore Delegato fino alla nomina a Chief Technology & Innovation Officer di Leonardo nel 2019. È stato Ministro per la Transizione Ecologica nel Governo italiano di Mario Draghi (2021), e dal 2023 è Senior Board Director del NATO Innovation Fund. Insignito dei titoli di Alfiere del Lavoro nel 1981, di Commendatore della Repubblica Italiana nel 2006 e di Grand Ufficiale al merito della Repubblica Italiana nel 2021, Cingolani è autore o co-autore di oltre 1.100 pubblicazioni e ha al suo attivo oltre 100 brevetti.

più sofisticate in campo climatico, energetico, sanitario e molto altro. Nel settore spaziale, ad esempio, si potranno ricreare le condizioni in cui opereranno le strumentazioni destinate a lavorare direttamente su Marte.

È il caso della trivella a bordo del rover della missione ExoMars dell'Agenzia Spaziale Europea. Un gioiello di tecnologia robotica, realizzata negli stabilimenti di Leonardo a Nerviano (Milano), che cercherà tracce di vita sul pianeta rosso, in un ambiente con temperature fino a 120° sotto lo zero e in condizioni di completa autonomia per quanto riguarda la perforazione del sottosuolo, il montaggio e lo smontaggio delle prolunghe, nonché l'analisi del terreno, che avverrà con uno spettrometro dotato di un sistema ottico miniaturizzato, integrato nel trapano.

La robotica sarà fondamentale anche per costruire il villaggio permanente e sostenibile della missione lunare Artemis, o per ripulire le orbite dai detriti attraverso bracci che catturano gli oggetti o effettuano servizi di manutenzione ai satelliti direttamente nello Spazio.

Le prossime tecnologie aiuteranno l'essere umano a compiere lavori con maggiore sicurezza, come esplorare la nuova frontiera dello Spazio. Non possiamo ancora permetterci di inviare astronauti per lungo tempo a oltre 200 milioni di chilometri dalla Terra, dove le comunicazioni richiedono circa 20 minuti per essere ricevute.

Lo Spazio è ormai cruciale per il progresso e la sicurezza. Lo dimostrano non soltanto le applicazioni che usiamo quotidianamente, come il posizionamento satellitare o le previsioni metereologiche, ma anche i conflitti che attraversano il mondo, dall'Europa al Medio Oriente: situazioni in cui, usando un telefonino, è possibile scambiare dati con un satellite e guidare un drone sul fronte nemico per operazioni belliche.

Ciò non significa che le macchine, la robotica e i sistemi autonomi soppianderanno il lavoro e il pensiero umano. Tutt'altro.

Non potremo, infatti, mai fare a meno delle capacità, delle competenze e della creatività delle persone. Ma per stare al passo incalzante dell'innovazione, il nostro sistema educativo deve essere pronto a rispondere alla crescente domanda di profili tecnici capaci di gestire e indirizzare i percorsi di trasformazione tecnologica, attuali e futuri.

Occorre cioè colmare un *gap* che interessa il 70% delle imprese europee, in particolare per quanto riguarda la disponibilità di persone con competenze digitali: da oggi al 2030 serviranno almeno 20 milioni di nuovi specialisti in *Information and Communication Technologies* (ICT).



# Le insicurezze sociali e individuali







## Memorie dal sottosuolo

### Fëdor Michajlovič Dostoevskij

Ora voglio raccontarvi, signori, che desideriate sentirlo oppure no, perché non sono stato capace di diventare neppure un insetto. Vi dirò solennemente che molte volte ho voluto diventare un insetto. Ma neppure questo ho meritato. Vi giuro, signori, che essere troppo coscienti è una malattia, un'autentica, completa malattia. Per la vita quotidiana dell'uomo sarebbe più che sufficiente una comune coscienza umana, cioè una metà, un quarto della dose che tocca in sorte all'uomo evoluto del nostro sventurato diciannovesimo secolo, che abbia, oltre a ciò, la speciale sventura di abitare a Pietroburgo, la città più astratta e premeditata di tutto il globo terrestre. (Le città possono essere premeditate o non premeditate.) Sarebbe più che sufficiente, per esempio, la coscienza con cui vivono tutti i cosiddetti uomini immediati e d'azione. Scommetto che voi pensate che io scriva tutto ciò per farmi bello, per fare dello spirito sugli uomini d'azione, e inoltre per una spaconata di cattivo gusto faccia baccano con la spada, come il mio ufficiale. Ma, signori, chi mai può vantarsi delle proprie malattie, e oltretutto farsene bello?

Del resto, che dico? Lo fanno tutti; si vantano appunto delle malattie, e io, forse, più di tutti. Non discuteremo; la mia obiezione è assurda. E tuttavia sono fermamente convinto che non solo l'eccesso di coscienza, ma addirittura qualsiasi coscienza è una malattia. Insisto su questo. Ma lasciamo da parte anche ciò per un attimo. Ditemi un po': perché, come a farlo apposta, in quegli stessi, sì, proprio nei medesimi momenti in cui ero più capace di riconoscere ogni sottigliezza di "tutto ciò che è sublime ed elevato", come si diceva da noi una volta, mi capitava non già di riconoscere, ma di commettere azioni così indecenti, che... ma sì, insomma, che magari tutti commettono, ma che a me, come a farlo apposta, venivano proprio quando ero più cosciente del fatto che non andavano assolutamente commesse? Quanto più ero cosciente del bene e di tutto quel "sublime ed elevato", tanto più mi sprofondavo nel mio limo e tanto più ero capace di invischiarmene completamente. Ma l'aspetto principale era che tutto ciò non pareva casuale in me, come se in qualche modo dovesse essere così.

# Gli adolescenti di oggi? Narcisi spiaggiati

di **Gustavo Pietropolli Charmet**

Gli adolescenti di oggi sono diversi rispetto a come erano in passato. Il contesto educativo, relazionale, culturale e simbolico in cui si muovono è cambiato profondamente. Sono figli di una società che non riconosce più l'importanza simbolica delle grandi narrazioni, siano esse ideologie, religioni, appartenenze politiche. Vivono in quella che è stata definita dai grandi pensatori una "società liquida", un contesto che non offre più alcun ancoraggio in termini di valori, ideali o progetti futuri. Tutto al suo interno è mobile e reversibile, a differenza del passato. Quanti appar-

tengono alle generazioni precedenti possono ricordare come già la scelta della facoltà universitaria fosse un tempo ardua o complicata: da quella scelta dipendevano non solo le modalità con cui raggiungere la laurea, ma anche l'inserimento lavorativo. Il percorso era accidentato, difficile e selettivo, richiedeva sacrifici su diversi aspetti della vita personale.

Uno dei cardini per poter definire il modo in cui vivono gli adolescenti è proprio tentare di capire quale sia la loro rappresentazione del futuro: oggi i ragazzi credono che esista un



tempo – chiamato futuro – in cui si realizzeranno desideri, vocazioni e aspettative che hanno maturato durante l'adolescenza. Si tratta di un destino, di un dovere da adempiere. Se un tempo i ragazzi erano educati a porsi al servizio di un partito o di una ideologia, e orientati al servizio – o anche alla contestazione – di una ideologia o di un'idea collettiva, oggi l'obiettivo primario per i giovani è la realizzazione di sé.

Il modello educativo con cui crescono è orientato a instillare nella mente dei bambini, dei ragazzi e poi degli adolescenti il desiderio di sviluppare competenze personali, socialità, benessere: un modello narcisistico che induce i bambini a credere che ogni propria verità affettiva, anche nell'area della sessualità, debba essere rispettata e realizzata senza reticenze o timidezze.

Questo aspetto semplifica o complica le cose per i giovani di oggi? Il viaggio verso la realizzazione del sé è solitario: non esiste più – o comunque non ha il potere che aveva in passato – alcuna percezione di fratellanza. Così, in questa nostra società contemporanea, si agitano i fantasmi di adolescenti molto più vicini a Narciso che a Edipo.

L'adolescente non ha più alcun conto da saldare con il padre, che sembra evaporato. Non trascorre più la giovinezza a contrastare e combattere la sensazione di essere guidato o manipolato nelle proprie scelte

da ciò che la figura paterna ha scelto per lui: è libero di scegliere molti aspetti della propria vita, convinto di impegnarsi per la propria realizzazione personale. Quale sia, non è semplice definirlo.

Gli esami di maturità e la scelta della facoltà rappresentano ancora il momento in cui si decide cosa portare nel futuro del proprio “mandato familiare”, eppure sempre più spesso i ragazzi sembrano non desiderare altro che avere successo, affermarsi, diventare ricchi o felici, ovvero raggiungere ideali e condizioni di assoluto privilegio, difficilissime da realizzare.

Il super-io paterno – ovvero l'immagine autoritaria del padre – è evaporato lasciando il posto a ideali narcisistici crudeli, che alimentano nei giovani aspettative da soddisfare a tutti i costi. Se si fallisce, infatti, ciò a cui si dovrà far fronte non sarà più, come in passato, il senso di colpa per aver disobbedito al dettato paterno, ma la vergogna di non essere riusciti a realizzare ciò che in prima persona si ha scelto e si desidera.

È difficile valutare come la crisi delle grandi narrazioni – associazioni, partiti politici, l'autorità dello Stato – influisca sulla costruzione personale che ogni giovane adulto è chiamato a fare per realizzarsi e diventare un soggetto sociale e integrato. Ciò a cui si assiste oggi è un silenzio del mondo giovanile rispetto all'organizzazione che gli adulti hanno





predisposto per loro: i ragazzi la trovano conveniente e compatibile con le loro aspettative o hanno invece delle critiche, anche radicali, da rivendicare, come succedeva nelle generazioni precedenti?

Sembra che non ci siano contestazioni particolari, ed è peculiare anche il modo in cui i giovani prote-

stano nei pressi delle università, in modo quasi psicodrammatico, con accampamenti, turni di guardia e con la sorveglianza periferica, quasi in attesa dello sgombrò. Se ci si mette in ascolto delle loro proteste e delle delusioni, è difficile riconoscere un linguaggio chiaro e collettivo, ma si riconosce l'espressione – piuttosto taciturna e solitaria – di

**Gustavo Pietropoli Charmet** è uno psichiatra e psicoterapeuta italiano. È stato primario in diversi ospedali psichiatrici, e docente di Psicologia Dinamica all'Università Statale di Milano e all'Università di Milano Bicocca. Nel 1985, con l'appoggio di Franco Fornari e con altri soci, ha fondato l'Istituto Minotauro di cui è stato presidente fino al 2011. È docente della Scuola di Psicoterapia dell'Adolescenza Minotauro e direttore del Consultorio gratuito della omonima cooperativa. Oltre alla sua produzione scientifica, ha scritto numerosi saggi divulgativi sull'adolescenza, tra cui *I nuovi adolescenti. Padri e madri di fronte a una sfida* (Raffaello Cortina, 2000), *Fragile e spavaldo. Ritratto dell'adolescente di oggi* (Laterza, 2008) e *L'insostenibile bisogno di ammirazione* (Laterza, 2018).

sparuti gruppi che non si riconoscono più in nessuna organizzazione, e che protestano quasi a titolo individuale, per opporsi a qualche aspetto disfunzionale della società.

In qualità di psicoterapeuta di adolescenza, ciò che mi colpisce è l'elevato numero di ragazzi che iniziano il percorso universitario, ma poi lo abbandonano, come arrendendosi. Mi ricordano delfini che hanno perso l'orientamento, e che invece di nuotare in direzione del mare alto, nuotano in direzione opposta, verso la riva. Lì si spiaggiano e rimangono in attesa, paralizzati e sofferenti. Alla radice di questo fenomeno, di nuovo, vi è una componente narcisistica: i ragazzi hanno paura di scoprire di non essere capaci di raggiungere quell'obiettivo che si sono posti e di conseguenza a essere costretti a cambiare la direzione intrapresa. Uno dei fattori che contribuisce a questa "paralisi" è la presenza di una figura paterna che in lontananza "osserva" il percorso del figlio, non per verificarne il comportamento, ma per monitorarne il suo successo. La possibilità di deludere le aspettative del padre, e di perdere la stima, è una delle componenti inattese che scopro nei colloqui con questi ragazzi spiaggiati.

In Italia si registra uno dei più elevati livelli di dispersione scolastica in Europa, ed è inevitabile interrogarsi su cosa deluda le aspettative di que-

sti "cuccioli" che scelgono di ritirarsi socialmente.

Di certo c'è solo che l'adolescenza ha subito una completa trasformazione di connotati, valori e riti. L'amicizia, l'amore, la coppia oggi hanno significati completamente diversi rispetto al passato, e sembrano essere diventati strumenti a disposizione per contribuire alla realizzazione del sé. Se un tempo da una "coppia amorosa" derivava un patto e un'unione di due individui all'interno di un nuovo soggetto antropologico, con un progetto comune, ciò a cui assistiamo oggi è l'accurata ricerca e selezione di un partner, di un vincolo o legame che possa essere funzionale alla realizzazione individuale, anziché a quella di coppia.

I ragazzi perseguono la realizzazione di ideali crudeli: diventare affermati, famosi o ricchi. Per molti di loro la ricchezza non serve per acquisire beni preziosi, ma per alimentare l'illusione di una garanzia che possa rappresentare una fortezza all'interno della quale rifugiarsi.

È difficile definire quali siano i fattori di rischio e quale percorso possa salvarli, tirandoli via dalla spiaggia dove languono: il Narciso che è in loro non si lascerà mai "Edipizzare", non tornerà mai nel mondo della colpa, rimarrà nel mondo della vergogna e continuerà a ritenere di avere fallito o di non aver completato la missione di realizzare sé.

# Violenza percepita, vissuta, vista: paurosa variabile tra genere, età e istruzione

di **Cathy La Torre**

La percezione di sicurezza non è uniforme. Anzi. È mutevole, variabile e modificabile secondo il genere, l'età e il titolo di studio. Se sei una donna o un uomo, secondo il Rapporto Istat 2023 sul Benessere equo e sostenibile, persino quando cammini per strada ti senti diverso. Nel 2023, la quota di uomini over 14 che si dichiara molto o abbastanza sicuro quando cammina da solo al buio nella zona in cui vive arriva al 62,0%. Se quasi tre quarti degli uomini si sentono sicuri, le donne sono solo poco più della metà: 52,1%. Nell'ultimo anno la distanza tra uomini e

donne è cresciuta, perché è aumentata la percezione di sicurezza tra gli uomini (+1,5 punti percentuali) ma non quella tra le donne.

Anche l'età rappresenta un fattore che influisce sulla percezione di sicurezza: dai 45 anni la percezione di sicurezza diminuisce per toccare la quota più bassa tra gli anziani dai 75 anni in su (42,5%) in particolare se donne (33,9%).

La percezione di sicurezza è invece più alta tra i laureati (67,3%), soprattutto se maschi (77,5%) e più bassa tra le persone in possesso (al massimo) della licenza media (57,3%) e in



particolare tra le donne con questo titolo di studio (46,7%). Il divario tra i più istruiti e i meno istruiti è particolarmente ampio tra le persone di 55 anni e più (13,4%).

Come ho raccontato nel mio ultimo libro, quando avevo 22 anni mi fidanzai con una donna che praticava una costante forma di critica nei miei confronti: ero sempre un “troppo” di qualcosa di negativo. Dopo un anno cominciai ad avere paura di mostrarmi in pubblico, poi arrivarono gli attacchi di panico. Negli anni successivi mi è capitato altre volte di sentirmi inadeguata ma grazie a un percorso di psicoterapia iniziato allora e che ancora continua sono in grado di affrontarle. Non dimentico però quella costante sensazione di insicurezza che mi ha accompagnato giorno e notte. Ora dopo ora, sempre là a togliermi fiducia, rispetto di me stessa, felicità.

Ma cosa vuol dire vivere costantemente con un senso di insicurezza?



La teoria del “minority stress” suggerisce che a causa della stigmatizzazione, del pregiudizio e della discriminazione, le persone Lgbtqi+ possono sperimentare, in maniera cronica, più stress delle altre persone. La discriminazione ha un effetto peggiorativo sulla vita e sulla salute delle persone: vivere con la sicurezza di essere potenziali target per il bullismo, l’omofobia, la transfobia peggiora l’equilibrio mentale e la propria autostima.

Non solo come spiega bene *A porte aperte! Un manuale LGBTI per i professionisti sanitari* co-finanziato dal Programma Diritti, Uguaglianza e Cittadinanza dell’Unione Europea: «essere vittima di bullismo e discriminazione può portare alcune persone LGBT alla depressione e condurre al suicidio le più vulnerabili tra loro. Coloro che hanno subito traumi fisici, sessuali o mentali hanno un rischio maggiore di sviluppare un disturbo post traumatico da stress. Le minoranze sessuali e di genere sperimentano una varietà di fattori di stress che sono comuni ad altre minoranze (discriminazione, stereotipi, crimini d’odio), ma l’omofobia interiorizzata e lo stress causato dall’occultamento della propria identità (minoritaria) appaiono come specifici fattori di stress aggiuntivi nella loro vita».

Il pregiudizio continuo, l’occultamento del sé, la paura costante di un rifiuto richiedono un uso

di risorse aggiuntive che affatica e stressa l'individuo.

La mamma è sempre la mamma no? Ma in Italia se sei lesbica non vale nemmeno questo principio. A Padova ci sono 35 bambini, figli di coppie lesbiche, che da mesi lottano per avere per legge le due madri che li hanno voluti. La Procura ha chiesto di annullare tutti gli atti di nascita con i quali il Comune aveva riconosciuto a questi bambini il doppio cognome. A marzo il tribunale di Padova ha dichiarato inammissibili i ricorsi: tutto bene quel che finisce bene? Non in questo Paese. Le mamme devono proseguire la lotta che nel frattempo si è spostata nella Corte d'Appello a Venezia: «Abbiamo discusso il perché - ha spiegato Michele Giarratano, avvocato Famiglie Arcobaleno - c'è un vuoto legislativo che potrebbe essere colmato, ma i tribunali in qualche modo prendono delle decisioni fra loro diverse. A questo punto è urgente che sia il Parlamento a legiferare, ma visto che non lo fa e da troppi anni non lo fa, in alternativa che sia la Corte Costituzionale a decidere». Quando si parla di insicurezza non mi viene in mente esempio migliore di chi vive in un Paese senza sapere cosa quel Paese possa o voglia fare di te. Un Paese che non sa decidere sui diritti altrui. Senza dimenticare la violenza fisica.

L'ultima Rainbow Map, pubblicata a maggio dalla ong Ilga Europe, che classifica i Paesi in base agli sviluppi legislativi dei diritti della

comunità Lgbtq+, piazza l'Italia al 36esimo posto su 49 Paesi. L'Ungheria di Orban, per fare un esempio, è 30esima. Perché? Per la mancanza di una legislazione ad hoc per punire e combattere i crimini d'odio. Secondo l'agenzia europea per i diritti fondamentali oltre la metà delle coppie non eterosessuali coinvolte in una relazione ha paura di tenersi per mano (53%) e tre su dieci non frequentano molte zone della propria città perché temono di essere aggredite. Le aggressioni registrate in Italia sarebbero 158, di cui 99 penalmente rilevanti ma è verosimile immaginare che molte aggressioni non siano state denunciate.

Secondo stime dell'OMS, più del 50% delle persone Lgbt+ tende a nascondere la propria identità anche sul luogo di lavoro. Per lavoro spesso giro per le aziende cercando di far comprendere quanto sia importante rispettare le diversità e puntare su una vera integrazione. A maggior ragione, in una società sempre più diversificata, è importante educare a una cultura inclusiva l'intera cittadinanza per evitarli inutili sofferenze e violenze.

L'esperienza di violenza interferisce con una crescita, una vita ordinaria e distrugge la sensazione di sicurezza di chi la vive.

Un esempio concreto: il 29 febbraio del 2021 Christopher Jean Pierre Moreno - rifugiato nicaraguego, al tempo 24 anni - e il suo compa-

**Cathy La Torre** è avvocat, consulente e attivista. Ha fondato e dirige lo studio legale Wildside Human First Milano, Bologna e Roma e si occupa di diritti umani e civili, diritto antidiscriminatorio, di diritti digitali e delle nuove tecnologie e trattamento dei dati personali. Progetta percorsi di Diversity & Inclusion per aziende, enti pubblici, no profit, ed è speaker e formatrice in materia di parità di trattamento, eguaglianza, educazione all'uso consapevole del digitale. Nel 2019 è stata insignita a Bruxelles del premio The Good Lobby come miglior avvocat pro bono d'Europa, nel 2020 del premio Coraggio Emanuela Loi e nel 2023 ha vinto i Factanza media awards nella sezione divulgazione sulla diversità e l'inclusione.



gno vengono aggrediti nella metro A di Valle Aurelia a Roma. Le telecamere mostrano in maniera chiara l'aggressore che insulta e picchia la coppia perché gay. I due infatti sono "colpevoli" di essersi scambiati un bacio sulla panchina della metropolitana e per questo vengono picchiati con calci e pugni.

A marzo scorso il giudice di pace ha deciso di comminare all'aggressore una multa da 600 euro e un risarcimento da 1000 euro. «Non essendovi un'aggravante di omofobia – ha spiegato alla stampa Martina Colomasi l'avvocata di una delle vittime – e non essendo stata riconosciuta neanche quella dei motivi abietti e futili, il giudice, accogliendo la richiesta dell'accusa, ha comminato 600 euro di multa nei confronti dell'imputato».

Un crimine d'odio con evidenti, lampanti, radici omofobe risolto con il pagamento di una misera multa. La questione non è la cifra ma il fatto che in questo Paese manchi una legge ad hoc contro i crimini d'odio e l'omolesbobitransfobia. Una legge che difenda le minoranze e che riconosca formalmente l'orientamento sessuale e l'identità di genere quali moventi di reato. Non si può liquidare con tale leggerezza un assalto omofobo privo di alcuna motivazione se non l'odio. Assistere alla violenza, sperimentarla costantemente ha un impatto non solo sul nostro presente ma anche sul nostro futuro.



# La sfida sociale alla crisi del neoliberismo

intervista a **Mauro Magatti**

I dati sono il cuore dell'intelligenza artificiale: la loro raccolta e analisi consente l'avanzamento delle tecnologie di apprendimento automatico e la creazione di soluzioni sempre più innovative e efficaci.

Eppure, spiega il sociologo Mauro Magatti, fermarsi a un approccio quantitativo non basta: «*Sempre più spesso leggiamo come i dati che abbiamo a disposizione – nell'immaginario della digitalizzazione e dell'intelligenza artificiale – siano indispensabili e preziosi, alleati per risolvere la complessità del mondo in cui viviamo. È una visione ingenua e semplicista: il lavoro qualitativo*

*di interpretazione, di ricerca di senso per sé e per gli altri, e la conseguente interpretazione della complessità sociale, rimangono e rimarranno importanti. Continuare a lavorare per comprendere la realtà e per comprenderci reciprocamente è una necessità alla quale non è possibile rinunciare».*

Il modello economico e sociale del neoliberismo si è imposto a partire dagli anni '70 e '80, ma da una ventina di anni vive una profonda crisi: «*Il tema dell'insicurezza era stato sottolineato fin dall'inizio da chi ha colto la trasformazione collegata al*



*mondo neoliberale, penso a Zygmunt Bauman o a Ulrich Beck, due sociologi che hanno intuito l'ambivalenza del processo che era in corso. Con l'aumento della libertà individuale si sono ridotti i limiti e i vincoli della protezione degli Stati, e più si ampliavano le opportunità di vita, più cresceva la percezione di insicurezza soggettiva. C'è una specie di trade-off tra la possibilità di scegliere e la percezione di insicurezza nelle società contemporanee, si tratta di un'ambivalenza che si è accentuata con il tempo perché il*

*sistema è andato incontro a una serie di difficoltà.*

*All'inizio degli anni '90 sembrava che il modello neoliberista e neoliberale sarebbe stato capace di generare una crescita lineare in grado di avvantaggiare tutti, ma a partire dall'11 settembre 2001 questa speranza è venuta meno. Con la crisi finanziaria, la pandemia e infine la guerra, il livello di insicurezza è cresciuto ed è diventato un fattore di trasformazione dei sistemi politici».*

Nonostante le promesse di prospe-

rità e di benessere collettivo, il neoliberismo ha determinato la crescita delle disuguaglianze, evidenziando come le libertà personali possano entrare in conflitto con obblighi e legami verso la comunità e l'ambiente: «Oggi assistiamo a una polarizzazione delle posizioni: da una parte c'è chi pensa che sia possibile rispondere a questa crisi accentuando l'adesione a valori liberisti, magari in versione progressista, dall'altra assistiamo a reazioni di chiusura che moltiplicano i muri, i conflitti e che sembrano suggerire fenomeni di "deglobalizzazione". Di fronte a questa polarizzazione dobbiamo riconoscere e recuperare la consapevolezza che siamo, al tempo stesso, liberi e legati: è questa la condizione su cui si fondano le società umane. Dobbiamo quindi superare questa polarizzazione e cercare di individuare soluzioni che oscillino tra l'individualismo radicale e il suo opposto, declinato come populismo e il nazionalismo. Questo richiede una visione politica, ma anche una visione economica e sociale rinnovata».

La mancanza di regolamentazione dei mercati finanziari e la riduzione del ruolo dello Stato hanno esacerbato gli effetti della crisi pandemica, con conseguenze per milioni di persone in tutto il mondo: «Gli adulti devono riconoscere che consegniamo ai nostri giovani un mondo che ha fatto sicuramente tanti passi in avanti, ma che è pieno anche di problemi e di contraddizioni. Abbiamo qualcosa da insegnare, ma allo stesso tempo c'è molto che le

nuove generazioni dovranno realizzare oltre noi. Credo che la strada da suggerire sia quella della generatività sociale: siamo diventati liberi, ma è una libertà a rischio se è reclusa a una prospettiva individualistica. Essere liberi significa assumere la responsabilità di ciò che si mette al mondo, sia esso un figlio, un'impresa, un'associazione, un partito, un movimento. La sostenibilità riguarda certamente l'innovazione tecnologica e la trasformazione delle fonti energetiche, ma anche più radicalmente il tema della relazione, perché l'individualismo estremo produce un effetto distruttivo sul pianeta, lo abbiamo dimostrato».

*La strada da suggerire sia quella della generatività sociale: siamo diventati liberi, ma è una libertà a rischio se è reclusa a una prospettiva individualistica. Essere liberi significa assumere la responsabilità di ciò che si mette al mondo*

Di fronte alla crisi del neoliberismo, è necessario sviluppare nuovi modelli economici e sociali che siano in grado di promuovere nuove forme di giustizia sociale e solidarietà tra le persone, prosegue Mauro Magatti: «È un problema di intelligenza, adeguata alla fase di sviluppo in cui viviamo. Nell'ultimo libro scritto con Chiara Giaccardi, *Generare libertà*, proponiamo un'idea di entropia sostenuta anche dal filosofo Bernard Stiegler, secondo la quale aumentare la possibilità di vita individuale ha effetti e implicazioni dal



**Mauro Magatti** è sociologo ed economista e si occupa del rapporto tra economia e società, studiando la trasformazione del capitalismo contemporaneo, visto come una costruzione storico-sociale che combina apparati tecno-economici, assetti politico-istituzionali e visioni culturali. Laureato in Discipline Economiche e Sociali all'Università Bocconi di Milano e con un Ph.D. in Social Sciences conseguito a Canterbury, è professore ordinario all'Università Cattolica di Milano. È editorialista di "Avvenire" e del "Corriere della Sera", membro della Commissione Centrale di Beneficenza della Fondazione Cariplo, del Comitato per la Solidarietà e lo sviluppo di Banca Prossima e del Comitato Permanente della Fondazione Ambrosianeum. Dal 2008 è direttore del Centro ARC (Anthropology of Religion and Cultural Change).



*punto di vista del disordine sociale, delle disuguaglianze, della disgregazione dei fenomeni collettivi.*

*Dobbiamo prendere atto che non ci troviamo di fronte a crisi indipendenti, ma a un'unica questione: abbiamo aumentato le opportunità a livello individuale ma non abbiamo considerato che aumentare le possibilità di vita a livello individuale ha effetti entropici. I giovani e le nuove generazioni dovranno*

*rispondere alla sfida della sostenibilità non solo dal punto di vista ambientale e tecnologico, ma anche da quello culturale e prendere atto che la libertà individuale ha senso in relazione con ciò che ci circonda, con ciò che viene dopo, e con ciò che viene prima. Questo è un salto culturale che viene sospinto non da un'indicazione morale, ma dalla consapevolezza della natura dei problemi che abbiamo davanti».*

# Per sicurezza urbana e Forze dell'Ordine la tecnologia sarà il vero alleato

intervista a **Rick Smith**  
a cura di **Beatrice Pecchiari**

**Rick Smith** è Fondatore e AD di Axon Enterprise, azienda fondata nel 1993 in un garage di Tucson (Arizona). È laureato in Neuroscienze presso l'Università di Harvard, e ha ottenuto un Master in Finanza Internazionale presso l'Università di Lovanio in Belgio e un MBA presso l'Università di Chicago. La missione di Axon è salvare vite umane, rendendo obsoleti i proiettili e supportando le forze dell'ordine impegnate a garantire la sicurezza delle comunità. Con Axon, Rick Smith ha introdotto i dispositivi TASER, ha innovato il settore delle body cam e ha costruito la piattaforma di gestione delle prove leader nel mondo, Evidence.com.

Trasformazioni sociali, assempiamenti e tensioni. Negli ultimi anni le nostre società sono attraversate da fenomeni che aprono una nuova era della sicurezza pubblica. «*Guardando al futuro*» afferma Rick Smith, fondatore e Amministratore Delegato di Axon, multinazionale statunitense leader nelle soluzioni tecnologiche per la pubblica sicurezza e altri ambiti, «*ci sono tre dimensioni e tecnologie su cui è strategico concentrarsi: l'ottimizzazione e la centralizzazione delle operazioni in tempo reale, l'impiego di droni e robotica e lo sfruttamento di software più avanzati e dell'intelligenza artificiale*».

Queste tre aree consentono di osservare, comunicare e agire in maniera tempestiva in caso di incidenti critici e di operare con efficacia nel contesto della sicurezza pubblica. «*Per rendere sicure le città non basta ridurre la criminalità; è necessario mettere le persone in condizione di vivere e muoversi in sicurezza e in questo la tecnologia è un alleato per le forze impegnate nei luoghi pubblici. Il tempo e la distanza possono salvare vite. Oggi i droni, ad esempio, forniscono un quadro completo dello scenario in cui intervenire, contribuendo a definire la strategia di risposta. Ma noi immaginiamo un futuro in cui i droni saranno impiegati non solo per osservare ma anche per comunicare e agire. Un meccanismo in grado di moltiplicare le forze e preservare gli agenti dai pericoli*».

Presente in oltre 108 Paesi nel mondo con circa 3.000 dipendenti, un fatturato di oltre 1 miliardo di dollari e una rete di oltre 18.000 agenzie di pubblica sicurezza, Axon è un partner strategico per le forze dell'ordine al servizio delle quali mette a disposizione molteplici strumenti: «I droni come “primi soccorritori” (Drones as First Responders - DFR) saranno decisivi per la sicurezza pubblica. Per questo stiamo lavorando a un programma che consente a questi mezzi di raggiungere il luogo critico più velocemente degli agenti di pattuglia, sorvolando il traffico e raccogliendo al contempo le informazioni necessarie per intervenire. In alcuni casi sono in grado di arrivare sulla scena del crimine in 3-5 minuti dalla chiamata di servizio, e hanno dimostrato di poter risolvere le criticità fino al 25% delle volte senza l'intervento degli agenti. Questo aiuta a prioritizzare le chiamate e a una proficua distribuzione delle risorse».

Fra le tecnologie più promettenti per la sicurezza pubblica l'intelligenza artificiale occupa un posto di rilievo. «Trascrizione automatica, riconoscimento automatico delle targhe e assistente di redazione sono solo alcuni degli impieghi dell'IA, che può supportare gli agenti nello svolgimento di compiti di routine». L'impiego dell'IA ha dato vita a un dibattito sulle implicazioni etiche, soprattutto in riferimento al tema della privacy dei cittadini. «Partendo dal presupposto che il mi-

glioramento della risposta e dei risultati della sicurezza pubblica dipende da una migliore informazione, è necessario trovare un equilibrio fra trasparenza delle soluzioni e rispetto della privacy e delle libertà. La piattaforma di intelligenza che abbiamo sviluppato, ad esempio, interviene più rapidamente dove è necessario, fornendo un registro pubblico più completo delle interazioni con le forze dell'ordine e rende le informazioni video fruibili, localizzando le persone che hanno bisogno di aiuto e rilevando le attività pericolose per contribuire a mitigarle. Tuttavia, gli accessi alle telecamere sono verificabili e registrati e il sistema sfrutta un approccio automatizzato e basato su avvisi per il monitoraggio, più efficienti e meno invasivi di un modello di sorveglianza continua».

Grazie allo sviluppo tecnologico sarà possibile rispondere in maniera più efficace a situazioni critiche e sarà sempre meno necessario ricorrere alle armi da fuoco. Il dispositivo TASER, ad esempio, rappresenta l'opzione di forza meno letale più sicura ed efficace in uso oggi dalle forze di sicurezza pubblica per il controllo e la gestione di situazioni conflittuali. «Cerchiamo di utilizzare la tecnologia per combattere la violenza, per fermarla e limitarne gli effetti, salvando vite umane. La vera sfida, tuttavia, è sviluppare soluzioni che possano sostituire la violenza come risposta per fermarla. L'ideazione di un dispositivo come il TASER deriva dall'esigenza di rendere il proiettile obsoleto. Disposi-

tivi TASER portatili più affidabili ed efficaci, droni avanzati e robotica potranno ridurre drasticamente l'utilizzo della forza letale».

A 30 anni dalla sua nascita, il dispositivo TASER è uno strumento diffuso e impiegato dalle forze di polizia e pubblica sicurezza nel mondo, a tutela della sicurezza dei cittadini. «Nel 1993 ho iniziato a interessarmi al tema della violenza con armi, dopo la morte di due compagni di classe, rimasti tragicamente uccisi in uno scontro a fuoco. Ho avviato una riflessione sullo sviluppo di un'alternativa meno letale. L'anno successivo abbiamo lanciato il primo dispositivo TASER, destinato al mercato ma lo strumento ha riscosso maggiore successo tra le forze dell'ordine, che lo hanno adottato all'interno del loro kit come dispositivo meno letale. È stato l'inizio della definizione di un ecosistema progettato per risolvere i problemi della sicurezza pubblica. A gennaio 2023 è stato introdotto il TASER 10, l'arma a impulsi elettrici più sofisticata e precisa di sempre, che garantisce una maggiore efficacia e sicurezza. Un enorme passo avanti nell'innovazione di questo strumento, che ha un raggio d'azione di 13 metri per consentire più tempo e spazio al processo decisionale e 10 sonde mirate individualmente per fornire più opportunità di fermare efficacemente una minaccia e limitare l'escalation verso la forza letale. Il futuro della tecnologia di de-escalation è qui e non potrà che progredire nei prossimi decenni».



# Le insicurezze tecnologiche







## I Congresso internazionale per la difesa della cultura

### Eugene Ionesco

Il secolo passato, gli uomini potevano credere di essere in grado di sapere dove l'umanità si sarebbe diretta, perché pensavano che si potesse prevedere il futuro storico. Da allora, tutto quello che è stato edificato vacilla. Le rivoluzioni fatte in nome della giustizia e della libertà, e per la giustizia e la libertà, sono diventate la tirannia e l'inferno. Altrove, l'evoluzione industriale sembrava permettere di sperare che i problemi economici sarebbero stati vinti e che un'era di prosperità stesse per cominciare, per il benessere o per la felicità di ciascuno. La storia, irrazionale, ci ha smentito e ha deluso la nostra speranza. L'industria ed i suoi prodotti ci portano al bordo del disastro ed alla distruzione della terra e della sua atmosfera, ed è la catastrofe cosmica che ci minaccia. O forse prima, l'odio che getta i popoli gli uni contro gli altri, le speranze deluse delle nazioni e delle classi sociali avranno già messo fine alle nostre esistenze. L'umanità intera ha preso coscienza della disgrazia di esistere o della sfortuna di vivere nelle condizioni di oggi. I partigiani di politiche contrastanti si preparano a gettarsi gli uni sugli altri; più lucidi, gli avversari di tutte le politiche desiderano la fine dell'uomo ed il proprio suicidio, nella ferocità e nella violenza.

Noi abbiamo paura gli uni degli altri.

“Bisogna distruggere il mondo, esso è corrotto, pieno di bruttezze... , la morte”, diceva Antonin Artaud. Meno aggressivo, Strindberg diceva: “Io non detesto gli uomini, ne ho paura”. Alcuni, tra i giovani soprattutto, che non hanno ancora avuto il tempo di rassegnarsi e di attendere immoti la catastrofe inevitabile, alcuni fanno ancora appello alla coscienza del mondo perché si impediscano, perché si arrestino i preparativi della distruzione universale. Ma quella coscienza, alla quale essi fanno appello, dorme e non si sveglia. In ogni modo, non si può più tornare indietro. Gli enormi ordigni di devastazione, i milioni di prodotti che inquinano il mare, il cielo, la terra, innumerevoli, non possono più non moltiplicarsi e non devastare tutto.

# La Cyber Security “assicura” le nostre vite

di **Nunzia Ciardi**

*“Se non si conoscono i piani dei signori vicini, non si possono stringere alleanze; se non si conosce la conformazione di monti e foreste, paesaggi pericolosi e acquitrini, non si possono muovere eserciti [...]. Si rifletta con cura prima di muoversi; vince chi per primo conosce le strategie dirette e indirette”*

(Sun Tzu, *L'arte della guerra*).

La rivoluzione tecnologica ha innescato una vera e propria rivoluzione antropologica, modificando la nostra società nonché il nostro rapporto con la realtà.

La sicurezza nazionale, oggi, è sfidata in molteplici modi e il Paese è chiamato a un aggiornamento costante delle strategie di difesa, soprattutto elevando le capacità tecnologiche nazionali per fronteggiare gli attacchi cinetici, digitali o ibridi. La *cyber security* riveste quindi un ruolo fondamentale nel garantire la sicurezza delle nostre vite.

La protezione delle informazioni



sensibili e la difesa contro le minacce cibernetiche sono diventate una priorità per gli individui, per le aziende ma soprattutto per gli stessi governi.

Partendo dalla sfera dei singoli individui, si deve rilevare come l'oceano del web non è soltanto un'arma di potenziamento e di sviluppo della nostra esistenza ma è anche un mare popolato da predatori di ogni specie. La mente dei criminali si è infatti adoperata e affinata nell'ideare sempre nuove forme di reati da perpetrare a distanza, dove, in una sorta di escalation criminale, si va dal *phishing* alla pedopornografia e alla pedofilia online, senza tralasciare i fenomeni più insidiosi, soprattutto per i più giovani, quali il *cyberstalking*, il *cyberbullismo* o il *revenge porn*.

Tuttavia, se gli attacchi alla sfera personale degli individui possono sembrare i più infidi, non possono in alcun modo tralasciarsi i pericoli che possono derivare dagli attacchi alle imprese, soprattutto quando si parla

di infrastrutture critiche, come le reti elettriche, i sistemi di trasporto, e le strutture sanitarie. Questo genere di minacce è di portata sistemica e per questo rende tutti noi vulnerabili e potenzialmente "insicuri". I recenti attacchi alle aziende sanitarie hanno infatti dimostrato come sia possibile, spesso a causa di un banale errore umano, mettere in ginocchio la sanità di un'intera regione, paralizzando finanche l'attività di sale operatorie e laboratori di diagnostica.

La *cyber security*, attraverso l'uso di tecniche avanzate di monitoraggio e difesa, aiuta a prevenire tali attacchi e a garantire la continuità dei servizi essenziali. Tecnologie come l'intelligenza artificiale e il *machine learning* sono utilizzate per rilevare attività anomale e rispondere rapidamente a potenziali minacce. Inoltre, la cooperazione internazionale e la condivisione di informazioni tra enti governativi e privati sono fondamentali per affrontare le sfide della sicurezza cibernetica su scala







**Nunzia Ciardi** è Vice Direttore Generale dell'Agenzia per la cybersicurezza nazionale. Per oltre quattro anni è stata a capo della Polizia Postale e delle Comunicazioni, massimo organo di Polizia nel contrasto al *cybercrime*. È membro del Comitato Scientifico dell'Osservatorio Permanente sulla Sicurezza e del Comitato Scientifico dell'Osservatorio Permanente sulle politiche educative dell'EURISPES. È membro componente del Consiglio del "Women4Cyber Foundation", iniziativa avviata dall'Organizzazione Europea per la Sicurezza Cibernetica (ECSSO) per implementare il coinvolgimento delle donne nel settore, nonché socio onorario del Capitolo Italiano "Women4Cyber Italia". È stata vincitrice del premio "Inspiring Fifty 2021 Italy", e del premio Marisa Bellisario. È autrice del libro *Con lo smartphone usa la testa* (Sperling & Kupfer, 2018).



globale. Con uno sguardo più alto, non possono infine sottovalutarsi le implicazioni che la *cyber security* ha nell'ottica di garantire la sicurezza nazionale. Le minacce cibernetiche, infatti, possono provenire non solo da hacker criminali, ma anche da attori statali che cercano di compromettere la sicurezza di altri Paesi.

La *cyber security* gioca quindi un ruolo cruciale in molteplici ambiti della nostra società: dalla protezione dei singoli individui alla sicurezza delle infrastrutture critiche, dal commercio elettronico alla sicurezza nazionale. E, tuttavia, serve ancora un

salto di qualità che porti a un'innovazione culturale, un salto che però coinvolge tutti, cittadini e istituzioni: *together for a better internet*, come recitava il titolo evocativo scelto dalla Commissione Europea per il ventennale della giornata della protezione sul web.

In questa sfida, l'Agenzia per la cybersicurezza nazionale è, e sarà, a fianco dello Stato, operando con un approccio olistico, per proteggere cittadini, imprese e infrastrutture critiche dalle minacce informatiche allo scopo di rendere i cittadini, le imprese e il Paese tutto più "sicuri" e resilienti.



# L'inevitabilità del Data Breach e il ruolo del comunicatore

di **Matteo Flora**

Nel mondo contemporaneo, i dati rappresentano la linfa vitale della nostra società: ogni transazione, comunicazione e interazione genera una mole di informazioni che non solo definiscono la nostra identità digitale, ma influenzano profondamente l'economia globale. I dati non possono che essere visti come nuova forma di capitale invisibile, ma incredibilmente potente, e la trasformazione dell'informazione in valore economico e sociale è uno dei fenomeni più significativi del nostro tempo. La pervasività dei dati nella società moderna è evidente in mol-

teplici settori: dalla finanza alla sanità, dall'educazione alla sicurezza, ogni click, ogni acquisto, ogni post sui social media contribuisce a un flusso costante di informazioni che vengono raccolte, analizzate e utilizzate per vari scopi. Con una così alta rilevanza dei dati, la loro custodia rappresenta una delle sfide più delicate e complesse del nostro tempo: nonostante l'adozione di misure di sicurezza sempre più sofisticate, la realtà è che nessun sistema può garantire una protezione assoluta. È proprio il concetto tanto spaventevole quanto lapalissiano dell'i-



nevitabilità del *Data Breach*, che ci costringe a riconsiderare le nostre aspettative riguardo alla sicurezza dei dati e a riflettere sulle implicazioni filosofiche di questa fragilità.

L'idea di protezione assoluta dei dati è, in gran parte, un'illusione: anche i sistemi più avanzati e sicuri possono essere vulnerabili a violazioni, sia a causa di errori umani, sia per attacchi malevoli sempre più sofisticati. La custodia dei dati è intrinsecamente fragile perché deve confrontarsi con una miriade di minacce, dalle vulnerabilità tecniche agli errori umani, fino agli attacchi informatici orchestrati da attori sempre più esperti e ben finanziati.

Questa fragilità è evidenziata dalle numerose violazioni di dati che si verificano ogni giorno su scala globale. Ogni incidente mette in luce non solo le debolezze tecniche, ma anche le carenze nei processi organizzativi e nella consapevolezza del personale, fino a portarci a considerare la custodia dei dati non come una questione di "se", ma di "quando": questo inevitabile fallimento delle misure di sicurezza ci costringe a ripensare la nostra interazione con i dati e le aspettative di sicurezza.

Introiettare un *framing* sulla natura inevitabile dei *Data Breach* solleva domande fondamentali sulla sicurezza dei dati: se accettiamo che nessun sistema può essere infallibile, dobbiamo allora concentrarci su come possiamo mitigare i danni quando si verificano violazioni, costruendo una lente comunicativa attraverso cui possiamo vedere i *Data Breach* non solo come fallimenti tecnici, ma come parte integrante del-





la condizione umana trasferita nel mondo digitale. Accettare l'inevitabilità dei *Data Breach* significa sviluppare strategie efficaci per mitigare i danni: non solo l'implementazione

di misure di sicurezza avanzate, ma anche la creazione di un ambiente di trasparenza e responsabilità. In un contesto in cui i *Data Breach* sono sempre più frequenti e inevita-



**Matteo Flora** è Professore in Sicurezza delle AI e Superintelligenze all'European School of Economics Roma, esperto in Corporate Reputation & Business Storytelling, *CyberSecurity* e *Data Driven Strategies*. Ha fondato *The Fool*, leader italiano in *Customer Insight*, co-fondato *The Magician* per l'advocacy in contesti di crisi, *LT42* per l'automazione legale, e *42 Law Firm* per la trasformazione digitale. Presiede *PermessoNegato APS*, supporto tecnologico alle vittime di *Revenge Porn*, e ha co-fondato il *Centro Hermes* per la Trasparenza e i Diritti Digitali. È stato *Future Leader IVLP* del Dipartimento di Stato USA, editorialista, keynote panelist, podcaster per *Forbes* e conduce *Ciao Internet!*, una video-rubrica che parla di algoritmi e regole che governano macchine e umani.

bili, il ruolo del comunicatore diventa cruciale per gestire e mitigare le conseguenze di tali incidenti.

La gestione della crisi di un *Data Breach* non si limita alla risoluzione tecnica del problema, ma richiede un'approfondita strategia di comunicazione che sia trasparente, tempestiva ed empatica. È attraverso una comunicazione efficace che un'organizzazione può sperare di ricostruire la fiducia e preservare la propria reputazione. La trasparenza è il primo pilastro su cui deve basarsi la comunicazione in caso di *Data Breach*: quando un'organizzazione subisce una violazione dei dati, è essenziale informare immediatamente gli *stakeholder* coinvolti. Questo include non solo i clienti e i dipendenti, ma anche i partner commerciali e le autorità competenti. Una comunicazione chiara e onesta sulle circostanze del *Data Breach*, sulle misure adottate per contenerlo e sui passi successivi per prevenire future violazioni è fondamentale per mantenere la fiducia.

La rapidità con cui un'organizzazione risponde a un *Data Breach* è importante quanto la trasparenza: i primi momenti dopo una violazione dei dati sono cruciali per controllare la narrazione e assicurare gli *stakeholder*. Una risposta tempestiva può impedire la diffusione di disinformazione e ridurre l'ansia e il panico tra i clienti e il pubblico in generale.

Da non sottovalutare anche l'elemento empatico, essenziale nella comunicazione post-*Data Breach*. Mostrare empatia significa riconoscere e rispondere alle preoccupazioni e alle paure degli *stakeholder* colpiti. Questo può essere fatto attraverso un linguaggio che esprime comprensione e supporto, nonché attraverso azioni concrete che dimostrano l'impegno nel risolvere il problema e prevenire future violazioni. A valle della comunicazione del *Data Breach* inizia la parte complessa del percorso: la ricostruzione del legame pre-crisi. Ricostruire la fiducia dopo un *Data Breach* è un processo lungo e complesso che richiede un impegno costante. Oltre alla trasparenza, alla tempestività e all'empatia, le organizzazioni devono implementare strategie concrete per dimostrare che hanno appreso dalla crisi e stanno adottando misure per prevenire future violazioni. Il ruolo del comunicatore è fondamentale per la gestione della crisi e la ricostruzione della fiducia: la trasparenza, la tempestività e l'empatia sono elementi chiave di una comunicazione efficace che può mitigare l'impatto della violazione e preservare la reputazione dell'organizzazione. Implementando strategie concrete e coinvolgendo attivamente gli *stakeholder*, le organizzazioni possono non solo superare la crisi, ma anche emergere più forti e resilienti in un mondo sempre più incerto e sempre più esposto alla impermanenza delle informazioni.

# Pionieri dell'hacking: dal Chaos Computer Club alla Cyberwar

di **Raoul Chiesa**

Sempre più spesso si parla di *Cyberwar*, attacchi informatici che possono paralizzare anche intere nazioni. Ma come nasce questo fenomeno? Agli inizi degli anni '80 nella Germania Ovest (in piena Guerra Fredda e con il Muro di Berlino), venne fondata un'associazione, il Chaos Computer Club (CCC), i cui membri erano hacker. Ebbi la fortuna di conoscere il fondatore, Wau Holland, alcuni anni prima della sua morte, e di frequentare diversi raduni ed eventi del CCC. Pengo, un ingegnere informatico della Germania dell'Est, fu uno dei primi membri del CCC e, insieme al

“compare di hacking” Hagbard, fu protagonista del primo caso al mondo di *Cyberwar* o meglio, di attacco *hacking* verso infrastrutture militari e governative, a fini di spionaggio da parte di una nazione ostile. Ingaggiati dal KGB e pagati per passare all'Unione Sovietica i risultati delle loro scorribande informatiche, i due hacker violarono diverse reti di telecomunicazione e sistemi informativi del DoD USA (Department of Defence) e di alcune agenzie governative.

Questa storia è raccontata nel libro *The Cuckoo's Egg* di Clifford Stoll, un

ricercatore di astronomia dell'Università di Berkely incaricato della gestione informatica del suo dipartimento. Grazie a Stoll, oggi esiste l'informatica forense, soprattutto la Network Forensics: fu lui il primo al mondo a intercettare in tempo reale le connessioni dati e le azioni di hacking di Pengo e Hagbard, inventando di fatto la *Live Forensics* grazie all'attività di monitoraggio dei sistemi del proprio laboratorio.

Era il 1988, e da allora l'*hacking* si è evoluto mantenendo però il punto di partenza, o quantomeno di transito, verso altri ecosistemi: il *Cybercrime*, il *Cyber Espionage* e l'*Information Warfare*, sino ad arrivare alla *Cyberwar* odierna.

Ma cos'è il *cybercrime*?

L'esecuzione di crimini mediante l'ausilio di mezzi informatici e di telecomunicazione, con lo scopo di acquisire illegalmente informazioni e tramutarle in denaro. Nella maggior parte dei casi, il *cybercrime* è il punto di partenza o di transito verso altri ecosistemi. Gli strumenti del *cybercrime* si ritrovano in altri ecosistemi e utilizzano asset criminosi per raggiungere lo scopo. Il politico russo Nikolai Kuryanovich, parlando alla Duma nel 2007, disse: «*In futuro molti conflitti non si svolgeranno sul campo di battaglia aperto, ma piuttosto negli spazi di Internet, combattuti con l'aiuto di soldati dell'informazione, cioè di hacker. Ciò significa che una piccola forza di hacker è più forte delle*

*migliaia di forze armate attuali*».

Gli hacker hanno attraversato diverse fasi evolutive nel corso degli anni. Agli albori, negli anni '70, erano "topi da laboratorio" simili ai nerd odierni, che trascorrevano gran parte del loro tempo nei centri di calcolo, vestiti con i camici bianchi e pensando "fuori dagli schemi". Negli anni '80, il film *Wargames – Giochi di Guerra* ispirò una nuova generazione di hacker, diventati più "etici" nell'approcciarsi ai sistemi informatici violati, considerati una sfida ma senza intenti dannosi o di lucro. Negli anni '90 e 2000, l'influenza di film come *Hackers* e *Codice Swordfish* diede vita a una terza generazione, mossa dalla curiosità e dalla voglia di apprendere, che portò alla formazione dei primi gruppi di hacker. Tuttavia, dagli anni 2000 in poi, la generazione successiva fu guidata dalla rabbia e dalla ricerca di profitto, spesso priva di solide competenze tecniche, con interessi legati alla politica (*cyber-hacktivism*) o alla criminalità (*cybercrime*). Infine, dal 2010 ad oggi, il denaro e gli interessi geopolitici sono diventati i principali motori dell'*hacking*, che si è evoluto fino a superare i proventi di attività criminali tradizionali come il traffico di droga, armi e esseri umani.

Nel 2002, fu avviato un progetto di ricerca con l'UNICRI, denominato "Hacker's Profiling Project" (HPP), al fine di stilare profili di differenti tipi di hacker, individuando due specifi-



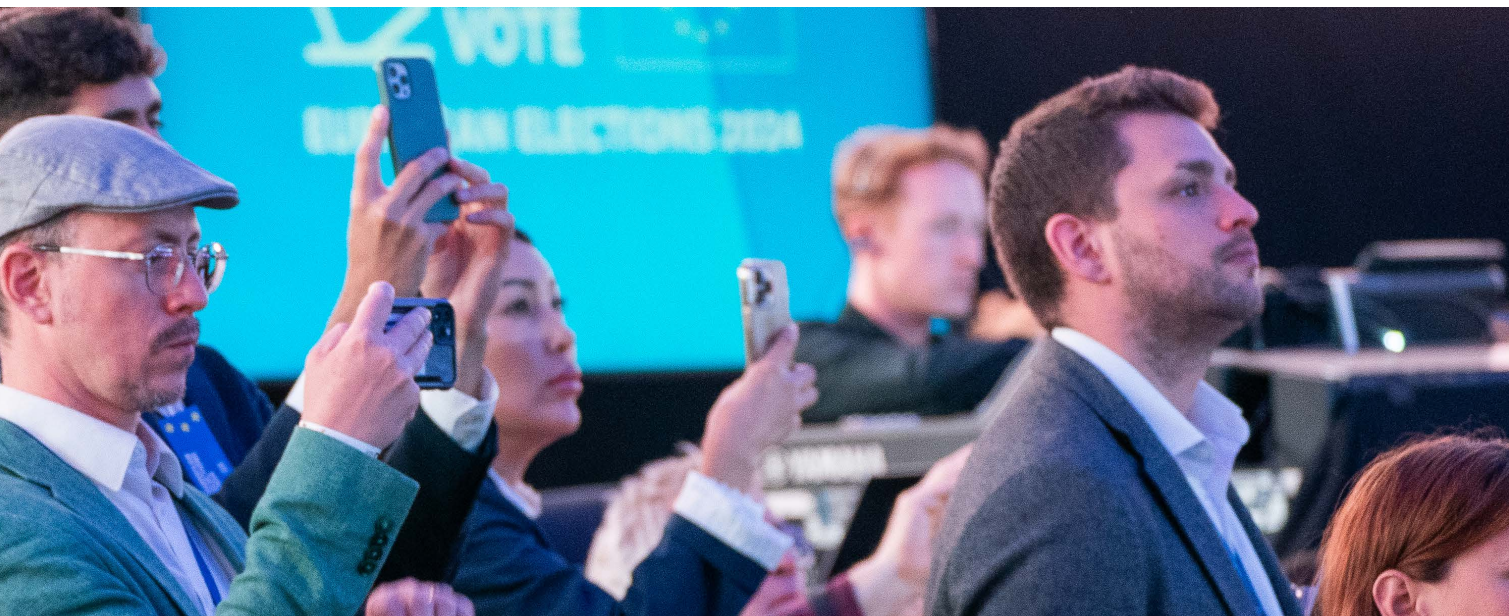


ci: l'hacker di Governo e il Military Hacker. Oggi, le principali minacce nel settore informatico sono: negligenza (errore umano e frodi da *insider*); *cybercrime* transnazionale organizzato (con danni per quasi 800 miliardi di dollari a livello globale); *cyber Espionage* e *Cyber Warfare* (condotte da *state-sponsored* e mercenari). Tutte le guerre moderne includono operazioni cibernetiche, e negli ultimi 50 anni gli operatori di telecomunicazione sono diventati obiettivi altamente appetibili per militari e agenzie di intelligence, soprattutto in chiave geopolitica e di guerra tra nazioni. I dati in possesso di un operatore di telefonia, come documenti di identità, traffico telefonico, messaggistica e geo-localizzazione di target specifici, sono di estrema importanza. Quando gli Stati Uniti invasero la

Libia, dove l'Agenzia per la Sicurezza Nazionale - NSA prese il controllo delle comunicazioni locali per facilitare le operazioni militari, e se in molti ricordano le immagini della caduta della statua del dittatore Gheddafi, in pochi conoscono il contributo cruciale che gli aspetti cyber ebbero nell'invasione fisica.

Durante le fasi preliminari dell'operazione la NSA, la stessa agenzia coinvolta nell'attacco Vodafone in Grecia e nelle numerose operazioni nere denunciate da Edward Snowden, violò e prese il controllo totale di LTT, l'operatore nazionale di telecomunicazioni della Libia che all'epoca gestiva quasi tutte le connessioni Internet e il traffico telefonico del paese, incluse le reti mobili e fisse. Nei mesi precedenti l'invasio-





**Raoul “Nobody” Chiesa**, classe 1973, è stato uno dei primi hacker italiani tra gli anni '80 e '90, e, attualmente è uno dei principali esperti al mondo in *Ethical Hacking* e *Cyber Security*. Fondatore e Presidente di *The Security Brokers*, Raoul opera come consulente, advisor e formatore, aiutando numerose agenzie internazionali, tra cui UN, NATO, INTERPOL, UNICRI, così come imprese e compagnie multinazionali, a migliorare la loro *security posture* e a ridurre il loro livello di rischio *cyber*. È autore di svariate pubblicazioni e *key-note speaker* a conferenze sui temi *cyber* nazionali e internazionali.

ne fisica della Libia, le azioni di *hacking* furono molteplici e consentirono di ottenere il controllo completo, remoto e in tempo reale delle comunicazioni del paese. Una mole incredibile di dati, che si rivelò preziosa e fu utilizzata per supportare diverse azioni militari tradizionali, permettendo un affinamento unico delle successive fasi dell'operazione. *L'hacking* venne utilizzato a supporto del modus operandi classico delle guerre e delle operazioni militari, influenzando anche decisioni geopolitiche e diplomatiche.

All'indirizzo online Hackmageddon.com potrete trovare un aggiornamento in tempo reale dei dati relativi alle violazioni. Spero aiuterà e comprenderemo quanto sia importante e strategica, ma purtroppo ancora

troppo sottovalutata, la *cybersecurity* a livello (inter)nazionale. Grandi e piccole violazioni di sistema si basano su vulnerabilità pubbliche e minacce note: *malware*, sfruttamento di vulnerabilità e *ransomware*.

Oggi, queste violazioni sono eseguite da criminali informatici privati con un *know-how* medio, e non coinvolgono forze militari, agenti del controspionaggio o “super hacker”. In un mondo sempre più interconnesso e vulnerabile agli attacchi cibernetici, sentiamo parlare sempre più spesso anche di guerra di disinformazione e inevitabilmente compare con sempre maggiore prepotenza e minacciosità una domanda all'orizzonte. Quanto siamo preparati a difendere le nostre infrastrutture da minacce e attacchi *cyber*?

# Le infrastrutture critiche: opportunità di crescita e innovazione

di **Giuseppe Di Franco**

Sicurezza, resilienza e innovazione sono le chiavi per affrontare le sfide a cui sono esposte le infrastrutture critiche: reti, sistemi e servizi essenziali per il funzionamento della società sono sempre più dipendenti dalle connessioni digitali, e sempre più esposte a minacce digitali.

Solo con un approccio proattivo e coordinato possiamo trasformare le minacce in opportunità, e costruire un ecosistema in cui i servizi essenziali siano percepiti come sicuri e affidabili. L'intelligenza artificiale rappresenta un alleato prezioso nella sfida per la sicurezza e l'efficienza delle infrastrutture critiche: grazie alla sua capacità di analizzare grandi quantità di dati in tempo reale è in grado di rilevare e anticipare le minacce emergenti, di rispondere in con tempestività e efficacia.

Questo approccio non solo previene potenziali danni, ma ottimizza anche la resilienza delle infrastrutture attraverso la simulazione di scenari di crisi, consentendo di prevedere attacchi informatici e mitigare i rischi prima che possano causare danni significativi. Inoltre, l'AI facilita una gestione ottimale delle risorse, migliorando la manutenzione preventiva e riducendo i costi operativi.

La resilienza delle infrastrutture critiche non si limita alla protezione dai rischi, ma include anche l'adozione di nuove tecnologie e pratiche che ne migliorano l'efficienza e la sostenibilità. Ad esempio, i contatori



intelligenti e gli algoritmi avanzati di gestione dell'energia non solo aumentano la sicurezza, ma ottimizzano anche la distribuzione delle risorse energetiche, contribuendo a un uso più sostenibile e responsabile dell'energia.

La digitalizzazione delle infrastrutture non è solo una questione di sicurezza, ma anche di innovazione continua. L'integrazione di tecnologie emergenti come l'*Internet of Things* (IoT) e la *blockchain* può offrire livelli di trasparenza e tracciabilità senza precedenti, migliorando ulteriormente la gestione e la protezione delle infrastrutture critiche. Queste tecnologie permettono di monitorare in tempo reale lo stato delle infrastrutture, facilitando interventi tempestivi e mirati.

La protezione delle infrastrutture critiche richiede una stretta collaborazione tra settore pubblico e privato, nonché una costante formazione degli operatori. La creazione di *Security Operation Center* (SOC) predittivi, basati su tecnologie avanzate di AI e *High Performance Computing* (HPC), è un esempio concreto di come l'innovazione possa migliorare la capacità di prevenire, rilevare e rispondere proattivamente agli attacchi informatici. Questi centri non solo riducono il tempo necessario per il rilevamento e la risoluzione degli incidenti, ma forniscono anche preziose indicazioni sulle vulnerabilità critiche e sulle possibili contromisure.

Adottare un approccio integrato alla

sicurezza delle infrastrutture critiche significa combinare *assessment* periodici, tecnologie avanzate, politiche di sicurezza robuste e formazione continua. Gli *use cases* principali di questo modello si basano su concetti di *Predictive Threat Intelligence*, che con l'intelligenza artificiale prevedono l'utilizzo di algoritmi di *machine learning* e analisi dei dati per anticipare e mitigare le minacce alla sicurezza informatica prima che si verifichino.

Questi includono l'analisi e la segnalazione di vulnerabilità nelle infrastrutture del Paese, l'*incident response* per minimizzare l'impatto di un attacco informatico e evitare interruzioni dei servizi e danni finanziari significativi per le organizzazioni, e l'*alerting* per eventuali attacchi su vulnerabilità, estraendo informazioni implicite che consentano di rilevare la fragilità di un'organizzazione e di conseguenza stimare un livello di esposizione al rischio.

L'obiettivo è creare un ecosistema resiliente, capace di adattarsi e rispondere alle nuove minacce in modo rapido e efficace. Questo approccio non solo garantisce la protezione delle infrastrutture ma rafforza anche la fiducia dei cittadini nei servizi digitali, promuovendo un ambiente in cui la sicurezza e l'affidabilità sono percepite come valori fondamentali.

La protezione delle infrastrutture critiche non quindi è solo una necessità, ma rappresenta anche un'opportunità di crescita e sviluppo per

le aziende e le istituzioni. Investire in tecnologie di sicurezza avanzate e nella formazione del personale può portare a significativi vantaggi competitivi, migliorando l'efficienza operativa e aprendo nuovi mercati. Solo una maggiore sicurezza delle infrastrutture attrarrà investimenti e favorirà lo sviluppo economico, contribuendo al benessere generale della società. In un mondo sempre più interconnesso, garantire la sicurezza delle nostre infrastrutture critiche è fondamentale per un futuro prospero e sostenibile.

**Giuseppe Di Franco** è CEO del Gruppo Lutech, azienda leader del Digitale e dell'Intelligenza Artificiale. Nella sua carriera, ha ricoperto ruoli apicali in Siemens, come Global Head of Energy, e in Atos, come Global Head of Resources & Services, gestendo oltre 71 Paesi, e CEO di Atos Italia. Nel 2023, Di Franco ha guidato l'acquisizione trasformativa di Atos Italia da parte dei fondi Lutech/Apax, creando così il nuovo Gruppo Lutech. Laureato in Ingegneria Gestionale al Politecnico di Milano e Alumnus, Di Franco è Professore Aggiunto della Graduate School of Management del Politecnico di Milano, nonché membro di diverse associazioni italiane e internazionali.

# Le insicurezze globali





## Un bagliore Jon Fosse

Mi ero messo al volante ed ero partito. Era servito. L'essere in movimento mi faceva stare bene. Avevo guidato, senza sapere dove fossi diretto. Era per via della noia che mi aveva assalito e di cui ero rimasto vittima. Io, che normalmente non mi annoiavo mai. Il pensiero di tutto quello che avrei potuto fare per contrastarla non mi procurava nessuna gioia, così avevo agito. Ero salito in macchina e via, e dove potevo girare a destra o a sinistra giravo a destra, e dove al bivio successivo potevo prendere a destra o a sinistra prendevo a sinistra. Avevo proseguito in quel modo.

Ero finito su una strada forestale dove via via i solchi lasciati dagli pneumatici erano diventati così profondi che sentivo l'auto toccare sotto. Avevo continuato a guidare fino a quando non era rimasta completamente bloccata. Avevo cercato di fare retromarcia, ma invano, così l'avevo fermata. Avevo spento il motore. Ero rimasto seduto. Be' eccomi qui, avevo pensato. Mi sentivo vuoto, come se la noia si fosse trasformata proprio in quello, in un vuoto.

O piuttosto in angoscia, perché avvertivo dentro di me una specie di paura mentre, lo sguardo assente e fisso in avanti, vedevo come in un nulla. Dentro un nulla.



# La crisi profonda delle democrazie

intervista ad **Angelo Panebianco**

*Le insicurezze economiche, sociali e culturali possono impattare in modo significativo sulla stabilità dei sistemi democratici, e attivare meccanismi problematici sia a livello individuale, sia collettivo. Ne derivano sfiducia e insoddisfazione, sentimenti che rendono i cittadini più vulnerabili e manipolabili. Angelo Panebianco, politologo, analizza le origini e il funzionamento di questi meccanismi, che dilagano nelle democrazie di tutto il mondo.*

**Molte democrazie occidentali mostrano segnali di crisi. Quali sono le cause di questo fenomeno e quali le conseguenze a lungo termine?**

Possiamo individuare alcune delle cause, ma le conseguenze a lungo termine dipendono da troppi fattori e non è possibile prevederne gli esiti. Cominciamo col dire che la sensazione di crisi che corre nelle democrazie occidentali oggi ricorda da vicino la sensazione che si aveva negli anni '20 e '30. Anche allora, soprattutto nel mondo intellettuale europeo occidentale, si pensava che le democrazie fossero in grave crisi. L'atmosfera di oggi ricorda quegli anni, con una fase di forte pessimismo

simo sul futuro delle democrazie.

Le cause sono molteplici e interconnesse, si influenzano a vicenda, è difficile individuarne una più importante dell'altra. Proviamo a elencarne alcune: nel caso dell'Europa, il declino demografico comporta conseguenze anche dal punto di vista economico.

Il secondo elemento è l'indebolimento del ruolo dei ceti medi: storicamente le classi medie sono state quelle che hanno più sostenuto – nella storia recente – l'affermazione e la stabilizzazione delle democrazie, quindi se queste entrano in crisi grave, questo può avere delle conseguenze negative. Non è una condizione inevitabile, anche perché le economie di mercato, o capitaliste, hanno spesso mostrato una vitalità e una capacità di innovare così potente che potrebbe benissimo essere solo una fase congiunturale.

### **A livello politico, dove bisogna guardare per risalire alle cause di questa crisi?**

Un terzo elemento che entra in gioco è sicuramente l'indebolimento degli intermediari politici: partiti, sindacati, erano organizzazioni che dopo la seconda guerra mondiale avevano contribuito a stabilizzare fortemente le democrazie e oggi in molti Paesi, con variazioni da un caso o all'altro, questi intermediari politici perdono forza. Ciò determina una situazione per cui gli elettori oggi sono molto più mobili di quanto non fossero un tempo, ma

gli elettorati mobili, che si spostano facilmente da un punto all'altro, creano un problema di governabilità, perché i governi si muovono con "mano" più insicura di un tempo.

Teniamo anche conto che una delle conseguenze dei cambiamenti, sia tecnologici che sociali e politici, è che i partiti hanno perso il controllo della comunicazione. La comunicazione oggi non è più monopolizzata, ci sono anche altri gruppi non partitici che influenzano gli atteggiamenti e i comportamenti politici, e questo è tanto più vero quanto più i cambiamenti portano a rafforzare il social network, a scapito dell'informazione tradizionale.

Aggiungerei come ulteriori elementi anche l'impatto delle nuove tecnologie, in primis l'intelligenza artificiale, che ha delle conseguenze: chi trae informazioni esclusivamente dalla rete – dato che l'algoritmo seleziona e individua gusti e preferenze – finisce per ritrovarsi in una "bolla" in cui le opinioni diverse non entrano, e così le persone, per il noto meccanismo di dissonanza cognitiva, finiscono per non ascoltare i messaggi incongruenti con le loro credenze.

### **Possiamo considerare internet una minaccia per la democrazia?**

La rete favorisce la diffusione di messaggi semplificati ed estremisti, e questo è un problema perché la democrazia, come diceva Montesquieu, è un regime moderato e

quindi se le posizioni estreme si difendono, la mettono in difficoltà.

C'è in aggiunta un elemento di lungo periodo: come aveva già notato nel XX secolo il sociologo Norbert Elias, assistiamo alla tendente riduzione dei divari di autorità tra le persone, tra genitori e figli, uomini e donne, datori di lavoro e lavoratori, studenti e docenti, e questo amplia le possibilità di azione delle persone e indebolisce tutti i centri di autorità che stabilizzavano socialmente le democrazie. Ci si ritrova in un territorio nuovo, sconosciuto.

Tutti gli elementi che ho indicato sono tutti elementi endogeni, cioè interni alle democrazie, poi ci sono le sfide esterne e bisogna tener conto che dalla seconda guerra mondiale in avanti la leadership degli Stati Uniti è stata una sorta di “calda coperta” che ha protetto e stabilizzato le democrazie. Nel momento in cui interviene un declino relativo di potenza degli Stati Uniti, questa calda coperta non c'è più, o comunque perde il ruolo che ha avuto in precedenza. Questi sono alcuni degli elementi in gioco in questa fase.

### **Anche l'Europa ha visto un aumento delle tendenze autoritarie. Quali sono i fattori che le alimentano?**

Bisogna tenere in considerazione che quando parliamo delle democrazie dell'est Europa, parliamo di regimi recentissimi, che sono vissute sotto giogo autoritario per decenni, quindi è difficile aspettarsi che si possano com-

portare come la Svezia o la Svizzera.

Bisogna tenere conto del peso della storia, se si crede di potersene dimenticare, questa si vendica perché non è possibile farlo.

I Paesi dell'est sono stati sotto la dittatura fino a pochissimo tempo fa, sotto regimi totalitari in cui anche l'economia era strettamente e totalmente controllata dallo Stato.

Le evoluzioni dei regimi politici, in generale, vanno misurate rispetto ai decenni, non anni.

Le tendenze autoritarie sono sempre possibili perché le democrazie sono fragili e vulnerabili di fronte alle minacce interne ed esterne: di conseguenza, la possibilità che quest'ultime aprano la strada a forme di autoritarismo – più o meno velato – è sempre presente.

È una sorta di spada di Damocle che pesa sulla democrazia, una possibilità che esisterà sempre, perché parliamo di un regime abbastanza innaturale. La democrazia si basa sul principio che il governo che è stato votato dalle maggioranze, non deve avere mai la capacità di superare quei limiti oltre i quali può colpire o indebolire le minoranze. Ma nel corso della storia, quando i governi hanno potuto farlo, lo hanno fatto. Ed è per questa ragione che si è affermato il costituzionalismo, un modo per imbrigliare il potere politico, per ridurre la pericolosità rispetto alla libertà e alla vita delle persone.

Però nulla può essere mai dato per scontato. Dalla democrazia più antica,







**Angelo Panebianco** è politologo, professore emerito presso l'Università degli Studi di Bologna, editorialista del "Corriere della Sera". Studioso dell'organizzazione dei partiti politici e del sistema politico italiano, nonché di politica internazionale, ha pubblicato, tra gli altri: *Modelli di partito* (1982); *L'Italia che non c'è* (1995); *Guerrieri democratici. Le democrazie e la politica di potenza* (1997); *Il potere, lo stato, la libertà. La gracile costituzione della società libera* (2004); *L'automa e lo spirito* (2009); *Persone e mondi. Azioni individuali e ordine internazionale* (2018); *La parabola della Repubblica* (con M. Teodori, 2022). Ha inoltre curato il volume *L'analisi della politica* (1989) e *Democrazia e sicurezza* (2021).

quella greca, a quella moderna, questa forma di governo ha sempre corso il rischio di essere travolta o indebolita da forme autoritarie tiranniche.

È una spada di Damocle che pesa sempre e in certi momenti storici, quando le condizioni esterne e interne lo consentono, le forme di autoritarismo possono affermarsi. Molto dipenderà da come evolverà la scena internazionale, è quella che deciderà se le democrazie occidentali riusciranno a superare le crisi in cui si trovano o meno.

**In Europa assistiamo alla diffusione di ultradestra e il nazionalismo è in ascesa in molte parti del mondo, dalla Brexit all'“America First”. In che modo questi fenomeni influenzano le dinamiche geopolitiche e quali sono i pericoli per la tenuta internazionale?**

L'insicurezza geopolitica ha un impatto decisivo sulle democrazie. Negli Stati Uniti esiste la concreta possibilità di una vittoria di Trump, il che non significherebbe la fine della democrazia, ma di certo trasformerebbe completamente i rapporti USA con l'Europa. Da dopo la seconda guerra mondiale, la sicurezza dell'Europa si deve alla NATO e agli Stati Uniti, l'elezione di Trump metterebbe le democrazie europee sotto pressione, perché dovrebbero fare ciò che non hanno mai pensato di dover fare. Chiacchierare della difesa europea è una cosa, mettere in atto un sistema di difesa europea

è una cosa completamente diversa. Tra il dire e il fare, ci sono oceani.

**Quali strategie potrebbero adottare le democrazie per resistere a queste tendenze?**

Tutto dipende da come si orienterà il voto degli europei: una vittoria del partito di estrema destra in Germania avrebbe, come l'elezione di Trump, un impatto enorme sul resto d'Europa. Se i cittadini si faranno sedurre da quelle posizioni – di un partito sostanzialmente filo-putiniano e con indulgenze nei confronti del passato neonazista, ciò renderà il paese più forte dell'Europa dilaniato da una divisione feroce e questo avrà un'incidenza negativa su tutto il processo di integrazione europea. Tutto dipende, ancora una volta, da cosa faranno gli elettori, perché in democrazia, alla fine, i numeri e i voti sono decisivi.\*

\*Questa intervista con Angelo Panebianco è stata realizzata qualche giorno prima delle elezioni europee dell'8 e del 9 giugno.

# L'India e l'arte del multi-allineamento

di **Gino Lanzara**

L'Indo-Pacifico è il locus geostrategico su cui convergono gli interessi di Giappone e USA, impegnati nel contenimento della Cina; un'area globalizzata, uno spazio di crescita per Delhi. Se economicamente l'area offre significative opportunità, l'impatto della politica sulla stabilità regionale e planetaria produce effetti articolati. È evidente come qualsiasi progettualità nippo-americana debba coinvolgere l'India, interprete dell'ibridazione del multilateralismo BRICS e SCO, in un Oceano che la Cina vede congiunto imperialmente all'Asia. Qual è lo *zeitgeist*?

I soggetti weberiani sono quelli che danno un senso alla realtà pur se distante dalle ideologie; è dunque l'oggettività dei molteplici punti di vista che deve condurre agli infiniti ordini del concreto regolati dalle relazioni, non ai giudizi, vincolati all'attribuzione soggettiva del valore.

Se per Bismarck la politica è un'arte, è evidente come questa diventi particolarmente complessa laddove sia strumento di competizione per l'accesso alle acque indo-pacifiche. Geografia e demografia conferiscono a Bharat rilevanza planetaria e la pro-

iezione della sua influenza fino all'equatore la rende crocevia tra Medio Oriente e Sud-Est asiatico. Mentre il gruppo indiano Adani giungeva ad Haifa e nello Sri Lanka, Pechino – in difficoltà a Gwadar, porto poco performante e refrattario alla trasformazione in una nuova Dubai malgrado il China-Pakistan Corridor – ravviava i suoi progetti nella Baia del Bengala a Kyaukpyu in Myanmar<sup>1</sup> e ad Hambantota. Un tentativo di evitare l'Oceano Indiano e gli stretti di Malacca e della Sonda per il trasporto del greggio verso la Cina anche se fallimentare, si è rivelato comunque una spina nel fianco di Delhi. L'India è stata costretta a negoziare con Teheran la gestione del porto di Chabahar, strategico perché al centro di una rete di corridoi di trasporti tra Russia e India, l'INSTC<sup>2</sup>, che insieme all'IMEC verso il Golfo e l'Europa, cerca di contrastare l'influenza della Cina e della sua via della Seta (BRI - Belt and Road Initiative). L'obiettivo è garantire l'approvvigionamento e la sicurezza delle principali rotte di navigazione (SLOC)<sup>3</sup> dall'Oceano Indiano al Golfo del Bengala e al Mar delle Andamane, preservando lo spazio arcipelagico divenuto ostico con l'allontanamento filocinese delle Maldive.

Se da un lato si evidenziano numerosi punti di faglia geopolitici dal molteplice aspetto, dall'altro Bharat mantiene una postura relativamente stabile nei suoi rapporti con le grandi

potenze globali, a eccezione di Cina e Pakistan, con cui contiene gli attriti e le tensioni. Se oggi Delhi privilegia lo status non di *potenza* ma di *grande nazione* proiettata verso l'Oceano, un domani punterà a quello di soggetto economico-diplomatico, leader del Global South e interlocutore del G7.

La strategia indiana è il multi-allineamento, tattica funzionale a trarre profitto immediato dai legami con Washington, in contrasto con l'incertezza nei rapporti con Pechino, che rimane comunque il principale partner commerciale asiatico dell'India.

Sul piano politico, Delhi guarda a est ma non disdegna gli affari a ovest. Il suo arsenale militare è ancora prevalentemente di origine russa<sup>4</sup>, ma il Paese ha aderito a iniziative come il *Quad*<sup>5</sup>; la Combined Maritime Task Force guidata dagli USA con sede in Bahrain; l'Indo-Pacific Economic Framework e l'I2U2<sup>6</sup>. Demografia e capacità belliche e nucleari spingono l'India a una competizione anche con sé stessa, soprattutto in questo periodo elettorale<sup>7</sup>. La ricandidatura del polarizzante Modi, lanciato verso il terzo mandato riaccende questioni identitarie e nazionaliste.

Il ministro degli esteri Jaishankar ha affermato che Bharat è destinata a “*impegnare contemporaneamente l'America, gestire la Cina, coltivare l'Europa e assicurare la Russia*”. Questa strategia si declina su tre cerchi concentrici: il problematico vicinato, l'Oceano Indiano, teatro di contesa sino-americana, e il resto del mon-

<sup>1</sup>Il Myanmar ha scelto Mosca per la realizzazione del porto di Dawei, concedendo Sittwe all'India.

<sup>2</sup>International North-South Transit Corridor

<sup>3</sup>Il FMI prevede il quarto posto indiano tra le economie mondiali entro il 2027, una crescita scervra da politiche assertive; nei prossimi cinque anni la quota indiana della crescita globale sarà del 12,9%. Quest'anno il PIL indiano ha superato quello del Regno Unito; entro il 2030 supererà anche quello di Germania e Giappone.

<sup>4</sup>Delhi non ha incentivato avvicinamenti sino-pakistani alla Russia, valutando che una posizione filorussa non avrebbe compromesso il proprio ruolo anticinese nell'Indo-Pacifico.

<sup>5</sup>Dialogo quadrilaterale sulla sicurezza (Australia, Giappone, India, USA)

<sup>6</sup>Israele, USA, EAU

<sup>7</sup>Gli aventi diritto al voto sono circa 970 milioni, con un'età media intorno ai 28 anni.





**Gino Lanzara** è Ufficiale superiore del Corpo del Commissariato Militare Marittimo specializzato in selezione psicoattitudinale. Ha frequentato il Corso DIU presso il Centro CRI di Jesolo, e quello di Diritto Internazionale Bellico presso SMD - ISSMI. In possesso di abilitazione BCRN dopo corso presso la Scuola di Guerra BCRN di Rieti. In qualità di analista geopolitico, specializzato nell'area MENA, collabora con diverse testate, tra cui Difesaonline, Geopolitica.info, La Voce di Ginevra, Dissipatio, Geopolitica, Mediterranean Insecurity. Ha pubblicato il saggio *Guerra economica. Quando l'economia diventa un'arma*. È ricercatore presso il centro studi Geopolitica.info dell'Università La Sapienza e, in precedenza, presso la Webster University di Ginevra.

do. L'India ambisce a un seggio permanente nel Consiglio di Sicurezza dell'ONU, nell'ottica di un cambiamento dell'ordine mondiale grazie al mantenimento di rapporti multipolari.

La politica estera indiana può essere interpretata come una strategia per conquistare e difendere il potere secondo l'approccio di Michel Crozier. Ciò avviene in un contesto di diseguali capacità degli attori di controllare i margini di incertezza e gli squilibri di prevedibilità nei rapporti con gli altri soggetti. L'alleanza nucleare tra Cina e Pakistan ha ridefinito il senso di insicurezza indiano, facendo emergere la necessità di una politica estera pragmatica. Le incertezze? Sono tante. Basti pensare alle divergenze tra BRICS, dove l'India teme gli allargamenti favorevoli a una Cina resa più pericolosa dalla crisi economica.

Al di là dei formalismi, i BRICS potrebbero interpretare il diritto internazionale secondo un'ottica nietzschiana<sup>8</sup>, attribuendo significati dettati dalla realtà piuttosto che da una visione dottrinarica univoca. Allo stesso modo il *Global South*, pur prevalendo ancora l'interesse nazionale, intende riformare, e non sostituire, l'ordine esistente. La sua ascesa conferisce alla geopolitica un'aura più democratica, anche se la multipolarità non è sinonimo di stabilità.

Sarà necessario attendere l'esito delle elezioni americane di novembre

per avere indicazioni sulle future linee d'azione di Washington, auspicabilmente volte al mantenimento di relazioni accettabili, evitando di replicare i fallimenti mediorientali. Ciò non sarà facile, dati i sospetti circa presunti interventi segreti indiani in Canada e Stati Uniti, così come il timore di un'eventuale affermazione a lungo termine di una politica filo-pakistana. Secondo Zygmunt Bauman, nel mondo postmoderno non c'è posto per stabilità e continuità. Prevale l'apparenza, mentre il tempo si infrange senza dare vita a narrazioni complete, ma solo a episodi intrisi di un disordine avvolgente.

Nella narrativa politologica indiana, l'assenza di punteggiatura alla maniera di James Joyce non agevola la comprensione. Il rischio, a differenza dell'incertezza, contempla un quantum misurabile, in grado di determinare fenomeni diversi.

Se la probabilità è la caratteristica delle preferenze di più decisori, l'India oscilla ancora nel limbo delle incertezze, delle "lotterie" valutabili soggettivamente secondo il modello di Leonard Savage. Giocare su troppi tavoli non aiuta a mantenere la giusta direzione e non si può escludere che, in concorrenza con il manifestarsi di altre contingenze, si approssimino momenti cruciali in cui sarà impossibile eludere decisioni improcrastinabili, come già a suo tempo evidenziato da Metternich: *gli avvenimenti che non possono essere impediti, devono essere diretti*.

# Il futuro della Russia è tutto da scrivere

di **Mara Morini**

L'invasione russa in Ucraina del 24 febbraio 2022 ha interrotto il sogno della pace perpetua e sembra averci riportato indietro nel fatale destino dell'Europa "di mezzo" nella storia mondiale.

La guerra nei Balcani degli anni Novanta aveva già costituito un segnale importante degli effetti politici e delle eredità culturali irrisolte del crollo dell'Unione Sovietica, ma era stata considerata da molti analisti e leader europei una parentesi di immediata soluzione che non avrebbe compromesso il processo di integrazione europea. Mentre i processi di allargamento ad Est dell'Unione Eu-

ropea e della NATO avanzavano speditamente, la successione al potere di Boris Eltsin con Vladimir Putin ha determinato un cambiamento nella direzione politica della Russia postcomunista, volto all'affermazione di istanze conservatrici e al riscatto nella politica internazionale, dopo l'umiliazione subita dal popolo sovietico per la sconfitta nella guerra Fredda.

Dalla Russia zarista ai giorni nostri, il contesto storico, filosofico e culturale delle élites politiche è sempre stato caratterizzato da una tensione tra due visioni divergenti del ruolo



della Russia nel mondo. Da un lato, la componente degli “occidentalisti” ha sempre sostenuto che la Russia dovesse aprirsi all’Europa, come era nei disegni dello zar Pietro il Grande nella costruzione di San Pietroburgo e portata avanti nella contemporaneità dalla compagine ministeriale di Eltsin.

Dall’altro lato, gli “slavofili”, e ora nella più recente etichetta gli “eurasiatisti”, guardavano a Oriente con interesse, nella convinzione che fosse il *locus* culturale e commerciale più fisiologico per il proprio Paese. Quest’ultimo orientamento filosofico e altre letture di autori quali il pensatore Ivan Il’in, il filosofo Nikolaj Berdjaev e l’etnologo Lev Gumilëv, (come è ben descritto nel libro *L’idea russa* di Bengt Jangfeldt) hanno plasmato la *forma mentis* del presidente

Putin che ha impresso gradualmente dal 2000 al 2004 e, più velocemente, dal 2012, due tipi di politiche: repressiva a livello nazionale e revisionista a livello internazionale.

Dalla implementazione della legge contro “gli agenti stranieri” e “contro gli estremismi”, che hanno ridotto i margini, già difficili, di azione politica dell’opposizione extra-parlamentare e la garanzia di difesa dei diritti civili, alla riaffermazione di *status* di “superpotenza” la Russia vuole dimostrare al mondo di essere un attore primario fondamentale nelle scelte politiche internazionali e, come tale, richiede con insistenza di essere riconosciuto come un “partner alla pari” di altre potenze internazionali. È proprio nel nome di questa strenua lotta per il riconoscimento del suo ruolo a livello globale che la



Russia di Putin non esita a invadere la Georgia nel 2008, a occupare il Donbass in Ucraina, e ad annettere (“ricongiungere/riunificare”, secondo il Cremlino) la Crimea con il referendum illegale per il diritto internazionale del marzo 2014. Questi tre episodi sono la dimostrazione di una torsione revisionista e assertiva del Cremlino che non solo critica costantemente l’espansione della NATO, espressione di quel timore storicamente presente della “sindrome di accerchiamento” geopolitico, ma risente anche delle preoccupazioni derivanti dalle “rivoluzioni colorate” in Georgia (2003), Ucraina (2004) e Kirghizistan (2005). Questi episodi di mobilitazione spontanea delle popolazioni nei paesi del cosiddetto “estero vicino” della Russia, sono percepiti come ingerenze esterne degli Stati Uniti e dell’Unione Europea che devono essere fermati a ogni costo.

È in quest’ottica di “dominio imperiale” che Putin non intende perdere (o, per meglio dire, lasciare agli USA) dalla propria “sfera d’influenza” l’Ucraina, che è considerata dal Cremlino come la “culla della civiltà”, così culturalmente, storicamente e geopoliticamente rilevante per la Russia perché chiude all’Occidente la frontiera geografica tra Europa e Asia. Tuttavia, la guerra in Ucraina ha anche dimostrato che non si tratta di un mero conflitto territoriale perché ha assunto una connotazione “ibri-

da” (guerra economica, tecnologica, informatica e dell’informazione) e di natura globale con una configurazione di schieramenti di Stati ben diversa da quella della Guerra Fredda.

*Dalla Russia zarista ai giorni nostri, il contesto storico, filosofico e culturale delle élites politiche è sempre stato caratterizzato da una tensione tra due visioni divergenti della Russia*

Nell’incapacità dei leader occidentali di cogliere i segnali del revisionismo putiniano degli ultimi 15 anni, l’invasione russa in Ucraina ha accelerato la crisi del sistema internazionale, passando da una situazione di parziale stabilità ad una profonda e incerta instabilità. Ciò che potrebbe sembrare un mero conflitto per cause interne ai due principali Stati coinvolti, riflette, invece, la realtà sistemica e l’architettura internazionale del XXI secolo.

La sfida della Russia di Putin e della Cina di Xi Jinping all’egemonia statunitense per l’affermazione di un assetto multipolare ha delineato una dicotomia tra “l’Occidente e il resto del mondo”, dove nuove realtà come i BRICS e i paesi del Sud Globale stanno assumendo sempre più rilevanza nelle relazioni internazionali. I Paesi in via di sviluppo dell’America Latina, dell’Africa e dell’Asia, racchiusi nel concetto di “Sud Globale” denunciano il livello delle di-

**Mara Morini** è professoressa associata di Scienza politica all'Università degli Studi di Genova dove insegna *Politics of Eastern Europe*, Politica comparata, partiti, lobbies e gruppi di pressione. Editorialista del quotidiano "Domani", è autrice del libro *La Russia di Putin* (Il Mulino, 2020) e con G. Natalizia della curatela *La svolta della Russia* (Carocci, 2023). È stata osservatrice elettorale OSCE-ODIHR in Russia, Moldova, Uzbekistan e Nord Macedonia, project manager di alcuni progetti Tempus-Tacis nell'Est Europa e Visiting Professor alla High School of Economics di Mosca nel 2020. È anche analista politica per diverse trasmissioni radiofoniche e televisive.



seguaglianze economiche, storiche e sociali e rivendicano il loro diritto di non essere emarginati nell'assetto globale. Allo stesso modo, i BRICS stanno ampliando la loro compagine anche ad altri paesi quali l'Argentina, l'Egitto, l'Iran, gli Emirati Arabi Uniti e l'Arabia Saudita per rafforzarsi nelle dinamiche geopolitiche e per contrastare i rischi dei sistemi finanziari della globalizzazione.

La destabilizzazione della politica interna americana con l'avvento di Donald Trump nel 2016, ancora in corso, e l'assertività sino-russa stanno procedendo di pari passo con conseguenze imprevedibili nel processo di mutamento dell'ordine internazionale e sarebbe un altro grave errore sottovalutare il ruolo che la Russia avrà ancora in futuro, al netto dell'esito della guerra in Ucraina.



# Le insicurezze energetiche





## Aspettando Godot Samuel Beckett

- VLADIMIRO** Non ci resta più niente da fare, qui.  
**ESTRAGONE** Né qui né altrove.  
**VLADIMIRO** Su, Gogo, non prendertela così. Domani tutto andrà meglio.  
**ESTRAGONE** E come?  
**VLADIMIRO** Non hai sentito cosa ha detto quel ragazzo?  
**ESTRAGONE** No.  
**VLADIMIRO** Ha detto che Godot verrà di sicuro domani. (Pausa). Che te ne pare?  
**ESTRAGONE** Allora, non c'è altro da fare che aspettare qui.  
**VLADIMIRO** Ma sei pazzo? Bisogna mettersi al riparo. (Prende Estragone per un braccio) Vieni! (Lo tira. Estragone cede sulle prime, poi resiste. Si fermano).  
**ESTRAGONE** (guardando l'albero) Peccato che non abbiamo un pezzo di corda.  
**VLADIMIRO** Vieni. Comincia a far freddo. (Lo tira ecc.).  
**ESTRAGONE** Ricordami di portare una corda, domani.  
**VLADIMIRO** Sì. Vieni. (Lo tira ecc.).  
**ESTRAGONE** Quanto tempo sarà che stiamo insieme dal mattino alla sera?  
**VLADIMIRO** Non so. Cinquant'anni, forse.

# Dall'atomo all'energia nucleare

di **Piero Martin**

Dopo anni durante i quali era rimasto in sordina, il tema del nucleare torna a riecheggiare nei media, nelle comunità, nelle cancellerie e nel mondo finanziario. La guerra in Ucraina e la difficoltà, e necessità, di una rapida transizione energetica hanno fatto risalire le quotazioni dell'energia nucleare: anche il comunicato finale del recente G7 pugliese ha dato spazio ad essa.

Prima di entrare nel merito è importante ricordare che ci sono due processi nucleari dai quali si può ricavare energia elettrica: la fissione e la fusione.

Nella fissione un nucleo pesante, ti-

picamente uranio o plutonio, si scinde in nuclei più leggeri quando viene colpito da un neutrone. Nel processo parte dell'energia di legame che teneva insieme il nucleo originario viene convertita in energia cinetica dei prodotti di reazione, che a sua volta viene trasformata in energia elettrica. All'opposto, nel processo di fusione nucleare, due nuclei leggeri – tipicamente idrogeno o suoi isotopi come il deuterio e il trizio – si uniscono per dare origine a un nucleo più pesante. Per fare un esempio, il Sole fonde 600 milioni di tonnellate d'idrogeno al secondo, dalle



quali ricava l'energia che emana. I reattori nucleari oggi in funzione si basano tutti sulla fissione. La fusione è infatti ancora oggetto di ricerca e sviluppo tecnologico e si sta lavorando per accelerare il percorso che porterà al reattore prototipo a fusione grazie a una crescente collaborazione tra ricerca pubblica e privata.

Tornando al G7, per ciò che riguarda la fissione, il comunicato finale scrive che «I Paesi del G7 che scelgono di utilizzare l'energia nucleare o ne sostengono l'uso riconoscono il suo potenziale come fonte di energia pulita/a zero-emissioni e ribadiscono il suo potenziale nell'accelerare la transizione verso l'obiettivo di zero emissioni e nel migliorare la sicurezza energetica globale. Continueranno a sostenere gli sforzi di cooperazione per rafforzare responsabilmente la sicurezza, l'affidabilità e la resilienza delle catene di approvvigionamento nucleare, promuovendo al contempo una gestione responsabile delle scorie [...] Prendono atto della Dichiarazione globale per triplicare la capacità energetica nucleare globale entro il 2050, lanciata durante la COP28. Ridurremo ulteriormente la dipendenza dal nucleare civile e dai beni correlati provenienti dalla Russia, anche lavorando per assistere i Paesi che cercano di diversificare le loro forniture. Sottolineiamo che i più alti standard di sicurezza nucleare sono importanti per tutti i Paesi e le rispettive popolazioni».

Per quanto riguarda la fusione, invece, sempre il comunicato G7 afferma che «La tecnologia dell'energia di fusione ha il potenziale per fornire una soluzione duratura alle sfide globali del cambiamento climatico e della sicurezza energetica. Promuoveremo collaborazioni internazionali per accelerare lo sviluppo e la dimostrazione di impianti di fusione per favorire gli investimenti privati e l'impegno pubblico. A tal fine, ci impegniamo a istituire un Gruppo di lavoro del G7 sull'energia da fusione. Ci adopereremo inoltre per ottenere approcci coerenti alle normative sulla fusione. Per rafforzare la cooperazione in questo campo, accogliamo con favore la decisione dell'Italia e dell'Agenzia internazionale per l'energia atomica di ospitare a Roma la riunione ministeriale inaugurale del Gruppo mondiale sull'energia da fusione». Negli ultimi mesi, peraltro, si è molto parlato di fusione, sia per importanti risultati scientifici sia per il crescente coinvolgimento di capitali privati. Peraltro, l'Italia è una protagonista di livello mondiale nelle ricerche sulla fusione, e non bisogna perdere questo treno. Presso il laboratorio Enea di Frascati si sta costruendo il dispositivo sperimentale DTT, che sarà uno dei più avanzati al mondo e darà risposte cruciali per lo sviluppo dei reattori a fusione. Esso è realizzato grazie a una importante collaborazione tra ricerca pubblica e privata. Nella società consortile responsabile della costruzione di DTT

e di cui Enea è socio di maggioranza, è coinvolta al 25% anche Eni. Sono soci anche il Cnr, l'Istituto nazionale di fisica nucleare, università e consorzi di ricerca.

Nei laboratori del Consorzio RFX di Padova si sta invece costruendo un importante componente dell'esperimento ITER, che sarà chiamato a dimostrare la fattibilità scientifica e tecnologica della fusione. L'industria italiana è poi fortemente coinvolta a livello internazionale nella fornitura di componenti per Iter (con oltre un miliardo e mezzo di euro di commesse) e per vari laboratori, tra i quali quello giapponese dove si è costruito l'esperimento JT-60SA. Eni partecipa anche a un importante progetto statunitense. Sia per la fissione sia per la fusione il G7, ma anche altri consessi internazionali, ha speso quindi parole decise.

È assai importante sottolineare anche che non ci deve essere alcuna competizione tra nucleare e rinnovabili. Il tema della competizione fra sorgenti di energia elettrica alternative ai combustibili fossili appartiene al passato, a una visione miope e tutto sommato egoista che privilegia il conflitto rispetto all'alleanza. Oggi abbiamo indiscutibili, e sotto gli occhi di tutti, emergenze climatiche, geopolitiche, di povertà energetica e sottosviluppo. Non possiamo permetterci di perdere tempo prezioso con contrapposizioni, ma dobbiamo prendere il meglio che ciascuna fon-

te energetica libera da CO2 può offrire, a seconda delle circostanze, dei luoghi, del grado di maturità tecnologica, possibilmente in un'ottica di collaborazione mondiale. Non è certo il tempo di dividersi, ma quello di lavorare insieme, liberi da ideologie. Con questa visione rinnovabili e nucleare possono contribuire insieme.

L'Italia può essere protagonista mondiale dell'energia nucleare. Con la Fondazione M&M - Minima Moralia abbiamo offerto un contributo, aperto alla discussione pubblica, per identificare le tappe fondamentali di una strategia che permetta all'Italia di giocare un ruolo chiave nel panorama futuro della tecnologia nucleare. È un'occasione da non perdere.

*Presso il laboratorio Enea di Frascati si sta costruendo il dispositivo sperimentale DTT, che sarà uno dei più avanzati al mondo e darà risposte cruciali per lo sviluppo dei reattori a fusione*

L'esperienza italiana sulla fisica nucleare è di primissimo livello, sostenuta da un altrettanto forte tessuto ingegneristico e industriale. Il Made in Italy in campo nucleare deve essere promosso e sempre più può diventare una risorsa per la nostra economia. Alla politica il compito di elaborare una strategia insieme ai tecnici, e di supportarla. Occorrono risorse, ma si tratta di un investi-

**Piero Martin** è professore di Fisica sperimentale all'Università di Padova, attualmente distaccato presso il Centro Interdisciplinare B. Segre dell'Accademia Nazionale dei Lincei. Studia la fusione quale sorgente di energia. Fellow dell'American Physical Society, è stato responsabile scientifico di grandi progetti internazionali e oggi coordina le attività di fisica di DTT, il nuovo grande esperimento di fusione italiano. Scrive per "La Stampa" e "lavoce.info" e ha vinto il Premio Fiuggi Scienza. Ha pubblicato *L'era dell'atomo* (Il Mulino, 2014), *Zerologia* (Il Mulino, 2016); *Trash. Tutto quello che dovrete sapere sui rifiuti* (Codice edizioni, 2018, finalista al Premio Galileo 2018 e vincitore del Premio nazionale di divulgazione scientifica, sezione Scienze) e *Le 7 misure del mondo* (Laterza, 2021).



mento con grandi ritorni, sia a livello economico sia – non meno importante – di leadership geopolitica. Sono necessarie idee e visioni nuove, entusiasmo, comunicazione, trasparenza, formazione. Occorre uscire da modelli passati e guardare al futuro, senza antagonismi inutili, ma con spirito di collaborazione e dialogo. Di tutto abbiamo bisogno tranne che di contrapposizioni e, pur nella distinzione dei ruoli, questo è uno tipico sforzo che dovrebbe essere bipartisan, per il bene del Paese. Credo si possa fare e che tutti ne avranno da guadagnare.

L'energia è cruciale per lo sviluppo, la sicurezza, la giustizia e la pace. Liberarsi dai combustibili fossili significa per l'Europa liberarsi da dipendenze geopolitiche da pochi fornitori, ma anche proporre un approccio etico e inclusivo alla transizione energetica. Nel mondo ci

sono ancora oltre ottocento milioni di persone che non hanno accesso all'energia elettrica, in gran parte in Africa. Lì la transizione energetica sarà verticale. Giocoforza dovrà essere simultanea a una crescita dei consumi energetici, oggi bassissimi, e di conseguenza della qualità della vita. I Paesi africani alla Cop 28 di Dubai hanno ribadito la richiesta di approcci differenziati alla transizione energetica. L'Europa può giocare le sue carte, riacquistando un ruolo da protagonista nelle dinamiche mondiali, all'insegna della pace e dello sviluppo. Bisogna però che i Paesi europei lavorino insieme, e che mettano sul tavolo ulteriori risorse. Speriamo che la nuova legislatura europea sia un'occasione per rinforzare l'impegno in questo settore. Non c'è tema come l'energia che richieda una visione globale. Una grande alleanza tra scienza, politica, comunicazione e opinione pubblica sarà fondamentale.



# Il clima che cambia e l'insicurezza idrica

di **Marco Casini**

La sfida più rilevante che il mondo ha oggi di fronte è costituita dal progressivo e crescente aumento della temperatura dell'aria atmosferica e delle acque degli oceani, cosiddetto riscaldamento globale o *global warming*. L'incremento delle temperature, giunto ormai a +1,5 °C rispetto ai livelli preindustriali, oltre ad un inesorabile scioglimento dei ghiacci e a un innalzamento del livello dei mari, sta a sua volta determinando rilevanti e non facilmente prevedibili modificazioni dell'intero clima terrestre. Il progressivo riscaldamento del pianeta sta infatti causando sen-

sibili mutazioni nella circolazione atmosferica, nel regime locale delle precipitazioni (frequenza, intensità e tipologia) e nello stato del cielo (nuvolosità e valori di irraggiamento), che si stanno traducendo in un incremento della frequenza di fenomeni climatici estremi quali ondate di calore, assenza prolungata di precipitazioni ed eventi meteorologici improvvisi e di elevata intensità.

Sul territorio questi cambiamenti del clima si stanno traducendo in un sempre maggior numero di eventi siccitosi, incendi, mareggiate, allu-

vioni, allagamenti, fenomeni franosi ed erosivi, con danni sempre più ingenti alle persone e all'ambiente e conseguenti maggiori rischi per la salute, la sicurezza alimentare e l'accesso all'acqua. Anche il fenomeno dei flussi migratori, in continua crescita, è in parte conseguenza dei disagi dovuti al clima, che è cambiato molto più rapidamente di quanto ci si aspettasse, con una fortissima accelerazione proprio negli ultimi dieci anni, che sono stati i più caldi mai registrati dal 1880 ad oggi. In questo quadro, non c'è dubbio che il cambiamento del clima costituisca oggi una delle principali insicurezze a livello mondiale, tanto per i cittadini quanto per il sistema economico e produttivo, con particolare attenzione ai fenomeni alluvionali e alla disponibilità delle risorse idriche.

Per quanto riguarda i primi, è evidente come la scarsa manutenzione delle opere, unita al progressivo consumo di suolo, abbia negli anni inciso sull'aumento dell'esposizione al rischio da parte della popolazione, del patrimonio culturale e delle attività economiche, al punto da rendere indispensabile oggi la predisposizione di appositi piani di gestione e di allerta che prevedano, sulla base di apposite mappe di pericolosità, la programmazione e attuazione di adeguate misure di prevenzione, protezione, preparazione e ripristino post evento, inclusa la delocalizzazione. Per quanto concerne, invece, l'ac-

cesso alle risorse idriche, l'acqua e l'insieme dei servizi ad essa correlati rappresentano elementi fondamentali per il benessere dei cittadini e lo sviluppo economico, sociale e ambientale di un territorio. I sempre più frequenti e prolungati periodi di siccità meteorologica, le importanti variazioni nel regime delle precipitazioni, l'aumento progressivo della domanda per usi irrigui a seguito dell'incremento delle temperature, nonché l'aumento dei fenomeni di inquinamento dei corpi idrici (metalli pesanti, cuneo salino), stanno determinando squilibri sempre più severi tra disponibilità e richiesta d'acqua, portando a situazioni sempre più frequenti di severità idrica in tutti i comparti. Gli effetti riguardano poi anche la mobilità fluviale, il paesaggio, il turismo e il settore idroelettrico, quest'ultimo sempre più in conflitto con le necessità agricole.

A livello locale tali squilibri risultano tanto più marcati, fino a situazioni di vera emergenza, quanto più le infrastrutture e i servizi idrici del territorio risultano inadeguati alle necessità dei diversi comparti. È evidente pertanto come, a fronte di una sempre maggiore domanda e una sempre minore offerta, la gestione dell'intero ciclo delle acque debba essere resa più efficiente il prima possibile, attraverso investimenti in tutte le attività, dal prelievo alla distribuzione, fino al trattamento delle acque reflue. È necessario passare

ad un modello di gestione dell'acqua di tipo circolare, incentrato sulle attività di raccolta, ripristino, riuso, recupero e riduzione (le cosiddette 5-R del modello *Circular water*).

Le principali azioni da portate avanti riguardano innanzitutto il miglioramento del sistema di monitoraggio territoriale delle grandezze climatiche, idrologiche e degli usi dell'acqua al fine di poter mettere in stretta correlazione i rapporti di causa effetto, chiudere il bilancio idrico e poter giungere ad una corretta programmazione della risorsa idrica. Allo stesso tempo è necessario effettuare investimenti finalizzati all'efficientamento delle reti, all'utilizzo delle nuove tecnologie digitali, al recupero delle risorse idriche disperse o inutilizzate, a un maggiore accumulo idrico, con la realizzazione di nuovi invasi o il potenziamento di quelli esistenti e, in generale, a migliorare la resilienza dei sistemi di approvvigionamento, anche attraverso il ricorso ad impianti di desalinizzazione. Altrettanto importante è la necessità di aumentare il grado di interconnessione tra i differenti sistemi idrici e, ove possibile, la connessione a sistemi di approvvigionamento idrico multi-risorsa. Le misure da mettere in atto devono riguardare anche la razionalizzazione della filiera e la revisione delle tariffe al fine di poter sostenere gli investimenti e allo stesso tempo promuovere comportamenti più virtuosi da parte degli utenti.







La situazione richiede un cambio di paradigma, aggiungendo agli impegni verso la prevenzione attraverso la riduzione delle emissioni in atmosfera, quelli verso l'adattamento ad un clima che è ormai cambiato e che cambierà ancora nei prossimi anni con conseguenze sempre più gravi ed evidenti. È essenziale, quindi, investire nel ridurre la vulnerabilità delle comunità, nel proteggere gli ecosistemi naturali e nell'efficientare il bilancio idrico attraverso la riduzione dei consumi, l'incremento delle fonti di approvvigionamento e una maggiore flessibilità del sistema.

**Marco Casini** è ingegnere ambientale e Dottore di ricerca in ingegneria ambientale. È professore associato presso la Sapienza Università di Roma e Segretario Generale dell'Autorità di Bacino Distrettuale dell'Appennino Centrale dal 2022. Componente del Comitato Tecnico Scientifico sulla Sostenibilità della Sapienza Università di Roma, è Docente della Scuola Nazionale dell'Amministrazione (SNA) - Presidenza del Consiglio dei Ministri. Responsabile scientifico di progetti di rilevanza nazionale e internazionale in materia di *green building* e *smart city* e membro del comitato editoriale di riviste scientifiche. È autore di oltre 80 pubblicazioni scientifiche, di cui 10 monografie.

# Il mondo ha fame. Quale diritto per il cibo?

di **Lucia Scaffardi**

Il mondo ha fame. Una fame vera, causa di morte e diseguaglianze, legata a vicende geopolitiche, emergenze climatiche e sanitarie, ingredienti di una avvelenata ricetta su scala globale. Le dimensioni della in-sicurezza alimentare – o meglio della *food insecurity*, per impiegare un efficace anglicismo – risultano del tutto evidenti di fronte alla forte interconnessione dei mercati e alla natura intrinsecamente mondiale delle conseguenze (e cause) del cambiamento climatico. Non bastasse, tale scenario è stato esacerbato dalla pandemia, che ha messo in luce il

fragile equilibrio del mercato agro-alimentare globale nonché la forte dipendenza di talune parti del mondo da materie prime, tra cui i cereali, provenienti da grandi esportatori. L'interruzione dei trasporti e dei mercati legata ai recenti conflitti ha riaperto e acuito il dibattito su sovranità alimentare e autosufficienza dei sistemi alimentari nazionali.

Gli eventi estremi che da eccezionali stanno diventando frequenti e continui, come le siccità (perfino l'Italia presenta evidenti segni di degrado con il 28% del territorio a rischio de-

sertificazione, secondo uno studio di ISPRA del 2024), riducono capacità produttiva e sostenibilità dei sistemi alimentari. Se è vero che il *climate change* incide sulla produttività dei *food systems*, è tuttavia evidente che questi ultimi rappresentino una delle fonti di inquinamento che contribuisce a quel deterioramento di risorse naturali – suolo, aria e acqua – alla base del surriscaldamento globale e del cambiamento climatico stesso (Nature Food e FAO valutano che l'intera catena e filiera agro-alimentare incida tra il 21% e il 37% delle emissioni globali annuali). Una squilibrata distribuzione delle risorse non fa poi che aggravare le disuguaglianze già storicamente presenti, in particolare tra un nord Italia fertile e industrializzato e i tanti sud caratterizzati da territori

difficilmente produttivi sotto il profilo agricolo e arretrati nel comparto infrastrutturale. Se aggiungiamo poi le deleterie pratiche di spreco alimentare diffuse nei Paesi industrializzati che contribuiscono ad aumentare le inique disponibilità di cibo, una riflessione al proposito è stata utilmente avviata, non solo mediante pratiche di sensibilizzazione dei consumatori o strumenti di *soft law* e *nudging*, ma anche con vere e proprie disposizioni di *hard law*, volte a limitare gli sprechi e favorire sia l'economia circolare sia una solidale distribuzione del disavanzo, nella prospettiva di garantire anche alle generazioni future (ora presenti anche nel nostro testo costituzionale) di poter accedere ad un cibo sano e sufficiente. Anche il mondo del diritto, dunque, è chiamato ad un







ripensamento ragionato in una diversa prospettiva costituzionale su sicurezza alimentare e diritto al cibo.

Secondo le Nazioni Unite, nel 2021, tra i 702 e gli 828 milioni di persone nel mondo hanno sofferto la fame, una cifra impressionante che va di pari passo con l'esponenziale crescita della popolazione, vicina a toccare i 10 miliardi da qui al 2050.

Di fronte a simili statistiche, governi, scienziati e giuristi non possono rimanere inerti. La *food insecurity* rischia di travolgere anche Paesi ad oggi immuni, tanto che la FAO ha sottolineato la necessità di aumentare la produzione alimentare globale del 70% per evitare il default del pianeta. Non è un caso che tra gli obiettivi dell'Agenda 2030, adottata nel 2015 dall'Assemblea Generale

**Lucia Scaffardi** è Coordinatore Scientifico Food4Future e Professore ordinario di Diritto pubblico comparato presso l'Università degli Studi di Parma, dove insegna Diritto pubblico comparato e Diritto costituzionale italiano e comparato nei corsi di laurea in Giurisprudenza e in Scienze Politiche e delle Relazioni Internazionali. Fra i temi di ricerca maggiormente sviluppati si richiamano la libertà di manifestazione del pensiero e l'Hate speech, la giustizia genetica e l'impiego di banche dati genetiche e biometriche per fini giudiziari, i Novel Foods e la sostenibilità alimentare, il legal network tra Paesi BRICS, tema sviluppato anche grazie alla creazione e al coordinamento del BRICS Parma Research Group. È membro di numerose associazioni e del comitato scientifico di svariate riviste e ha diretto in qualità di responsabile diversi progetti di rilevanza regionale e nazionale.

dell'Onu, il secondo *Sustainable Development Goal* sia dedicato proprio a “Porre fine alla fame, raggiungere la sicurezza alimentare e migliorare la nutrizione e promuovere un’agricoltura sostenibile”, sottolineando l’importanza di garantire l’accesso a cibi e diete sicure e nutrienti come di promuovere pratiche sostenibili a salvaguardia di ambiente, risorse naturali e biodiversità. Tra le possibili soluzioni a questa vera emergenza globale spiccano l’uso dell’AI – in quel crocevia giuridico rappresentato dall’interconnessione tra *food law* e *consumer law* – e l’innovazione di prodotto. Così anche i Novel Foods, severamente normati dal legislatore, nei casi di specie quello europeo, possono rappresentare nuove strade da percorrere non prima di aver smentito le tante fake news sulla possibilità di trovare domani chissà quali disgustosi insetti nel piatto.

Se da un lato è della massima importanza produrre di più, garantendo così la *food security* e dunque l’accesso al cibo per tutti, dall’altro dobbiamo produrre meglio, vale a dire in modo sostenibile e puntare sull’innovazione di prodotto. La Ue ha compiuto sforzi significativi in questa direzione: il Green Deal europeo, la strategia “Dal produttore al consumatore”, la politica agricola comune e l’importante pacchetto di investimenti “Next Generation EU”, dimostrano l’impegno nell’elaborazione di politiche volte a garantire

un sistema alimentare resiliente e capace di assicurare il difficile raggiungimento degli obiettivi ONU.

Tecnologia, genomica e Novel Foods non sono “alternative”. Se cibo e sistemi alimentari sono essenziali per una vita umana dignitosa, dobbiamo dare pieno riconoscimento all’impatto che la lotta alla fame, il raggiungimento della sicurezza alimentare, il miglioramento della nutrizione e la promozione dell’agricoltura sostenibile (Obiettivo 2 dell’Agenda 2030) hanno sul conseguimento di tutti gli altri obiettivi. Questo non significa togliere spazio a tradizione, regole e abitudini; tutt’altro. È proprio per salvaguardare secoli di storia alimentare dell’uomo che è necessario accettare la sfida di una modernizzazione egualitaria. Se coi *big data* controlleremo sprechi del suolo o dell’acqua e con la carne a base cellulare potessimo alimentare centinaia di milioni di persone, non staremo dando ascolto ai profeti della globalizzazione, ma quel globo, piuttosto, lo cercheremo di salvare. Chiaramente ciò non può avvenire senza regole e nuove professionalità a tutti i livelli, anche nel mondo del diritto. Per questo, all’Università di Parma, è nato ed è stato premiato dal MUR come Dipartimento di Eccellenza il progetto Food4Future, destinato proprio a tratteggiare la figura del giurista alimentare, una novità assoluta nel nostro Paese.

# La necessità di agire

di **Giordano Stefano Cavini Casalini**  
e **Carlotta Muston**

Il 99% della comunità scientifica è concorde nell'affermare che la crisi climatica è una minaccia per la sopravvivenza umana, e da circa trent'anni incalza la politica per l'attuazione di politiche atte a ridurre le cause della crisi e mitigarne le conseguenze. Dalla prima pubblicazione del report dell'IPCC - Intergovernmental Panel on Climate Change sono passati trent'anni e il tempo per evitare effetti catastrofici e di superare i *tipping points*, soglie oltre le quali non sarà più possibile ripristinare le condizioni iniziali, si sta inesorabilmente esaurendo.

La stessa comunità scientifica ha inoltre identificato nelle attività umane la causa della crisi climatica. Per affrontarla è quindi necessario porre il tema dell'ecologia come priorità assoluta nel dibattito pubblico e nell'agire politico e ripensare completamente il nostro sistema produttivo e sociale di fronte a tali evidenze. Una sfida epocale che richiede una presa di responsabilità di tutte le forze politiche italiane che, tuttavia, non sembrano intenzionate a farlo, risultando in un grave ritardo nell'intervento contro il collasso climatico e in strategie di mitigazione insufficienti.

Vista la discrepanza tra la gravità del problema e le risposte governative tardive e deboli, la cittadinanza si trova sola a chiedersi: chi si occuperà di noi? Cosa possiamo fare? E queste domande sono accompagna-



te dalla consapevolezza sempre più stringente che le azioni individuali non possono riequilibrare una minaccia globale che richiede interventi su molteplici piani. L'unica possibilità concreta per l'individuo è dunque trovare forme organizzate di cittadinanza attiva che esercitino pressione e rendano le istituzioni accountable, responsabili, esigendo una giusta informazione e un intervento immediato dai rappresentanti politici. Ma quali?

Le pratiche movimentistiche tradizionali sono state riassorbite dal potere politico e normate all'interno di quello giuridico, rendendo le manifestazioni, un tempo dirompenti e tonanti leve contro il potere in mano alla popolazione, ancora coesive ma politicamente inefficaci (basti pensare all'enorme manifestazione a Roma in occasione del 25 novembre in seguito al femminicidio di Giulia Cecchettin che non ha sortito alcun effetto politico).

Sono necessarie nuove forme di attivazione della cittadinanza, capaci di scioccare la mente del decoro borghese a cui siamo avvezzi e rompere la normalità per parlare della gravità della situazione. Movimenti come Ultima Generazione o Extinction Rebellion tentano di fare questo: rompere la normalità per squarciare il velo e mostrare cosa vi si cela dietro, una grande crisi che però si accompagna con opportunità di rinascita per l'umanità intera.

La crisi climatica è ormai arrivata in Italia da qualche anno: basta parlare con un viticoltore veneto preoccupato per i temporali estivi che rischiano di distruggere i raccolti, con un operaio agricolo che ha visto la produzione di olio ridotta dell'80% in 30 anni, con un apicoltore che produce pochissimo miele a causa del freddo o con un agricoltore siciliano che lamenta campi arsi già a maggio e orti estivi difficili da mantenere con temperature di 50 gradi.

Il futuro prospetta scarsità alimentare, aumento dei conflitti sociali, divario economico e riduzione dell'accesso ai servizi. Tuttavia, è un'opportunità: la crisi offre la possibilità di ritessere il tessuto sociale disgregato negli ultimi 50 anni dal neoliberismo, di pensare un nuovo modello sociale ecologico basato su solidarietà e cooperazione con tutto il vivente, superando la separazione cartesiana tra res cogitans e res extensa e vedendosi come parte della natura, interconnessi e dipendenti da essa.

L'azione politica degli attivisti non è solo una reazione alla paura, ma anche una cura e presa in carico delle proprie preoccupazioni, che, trasformando il terrore in forza per il cambiamento, producono speranza e visione.

L'attivista rappresenta la forza motrice della trasformazione, offrendo una nuova visione alla collettività e incoraggiando a percorrere nuove

strade, tracciate dalla scienza ma non ancora perseguite per mancanza di coraggio.

La sfida è gigantesca, ma nel percorso si può scoprire ciò per cui vale la pena di vivere.

Non abbiamo scelta, dobbiamo tentare e sperare di non fallire.

Ora tocca a noi, non come singoli, ma come collettività.

**Giordano Stefano Cavini**

**Casalini**, 33 anni, operatore socio sanitario, ha scelto di unirsi alla disobbedienza civile non violenta di Ultima Generazione per professionalità e mantenere fede alla promessa di fare tutto il possibile per aiutare le persone che ha incontrato nei 10 anni di lavoro nella sanità pubblica.

**Carlotta Muston**, 34 anni, laureata in sociologia, libera professionista ed esperta di processi partecipativi. Si è unita alla campagna di Ultima Generazione perché crede nell'impegno civico e nel dovere dei cittadini di tenere viva la democrazia, oltre l'esercizio di voto.



# Le insicurezze economiche







## La strada Cormac McCarthy

Quando ci fu luce a sufficienza per usare il binocolo ispezionò la valle sottostante. Tutto sfumava nell'oscurità. La cenere si sollevava leggera in lenti mulinelli sopra l'asfalto. Studiò quel poco che riusciva a vedere. I tratti di strada laggiù tra gli alberi morti. In cerca di qualche traccia di colore. Un movimento. Un filo di fumo. Abbassò il binocolo e si tirò giù la mascherina di cotone dal viso, si asciugò il naso con il polso e riprese a scrutare la zona circostante. Poi rimase seduto lì con il binocolo in mano a guardare la luce cinerea del giorno che si rapprendeva sopra la terra. Sapeva solo che il bambino era la sua garanzia. Se non è lui il verbo di Dio allora Dio non ha mai parlato.

Quando tornò dal bimbo lo trovò che dormiva ancora. Gli tolse di dosso il telo azzurro, lo ripiegò e lo portò fino al carrello del supermercato, ce lo infilò e tornò con i piatti, qualche focaccina di mais dentro una busta e una bottiglietta di plastica piena di sciroppo. Stese a terra il piccolo telo impermeabile che usavano come tavolo e apparecchiò, si sfilò la pistola dalla cintura, la posò sul telo e restò a guardare il bambino che dormiva. Nel sonno si era tolto la mascherina, che era sepolta da qualche parte in mezzo alle coperte. Posò lo sguardo sul bambino e poi lo lasciò vagare fra gli alberi verso la strada. Quello non era un posto sicuro. Adesso che era giorno dalla strada si poteva vedere. Il bambino si rigirò nelle coperte. Poi aprì gli occhi. Ciao papà, disse.

Sono qui.

Lo so.



# Adattarsi al caos è la strategia sostenibile

di **Roberto Prioreschi**

Viviamo – e vivremo, sempre di più – in un mondo post-globalizzato e multipolare. In Europa, gli equilibri stanno cambiando rapidamente, il peso specifico degli Stati Uniti rispetto alla Cina è in evoluzione, l'India giocherà un ruolo sempre più rilevante sullo scacchiere mondiale e il continente africano è sempre più un punto interrogativo.

La sicurezza energetica, economica, commerciale e politica che ha caratterizzato i Paesi occidentali negli ultimi 20-30 anni è drasticamente cambiata, alzando il livello di insicurezza che governi, imprese e cittadini de-

vono affrontare. Vivere e prevedere la vera direzione che stiamo prendendo non è facile. L'intensità e la frequenza dei cambiamenti è significativamente incrementata e le "tradizionali" ricette utilizzate finora per rispondere alle varie crisi economiche, sanitarie, ambientali, sociali e identitarie risultano obsolete di fronte alle sfide di un mondo in costante mutamento.

Questa instabilità e insicurezza è più fortemente sentita dagli operatori economici che devono adattarsi a questi repentini e continui cambiamenti con maggiore agilità e flessibi-



lità. I leader che pensano di adottare modelli tradizionali di trasformazione delle proprie organizzazioni saranno destinati a fallire, i leader che non cavalcheranno convintamente l'innovazione tecnologica e l'attenzione ai cambiamenti climatici saranno destinati a scomparire e quelli che non favoriranno un ricambio generazionale nelle proprie organizzazioni, (ri)definendo la vera *purpose* e

visione di lungo periodo, non avranno più a disposizione capitale umano di qualità, necessario per creare valore economico e sociale.

Per fortuna, vediamo una crescente consapevolezza da parte delle organizzazioni che – per affrontare nuove sfide e insicurezze – hanno compreso quanto sia imprescindibile sapersi adattare ai cambiamenti del mercato e dell'ambiente circostante. Ciò





**Roberto Prioreschi** guida la nuova area SEMEA di Bain & Company. Nel ruolo di Regional Managing Partner SEMEA, coordina i 10 uffici in Italia, Spagna, Portogallo, Grecia, Polonia, Turchia e Medio Oriente che occupano oltre 1.900 persone. In Bain dal 1995, si è occupato prevalentemente di Energy & Utilities e Advanced Manufacturing & Services. Prima di entrare in Bain, è stato analista finanziario e profit forecaster in Procter & Gamble e Group Controller in Enel.

richiede l'adozione di modelli organizzativi più agili, più flessibili e la promozione di una vera cultura del cambiamento, dell'innovazione e della sostenibilità.

Le organizzazioni stanno finalmente riconoscendo l'importanza di essere reattive alle mutevoli esigenze dei clienti, delle geografie e delle dinamiche del mercato. Questo comporta una maggiore attenzione verso la capacità di adattamento e la creazione di processi decisionali più veloci e flessibili. Con l'avvento di nuove sfide e opportunità, le organizzazioni stanno rivalutando i modelli di leadership tradizionali. Essere leader oggi è molto più complesso di quanto non fosse in passato. Adattarsi rapidamente ai cambiamenti del mercato e del contesto richiede non solo una mentalità agile, ma anche la capacità di prendere decisioni complesse e tempestive, spesso con un set di informazioni limitato. I leader devono essere promotori dell'innovazione all'interno della propria organizzazione, avere coraggio nella sperimentazione di nuovi approcci operativi e impegnarsi in prima persona per garantire una vera crescita sostenibile.

Tra le tante insicurezze del nostro tempo, però, esistono anche delle certezze. La principale è che dobbiamo garantire un futuro al nostro pianeta e alle nuove generazioni. Decarbonizzazione e sostenibilità devono essere obiettivi centrali per Governi e

operatori economici, e devono essere affrontati con coraggio, dinamismo e velocità. Investimenti, infrastrutture e implementazione di tali misure necessitano regole chiare e certezze di medio-lungo periodo. Solo così potremo, forse, recuperare il tanto tempo perso tra indecisioni politiche e ricette per contrastare il cambiamento climatico, talvolta troppo ideologiche e poco pragmatiche.

L'altra certezza è rappresentata dalla disruption tecnologica che stiamo vivendo (intelligenza artificiale generativa, *machine learning*, digitalizzazione) e che sta trasformando profondamente e velocemente i processi aziendali, i modelli operativi, la comunicazione interna ed esterna, la gestione delle risorse. Una rivoluzione rapida e tumultuosa che implica velocità di adattamento e coraggio nel raccogliere la sfida e trasformarla in opportunità di sviluppo.

La terza certezza è che senza importanti investimenti su ambiente e innovazione tecnologica, la competitività del nostro ecosistema (italiano, europeo, occidentale) sarà destinata a ridursi rapidissimamente, con danni irreparabili per le prossime generazioni e la loro sostenibilità economica e sociale.

Possiamo permetterci di alimentare nelle nuove generazioni un'ulteriore insicurezza? Coraggio, velocità, mobilità, investimenti e leader illuminati possono, e devono, essere gli ingredienti su cui costruire il nostro futuro.

# L'Italia dei risparmi: tra cicale e formiche

Un terzo degli italiani (il 34% nell'ultimo sondaggio Acri - Associazione di Fondazioni e di Casse di Risparmio) "non vive tranquillo se non mette da parte qualche risparmio". Tanto che c'è una parte considerevole del Paese che, piuttosto che vivere oggi nella preoccupazione del domani, erode un pezzo del benessere presente. Insomma, il 68% di quella metà degli italiani che nel 2023 è riuscito a risparmiare, spiega l'Acri, accusa un peggioramento del tenore di vita. Ecco, il risparmio è una buona fotografia della antropologia umana, della sua fuga dall'insicurezza eco-

nomica, del suo istinto di sopravvivenza che spinge a trasformare flussi di cassa in patrimonio, a rinviare soddisfazioni di bisogni attuali per la previdenza di necessità future.

Paradossalmente l'effetto non è sempre quello sperato: un combinato disposto di ignoranza, avidità e squilibrio nel valutare la propria reale (non quella modulistica contrattuale) esposizione ai rischi finanziari fa sì che, in alcuni casi, la gestione del risparmio faccia più danni della prodigalità. Dal 2001 ad oggi, solo in una ventina



di grandi eventi di cattiva finanza, dai bond argentini a quelli Parmalat, dalle azioni della Popolare Vicenza a Bio-on, oltre 480 mila investitori hanno perso più di 50 miliardi di euro. Poco rispetto alla ricchezza delle famiglie italiane che supera abbondantemente i 10mila miliardi di euro fra proprietà immobiliari e attività finanziarie? Dipende. Certo,

questi eventi hanno toccato meno del 5% dei 1.150 miliardi di euro oggi parcheggiati sui conti correnti delle famiglie ma questa media dice poco, come la suddivisione del pollo di Trilussa: da Cirio a Veneto Banca, dallo scandalo Ftx a Silicon Valley Bank, l'esperienza del contatto con i risparmiatori italiani e il loro panico nei dissesti finanziari dice che si finisce spesso nella rete degli scandali di mercato con tutto il patrimonio o con buona parte di quello liquido. Qui gli effetti sociali sono dirompenti, qui si vede come la cultura del rischio nel Paese sia bassa; carente quella finanziaria nella strategia sugli investimenti, quasi assente quella assicurativa a protezione del patrimonio. Queste perdite, peraltro, sono solo la punta dell'iceberg della distruzione di valore alla base del rapporto complicato fra italiani e sicurezza economica.

Spostandosi, infatti, dall'allocazione del capitale alla protezione dei ceptiti familiari con trasferimento del rischio alle compagnie assicurative, il risultato non cambia molto: l'alluvione della Romagna del maggio 2023, secondo i dati del riassicuratore Swiss Re, ha causato danni per 10 miliardi di euro ma solo il 6% di questi era coperto da un contratto assicurativo.

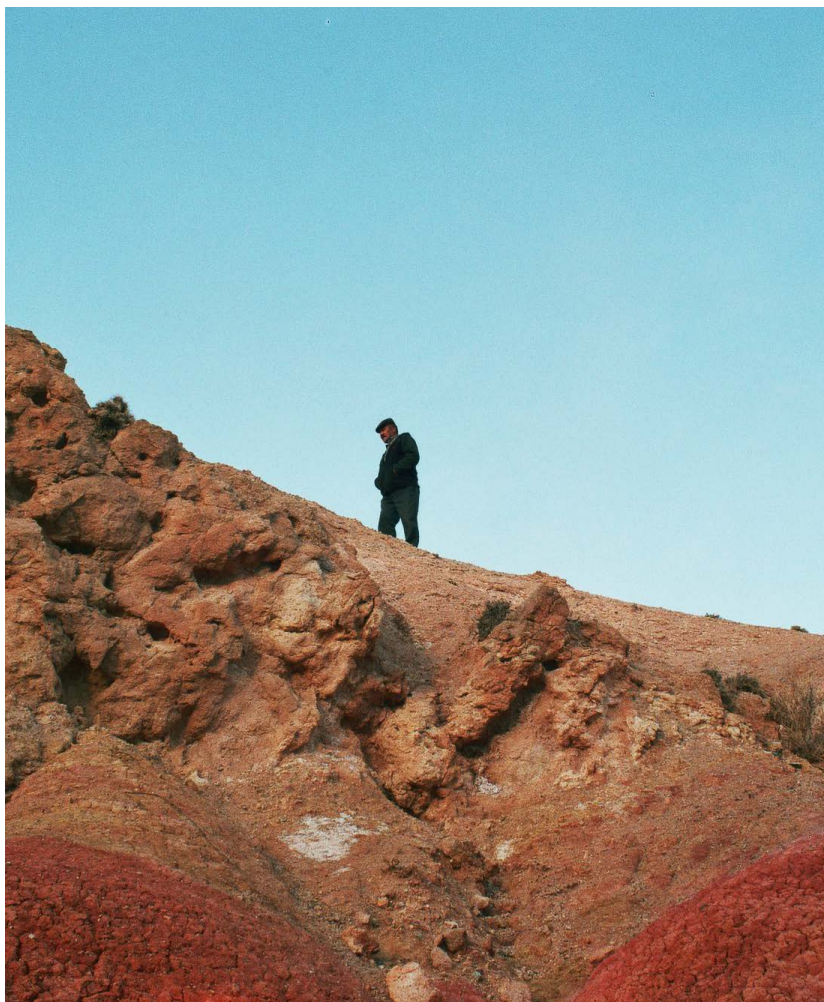
L'insicurezza economica, in tema di investimenti e di protezione del patrimonio, è così inversamente proporzionale all'educazione finanziaria e direttamente proporzionale



alla fiducia nelle previsioni, nell'affidamento cieco alla sorte, nella mancata diversificazione degli investimenti. Il riscontro con la realtà si rivela spesso brusco e, di qui in poi, l'avversione al rischio diventa spesso altrettanto irrazionale, e l'approccio emotivo domina nuovamente le scelte in materia di investimenti. Come un pendolo che passa da una posizione di equilibrio all'altra, la mancata pianificazione iniziale degli investimenti in base ai rischi, ma solo in funzione dei rendimenti attesi, genera negli eventi avversi di mercato un rapporto problematico con gli investimenti stessi, una insicurezza eccessiva. Un timore (o tremore) utile come quello di chi soffia sullo yogurt dopo essersi bruciato la lingua con il latte bollente.

Ecco, l'antropologia finanziaria degli italiani, Paese che fortunatamente nella ricchezza finanziaria privata e nella cultura del risparmio ha un motore formidabile di sviluppo economico e sociale, conosce anche dei limiti importanti che solo in parte emergono e, prevalentemente, si palesano nei momenti di shock.

Intorno ai due poli di insicurezza e sicurezza gira ovviamente una popolazione eterogenea nei comportamenti. I numeri, tuttavia, fotografano sia un deficit di cultura finanziaria – i dati OCSE sull'alfabetizzazione economica relegano l'Italia agli ultimi posti fra le grandi economie – che mal si combina con un



istinto di sopravvivenza economica, sia un'avversione alle perdite particolarmente elevata. Questa tensione, dal punto di vista mediatico, è anche visibile nelle piattaforme di monitoraggio dei contenuti finanziari: in sintesi c'è una marcata fascinazione dalle esperienze di allocazione del capitale altamente speculative (i dati della piattaforma Kilkaya mostrano flussi molto elevati nell'accesso al "Sole 24

Ore” su temi legati a criptovalute o sui record del Nasdaq trascinati da società attive nell’intelligenza artificiale con valutazioni superiori a 70 volte l’utile netto) e più conservative – i record di lettori si concentrano sulle emissioni di titoli di Stato.

L’insicurezza in materia di investimenti ha poi delle sue manifestazioni paradossali: una parte del Paese, piuttosto che rischiare qualcosa all’interno di una gestione ordinata della propria ricchezza finanziaria, preferisce perdere con certezza potere d’acquisto rimuovendo dall’agenda il tema degli investimenti.

Il 2022, per esempio, è stato un anno

chiave, l’inflazione a novembre è arrivata al 12% e la variazione media annua è stata dell’8,7%.

Che cosa hanno fatto gli italiani?

Hanno tolto i soldi dai conti correnti? Hanno rischiato qualcosa pur di difendere il patrimonio di liquidità accumulato in banca dall’erosione del potere d’acquisto?

Assolutamente no. Anzi, il 63%, spiega l’Acri, ha preferito tenere i risparmi liquidi: depositi su conti correnti a rendimento zero. Una perdita secca dell’8,7% cui si è sommata quella del 5,9% del 2023. In due anni gli italiani hanno perso nel rincaro del costo della vita almeno tre volte di più di quello che gli è stato sottratto dai grandi dissesti finanziari degli ultimi 20 anni.



Il fisico Mark Buchanan, nel suo volume “Previsioni” mostra come la veste di matematica finanziaria su cui si basano le previsioni degli economisti e le case d’affari, la sovrastruttura numerica di una disciplina basata su assunti non certo matematici, confonda; faccia intendere previsioni come certezze; sicuramente c’è molto di vero e bello nel suo studio di Buchanan ma c’è certo un’eccezione, una certezza matematica nell’approccio agli investimenti finanziari delle famiglie: i conti con i rischi si fanno prima degli investimenti. I risultati si godranno nel tempo, se non si è lasciata la liquidità di famiglia a evaporare sotto il sole dell’inflazione.

# Accrescere la vita senza distruggere il mondo

di Chiara Giaccardi

Dopo decenni in cui l'unica idea di crescita è stata quella basata sui consumi, sulla finanziarizzazione spinta (che neppure la crisi del 2008 ha contribuito a mettere in discussione), su un atteggiamento estrattivo nei confronti del pianeta e di sfruttamento nei confronti delle persone, con la produzione di troppi scarti sia ambientali che umani, è giunto il momento di cambiare passo. Il livello di entropia – intesa come misura del disordine che, attraverso frammentazione e dedifferenziazione, porta il sistema alla sua morte – è ormai preoccupantemente alto.

Il livello di paura che caratterizza le società contemporanea è diventato così elevato da bloccare persino la capacità di iniziativa (economica ma anche riproduttiva) individuale.

Una delle parole chiave di questo tempo complesso, uno dei *driver* più potenti per il cambiamento percepito come necessario per il Paese, è “sostenibilità”.

Un termine che evoca dinamiche di conversione ecologica, di rigenerazione, di rilancio dell'economia su basi più eque. Ma il rischio di una nuova retorica, che maschera il



mantenimento di quello status quo che ci ha portato fin qui, nonché l'inasprirsi delle disuguaglianze (interne e a livello mondiale) è tutt'altro che remoto.

Se persisterà la logica sovranista dell'io (ego, impresa, stato) assoluto che ha caratterizzato la modernità, se non si prenderà sul serio la necessità di un cambiamento reale e profondo, la sostenibilità sarà solo una nuova strategia di marketing; dove ciò che è sostenibile per qualcuno, in qualche ambito, da qualche parte del mondo diventerà sempre più insostenibile per qualcun altro, in altri ambiti e in altre parti del mondo, con un aumento drammatico dell'entropia a tutti i livelli. Una sostenibilità economica che non si pensi in relazione alla sostenibilità ambientale e sociale (che implica anche il patto tra le generazioni) non potrà mai essere tale. La sostenibilità o è integrale o non è.

Se non vuole ridursi a un'etichetta di facciata che non cambia nulla, "sostenibilità" deve significare proprio questo: ogni attore sociale – sia esso Stato, impresa, territorio, associazione, Chiesa – non può più pensarsi se non nel quadro della rete complessa di relazioni in cui opera. Solo su questa base sarà possibile edificare un mondo più "sicuro".

Dobbiamo prendere atto di quello che la scienza, dalla fisica quantistica alla biologia alle neuroscienze, ci sta dicendo da tempo: *tutto è in relazione*. Perciò la sovranità individuale, che

sia quella della nazione, dell'impresa, dell'io, è un'astrazione – che genera insostenibilità e accresce l'entropia.

La concretezza è quella dell'*entanglement*, della reciproca influenza, della reciprocità, del non potersi pensare "a prescindere". E non principalmente per ragioni morali, ma perché si prende atto del tessuto fittamente intrecciato degli elementi che costituiscono la realtà, nello spazio e nel tempo, come la scienza ci insegna.

Abbiamo chiamato questa consapevolezza "inter-indipendenza"<sup>1</sup>, un neologismo che coglie la sfida di "ripensare la libertà in condizioni di non sovranità", come raccomandava Hannah Arendt, senza rinunciare allo spirito di iniziativa, alla capacità creativa e innovativa, alla sperimentazione; ma sempre nella consapevolezza del legame, che è un vincolo benefico – e, in ogni caso, la condizione per contenere gli effetti entropici che stanno distruggendo il mondo.

Due fattori sono allora decisivi per provare ad accrescere la vita senza distruggere il mondo.

Il primo riguarda la scienza, la tecnologia, la ricerca, senza sottovalutare però le enormi spinte alla centralizzazione che il modo in cui la conoscenza oggi è organizzata comporta. Con la digitalizzazione la quantità di dati e informazioni disponibili è enorme, e per evitare gli effetti di verticalizzazione e l'instaurarsi di nuovi regimi di sorveglianza e manipolazione dobbiamo sforzarci di

<sup>1</sup>C. Giaccardi, M. Magatti, *Generare libertà. Accrescere la vita senza distruggere il mondo*, Il Mulino, Bologna 2024.



costruire regole perché non si creino nuove forme di concentrazione da un lato, ed esclusione dall'altro.

Il secondo ha a che fare col rinnovato ruolo delle istituzioni politiche. Ma anche qui con un *caveat*.

Il concetto di sovranità, depurato dalla sua pretesa di assolutezza, oggi va declinato prima di tutto nella capacità di integrare aree territoriali dal punto di vista sistemico, sociale e culturale.

E poi nella capacità di giocare in relazione a ciò che va aldilà del proprio confine, tenuto conto di quegli intrecci globali che non possono essere disconosciuti.

Non tutte le imprese, non tutte le istituzioni private (come le università, per esempio), non tutti gli Stati nazionali saranno in grado di stare a questo nuovo gioco, che è destinato a dare forma al mondo del futuro. Anche per questo è necessario affrettarsi ad avviare la transizione che dovrà necessariamente scommettere sulle nuove generazioni, rendendo al tempo sopportabile il passaggio quelle che le precedono, troppo spesso restie a "lasciar andare".

Come molte ricerche ci dicono, la gestione della complessità non può prescindere dalla qualificazione dell'elemento umano. L'efficienza delle istituzioni, la ricerca e la tec-





**Chiara Giaccardi** è professoressa ordinaria di Sociologia dei processi culturali e comunicativi presso l'Università Cattolica del Sacro Cuore, dove insegna Sociologia e Antropologia dei media e dirige la rivista "Comunicazioni Sociali". Collabora con il quotidiano "Avvenire".

Si occupa di trasformazioni culturali legati ai processi di globalizzazione e alla rete ed è membro della Pontificia Accademia per la Vita ed è presidente di Eskenosen, associazione di famiglie che opera dal 2006 per l'accoglienza e l'accompagnamento di famiglie di migranti e rifugiati.

nologia sono condizioni necessarie ma non sufficienti. Il governo della complessità richiede senso di responsabilità ma anche conoscenze e capacità di comprensione del mondo in cui si vive da parte dei singoli individui che compongono queste organizzazioni complesse. Questo vuol dire che l'investimento in formazione, cominciando dalla scuola, passando dall'università, arrivando anche dentro le imprese e lungo l'intero corso della vita è condizione necessaria per entrare nel futuro senza pregiudicarlo.

Così come è necessario creare sistemi coesi capace di costruire quel

senso di fiducia senza il quale si sprigiona solo una domanda irrazionale di sicurezza, che impedisce di giocare quelli che sembrano solo problemi come volani di rilancio dell'economia del Paese.

Al contrario, abbiamo bisogno di mondi sociali che, tornando a imparare la lungimiranza, siano capaci di generare coesione, sapendo che il senso di sicurezza e di fiducia sono beni comuni indispensabili per creare un ambiente dove l'iniziativa e l'intrapresa personale – espressione concreta della capacità di "correre il rischio della vita" – possano tornare a esprimersi.



# Dal welfare aziendale a quello di comunità

di **Enea Dallaglio**

**Enea Dallaglio** è senior advisor di MBS Consulting, società di consulenza del Gruppo Cerved. È stato amministratore delegato di IAMA Consulting e direttore generale dell'IRSA, istituto di ricerca e studi del settore assicurativo. Più recentemente ha fondato la società di ricerca Innovation Team, in partnership con MBS Consulting. La sua stella polare è il cambiamento sociale come guida per le strategie aziendali. Dirige il progetto di ricerca Welfare Index PMI, promosso da Generali Italia, che dal 2016 monitora l'evoluzione del welfare aziendale in Italia.

Sono passati otto anni da quando, con la Legge di stabilità del 2016 e i successivi decreti attuativi, la riforma del welfare aziendale ha introdotto robusti incentivi alla spesa delle aziende per la sicurezza e il benessere dei dipendenti e delle loro famiglie. Da allora l'esperienza del welfare aziendale si è progressivamente estesa, contribuendo ad accrescere la consapevolezza del ruolo sociale dell'impresa. Non dobbiamo dimenticare che la struttura produttiva del nostro Paese conta, accanto a poche grandi aziende (ottocento con più di mille dipendenti), 661mila piccole e medie imprese da 6 a 1.000 addetti, diffuse ovunque nel territorio. È su questa ampia fascia di unità produttive che un progetto di ricerca, Welfare Index PMI<sup>1</sup>, ha monitorato in questi otto anni l'evoluzione del welfare aziendale. Il rapporto 2024 ci presenta un movimento che in un breve arco di tempo ha raggiunto un'elevata maturità. Anzitutto per la sua estensione: tre PMI su quattro adottano misure di welfare aziendale, introdotte per contratto integrativo o per decisione unilaterale dell'azienda, non limitandosi ad attuare le disposizioni dei contratti collettivi nazionali. Ma il principale segnale di maturità è la crescita delle iniziative più avanzate sotto il profilo della cultura e della gestione d'impresa.

La ricerca ha classificato differenti profili di welfare aziendale esaminando numerose variabili quan-

titative e qualitative: l'ampiezza e l'intensità delle misure adottate, le popolazioni aziendali coinvolte, l'entità di risorse impegnate, il modo in cui l'azienda rappresenta i propri valori e obiettivi, i processi con cui gestisce e comunica le politiche di welfare. Un profilo, denominato *Welfare strategico*, raggruppa i casi che considerano il welfare aziendale come leva di conduzione generale e di politica sociale dell'impresa, e non solo come strumento delle politiche retributive. Queste imprese offrono ai dipendenti una gamma particolarmente ampia di prestazioni. Non è il segmento più numeroso, la sua quota sul totale è del 18%, ma è quello che cresce più rapidamente. Possiamo dunque dire che il movimento del welfare aziendale è trainato da un consistente numero di imprese con una forte consapevolezza del proprio ruolo sociale. Queste imprese ottengono i migliori risultati in termini di riconoscimento da parte dei lavoratori, ma anche di impatto sulle performance economiche. Abbiamo esaminato i bilanci degli ultimi tre anni di esercizio di 4.200 imprese: quelle ai livelli più elevati di welfare aziendale non solo presentano i migliori indici di produttività e redditività, ma soprattutto crescono più velocemente, migliorano i risultati, incrementano l'occupazione. È da osservare che il triennio considerato, 2020-2022, è particolarmente significativo poiché comprende la recessione provocata

dalla pandemia e la successiva ripresa. Il welfare aziendale ha agito come fattore di resilienza, contribuendo alla mitigazione della crisi e accelerando la crescita. Per questo motivo gli investimenti sociali delle imprese sono destinati a crescere. Il welfare aziendale è dunque innovativo anche perché configura un modello di sicurezza sociale non solo distributivo ma generativo di risorse.

Oggi è possibile avviare un nuovo ciclo di politiche sociali, nel quale l'iniziativa delle imprese possa contribuire al rinnovamento dei sistemi di welfare del nostro Paese.

Le imprese private raggiungono direttamente, con i propri dipendenti, il 44% delle famiglie italiane. Ma il loro impatto è potenzialmente più ampio perché, con la loro diffusione nel territorio, esse possono generare nuovi servizi aperti alle comunità.

Le imprese sono vicine alle famiglie, in grado di rispondere in modo puntuale ai bisogni emergenti. Le famiglie italiane sostengono direttamente il 22% della spesa sanitaria nazionale, il 71% di quella assistenziale per gli anziani, il 16% di quella per l'istruzione.<sup>2</sup> Il carattere individuale di questa spesa la rende inefficiente, provoca difficoltà di accesso ai servizi, genera sperequazioni perché grava in misura maggiore sulle famiglie meno abbienti. Il welfare aziendale agisce come aggregatore della domanda sociale: trasformando una parte della spesa da indivi-

duale a collettiva, trasferendola dalle famiglie alle imprese, agisce come fattore di efficienza e di equità.

Possiamo quindi pensare al welfare aziendale come base di un nuovo welfare di comunità, capace di generare servizi negli ambiti più critici del nostro sistema di sicurezza sociale: la prevenzione sanitaria e la medicina di prossimità, l'assistenza domiciliare agli anziani, la cura dell'infanzia, il sostegno alle famiglie per l'istruzione e l'orientamento professionale dei giovani, l'integrazione sociale, i trasporti. Ma non sarà la crescita del welfare aziendale a determinare, di per sé, un'innovazione di questa portata. Questa richiede nuove politiche e nuove capacità delle istituzioni pubbliche a tutti i livelli, a partire dalle Regioni. Spetta alle istituzioni indicare le priorità sociali, misurare il fabbisogno nei territori, promuovere progetti con la partecipazione di competenze pubbliche e private (con un ruolo speciale, nell'offerta di servizi, degli enti del Terzo Settore), e garantire l'equità nell'accesso ai servizi.

<sup>1</sup>Welfare Index PMI è un progetto di ricerca e promozione della cultura del welfare aziendale avviato nel 2016 da Generali Italia con la partecipazione di Confindustria, Confcommercio, Confagricoltura, Confartigianato, Confprofessioni e il patrocinio della Presidenza del Consiglio dei Ministri. L'indagine è a cura di Innovation Team – MBS Consulting, Gruppo Cerved. I dati di questo articolo sono tratti dall'ultimo rapporto, pubblicato nel giugno 2024, basato su un campione di 6.914 imprese delle classi da 6 a 1.000 addetti. Il rapporto è disponibile sul sito [www.welfareindexpmi.it](http://www.welfareindexpmi.it).

<sup>2</sup>Bilancio di welfare delle famiglie italiane, 2023. Ricerca a cura di Innovation team – MBS Consulting, Gruppo Cerved.









## Le tre parole più strane Wisława Szymborska

Quando pronuncio la parola futuro,  
la prima sillaba già va nel passato.

Quando pronuncio la parola silenzio,  
lo distruggo.

Quando pronuncio la parola niente,  
creo qualche cosa che non entra in alcun nulla.



# Comprendere il Male

intervista a **Stefano Nazzi** a cura di **Elisa Russo**

*Narcisismo, rabbia e risentimento, traumi e abusi. A volte questi elementi sfociano in crimini effettivi, esito di meccanismi psicologici e sociali complessi e del lato più oscuro dell'animo umano. Ne abbiamo parlato con Stefano Nazzi, giornalista e autore di "Indagini", uno dei podcast più seguiti in Italia, nonché del libro "Il volto del male".*

## **Quali sono le fragilità e insicurezze che innescano la violenza?**

Molte volte la violenza è accompagnata da una componente narcisistica, dall'idea di essere – con i propri desideri e la propria persona – al centro dell'universo. Le persone che commettono atti di violenza credono spesso che la vita altrui conti pochissimo – a volte nulla – e che distruggerla non abbia alcun valore: fondamentalmente non nutrono alcuna empatia nei confronti degli altri. È un tratto della personalità che può nascere da torti o da umiliazioni che pensano di aver subito, e quindi da un desiderio di rivalsa. Anche se ogni storia è diversa, la componente narcisistica è spesso presente.

## **È possibile prevenire le insicurezze prima che si trasformino in crimini?**

L'ambiente in cui si cresce e si vive è determinante nella formazione, e anche nell'attitudine, a certe forme di violenza. Se si cresce respirando violenza e prevaricazione, ci si abitua a quel modo di rapportarsi anche con altri. Abbiamo anche tanti esempi di come manchi spesso la prevenzione, soprattutto nel caso di persone che soffrono di disturbi psicologici o psichiatrici. Spesso, anche laddove sono presenti dei segni premonitori, per vecchi tabù non si riesce a intervenire in tempo e a prevenire l'esplosione della violenza.

## **Qual è il contributo dei social media in questo contesto?**

Dare la colpa ai social media è semplicistico e sbagliato, anche se certamente contribuiscono a un'amplificazione di tutto, come dimostra l'attenzione anche del giornalismo più istituzionale rispetto a ciò che avviene online. Faccio un esempio: quando il cantante Ro-



vazzi ha pubblicato un video in cui simula il furto del proprio telefonino per una strategia promozionale, dopo due ore su tutti i siti di informazione – anche quelli più seri – la notizia è stata riportata e di conseguenza amplificata. Si è parlato di insicurezza nelle città, dove tutto può avvenire ed è fuori controllo, ma nessuno ha avuto l'accuratezza di verificare l'accaduto. Tutto viene rilanciato e riproposto in maniera quasi ossessiva, con un'attenzione spasmodica rivolta verso alcuni personaggi che hanno più seguito sui social media.

### **Quali sono i segnali premonitori da cercare e riconoscere per “prevenire” l'avvenire di storie di cronaca nera?**

L'isolamento amplifica e accresce qualsiasi forma di disagio, più ci si sente soli e abbandonati, maggiore è il risentimento che si tende a nutrire. Lo stigma non fa altro che accrescere traumi che esistono già. Spesso le storie di violenza nascono da frustrazioni “banali”. Il più famoso serial killer italiano, Donato Bilancia, raccontò durante gli interrogatori che per tutta la vita l'aveva accompagnato il trauma del padre, che lo costringeva a spogliarsi davanti alle vicine per prenderlo in giro.

In lui è cresciuto un sentimento di vergogna e di rabbia, rivolta verso tutto ciò che era a lui esterno. Ogni persona che incontrava era potenzialmente qualcuno che lo avrebbe umiliato e preso in giro. A volte anche episodi che possono sembrare insignificanti, non lo sono. Di insignificante nella vita non c'è mai nulla.

### **Quale ruolo giocano i media nell'alimentare sentimenti di insicurezza?**

I media hanno un ruolo fondamentale: il loro racconto orienta l'opinione pubblica e influen-

za la “giustizia attesa”, ovvero l'esito che ci sia aspetta abbiano indagini e processi rispetto alla narrazione che viene proposta. Questo è un problema, perché spesso c'è un solco tra quella che è la giustizia attesa e quella che è la giustizia reale. C'è poi anche un'altra componente. Il caso di Erika e Omar, ad esempio, è diventato da una parte un racconto terribile e orribile, dall'altra un racconto vivisezionato, orientato al sensazionalismo, con l'impiego di termini come “fidanzatini diabolici”. Ricordo dibattiti televisivi sul perché il padre di Erika De Nardo non avesse abbandonato la figlia, che pur aveva ucciso la madre e il fratello. Ci furono condanne, un ergersi a giudici di una situazione che è impossibile da capire, perché se non si è in mezzo a quella vicenda non si può capire cosa possa provare un padre, un marito, quali emozioni guidino le sue scelte. Ci sono dinamiche in cui, per rispetto, si dovrebbe dire semplicemente “questa cosa non possiamo giudicarla” perché non è pensabile mettersi nei panni di questa persona.

### **Perché la cronaca nera appassiona così tanto?**

Da una parte cerchiamo di capire le cose che non capiamo, perché sono quelle che ci spaventano di più. Contestualizzare ci aiuta a renderle più chiare e ci rassicura perché ci induce a dire: “noi siamo altro, quella cosa non ci riguarda”. Questi aspetti più feroci e violenti dell'animo umano ci fanno sentire diversi, forse migliori, anche se nascono in fondo da piccole debolezze che tutti hanno: gelosie, antipatie, desideri di rivalsa, che nella stragrande maggioranza degli esseri umani restano quello che sono.

L'interessarsi alla cronaca nera ci porta a dire: “Ma quelli sono mostri, sono altro da noi”, ma in realtà le persone che fanno male ad altri non sono mostri, sono esseri umani che vivo-

no nelle nostre comunità.

Un serial killer americano, Ted Bundy, durante il processo ha detto una frase molto significativa: “ci chiamate mostri ma siamo i vostri mariti, i vostri figli”.

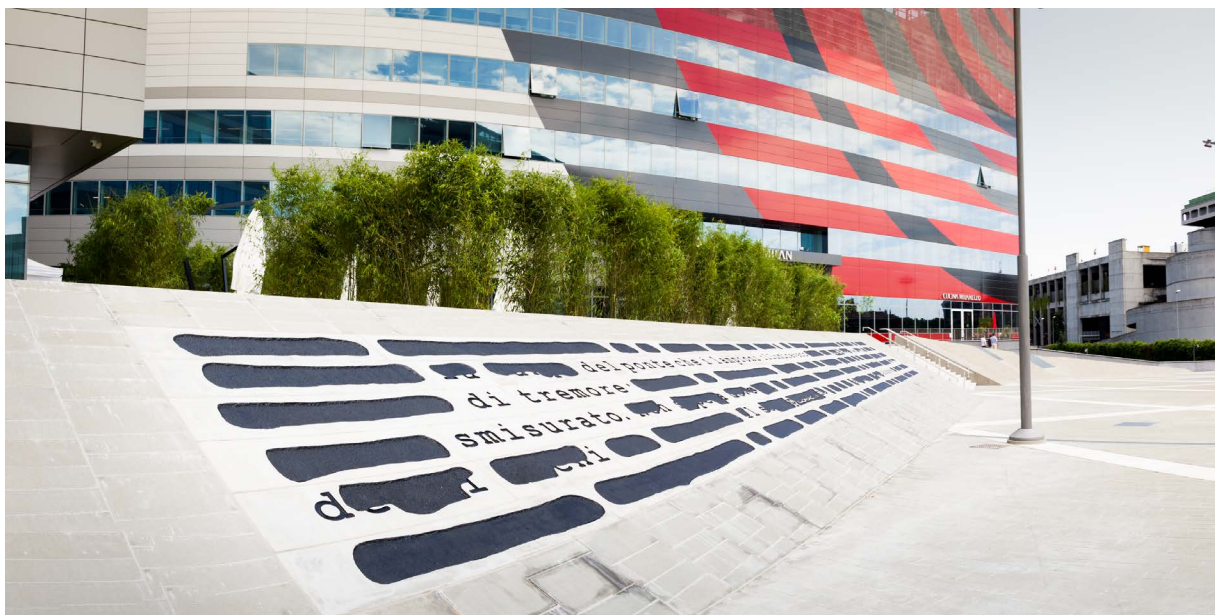
**Ti aspettavi che il podcast *Indagini* avesse tanto successo?**

Eravamo convinti di aver fatto un buon lavoro, ma non ci aspettavamo tutto questo successo. Il podcast nasce dalla volontà di

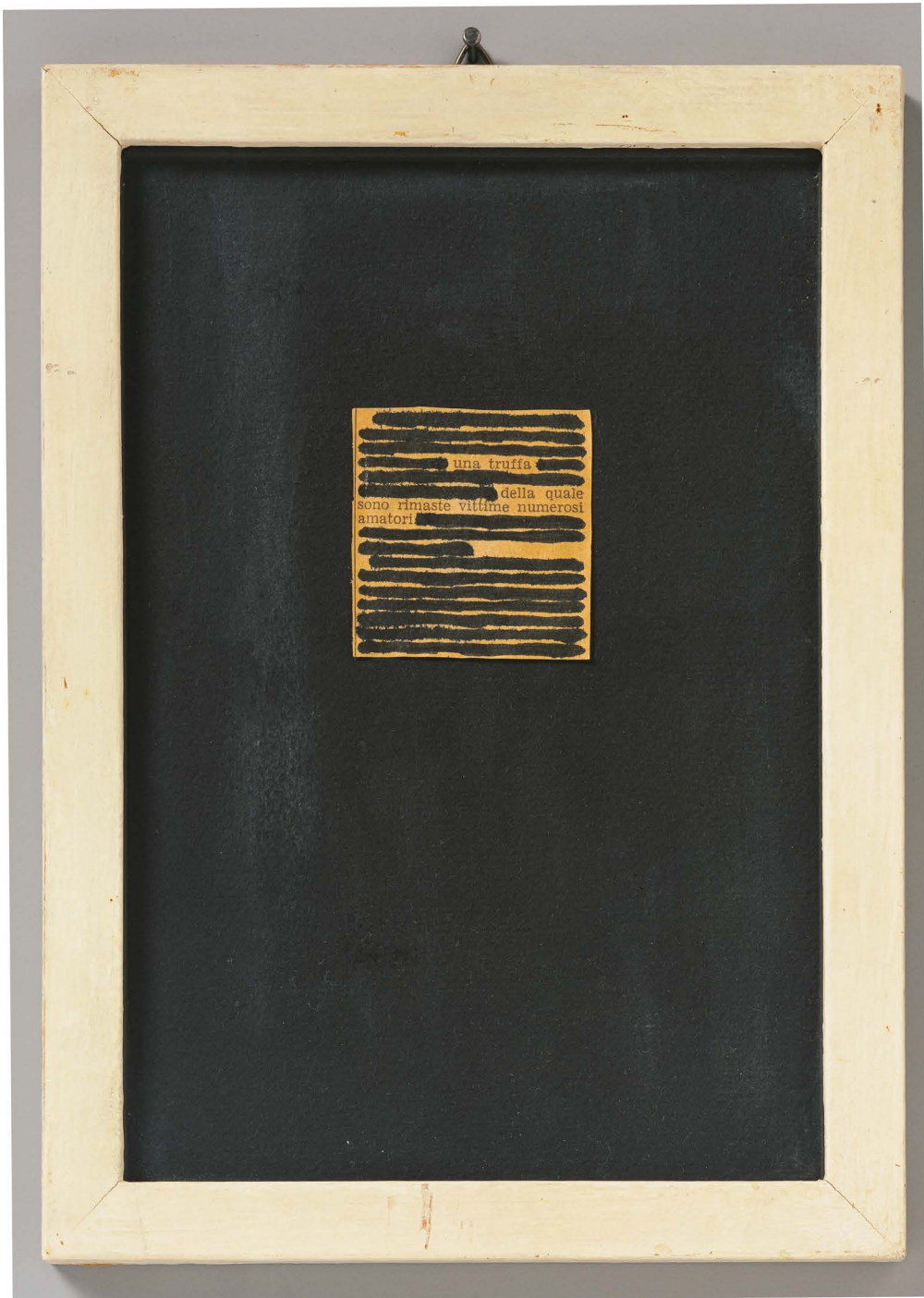
raccontare la cronaca, considerata argomento giornalistico di serie B perché negli ultimi anni è stata spesso raccontata con l’obiettivo di fare spettacolo. Ci siamo detti: forse c’è un altro modo di raccontarla.

Volevamo che fosse spiegata anche da esperti, in modo da capire da cosa sono scatenate queste storie, perché sono convinto che questi episodi non nascano mai all’improvviso, dal niente.

Ogni storia ha sempre un percorso che, a un certo punto, deflagra.



**Stefano Nazzi** è giornalista de “Il Post”, ha lavorato per importanti testate nazionali. Si è occupato di cronaca, seguendo i casi più conosciuti e di maggiore risonanza, ma anche vicende meno note. È ideatore e autore di *Indagini*, ai primi posti delle classifiche dei podcast, e di *Altre indagini*, realizzato sempre per “Il Post”. È autore de *Il volto del male* (2023) e *Kronaka. Viaggio nel cuore oscuro del nord* (2023).





# Lavoro più sicuro? Con la partecipazione

di Luigi Sbarra

Riflettere sull'insicurezza nel mondo del lavoro è un tema molto stimolante per un sindacato riformatore come la Cisl, che intende porsi in una prospettiva di proposta e costruzione. In questi ultimi anni, diversi studi hanno rilevato una relazione tra la diffusione di carriere lavorative instabili e il ritardo nelle diverse transizioni familiari alla vita adulta. Analisi comparative, inoltre, hanno messo in evidenza che gli effetti variano a seconda del sistema di *Welfare State* e dell'efficienza degli strumenti di politiche attive del lavoro.

In questo contesto una questione chiave che merita un approfondimento è come viene percepita e vissuta l'instabilità e l'insicurezza dai lavoratori e dalle lavoratrici e come influisce sulla loro rappresentazione della loro situazione economica e sociale.

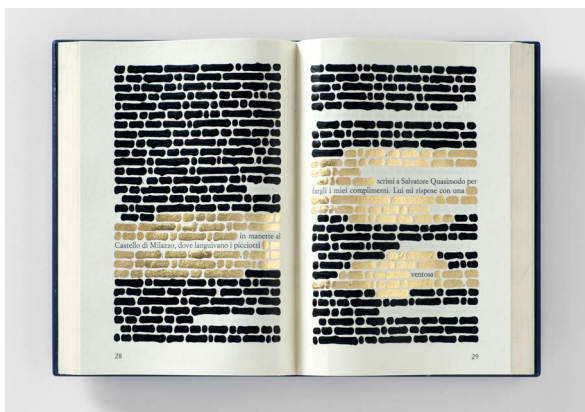
Spesso, infatti, la percezione soggettiva dell'incertezza lavorativa è molto rilevante, forse più di quella oggettiva, nel definire opportunità e vincoli, all'interno dei quali gli individui prendono le loro decisioni lavorative e familiari.

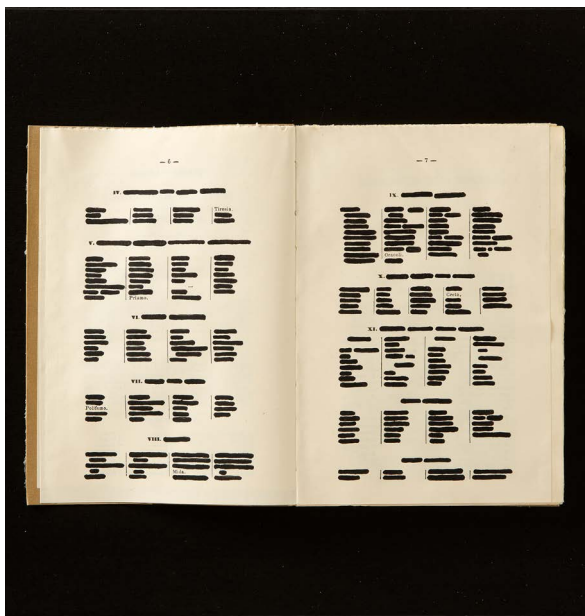
Affiancare e tutelare le persone significa operare per migliorare le condizioni oggettive e soggettive nel contesto del lavoro, senza dimenticare l'ambito più ampio in cui esse vivono e la percezione che hanno di esso.

Il lavoro è, per sua natura, soggetto a cambiamenti gradualmente influenzati da fattori molteplici. Negli ultimi anni, in particolare, è stato investito da trasformazioni piuttosto intense e più repentine che in passato. Da una parte eventi imprevedibili, che hanno aumentato la percezione di insicurezza, come la pandemia e i conflitti e le relative conseguenze sulle economie e sul commercio internazionale, dall'altra tendenze già in atto da tempo, ma che hanno iniziato a evolvere più velocemente. Si pensi alle transizioni digitale e *green* che stanno accelerando fortemente, non senza contraddizioni, incrociando le opportunità e le incognite dello sviluppo repentino dell'intelligenza artificiale. Sullo sfondo, il processo di invecchiamento della popolazione, in corso da anni, sta mostrando il suo inevitabile impatto sul

mercato del lavoro e sul sistema pensionistico. Tali trasformazioni sono spesso analizzate con chiavi di lettura inadeguate; in Italia il dibattito sul lavoro rischia di seguire percorsi distanti dalla realtà, influenzando negativamente le persone e la loro attitudine a mettersi in gioco. La Cisl sostiene da sempre l'importanza della lettura del lavoro e del suo mercato e della formulazione di relative proposte, partendo da dati oggettivi. Nonostante l'occupazione sia in aumento dal 2021, e nonostante negli ultimi due anni sia cresciuta soprattutto l'occupazione stabile mentre quella a termine si sia ridotta, il mercato del lavoro italiano è afflitto da problemi significativi, a partire dalla bassa occupazione e sottoccupazione femminile, dall'elevato numero di giovani che non studiano e non lavorano, dalle retribuzioni mediane troppo basse, fenomeni che creano lavoro povero e in generale povertà e insicurezza delle famiglie. In contrasto con tale situazione, troppo spesso le aziende non trovano le professionalità necessarie. Per affrontare tali questioni occorre migliorare il sistema di orientamento scolastico, il sistema di istruzione e formazione e quello delle politiche attive del lavoro, anche per cogliere le sfide poste dalla digitalizzazione. Occorrono

misure volte a favorire il lavoro delle donne, in particolare per contrastare l'inattività femminile, sostenendo la conciliazione vita-lavoro. Operare per far fronte a queste criticità strutturali significa ridurre l'insicurezza nel mondo del lavoro insieme alla sua percezione. Al problema della precarietà si è aggiunta l'emergenza delle competenze, che non solo rischia di diventare un freno alla crescita, ma anche di creare un bacino sempre più largo di lavoratori con professionalità obsolete, destinati ad essere relegati nella trappola dei lavori sottopagati, quando non nella disoccupazione e in una pervasiva insicurezza. Sul tema delle competenze, coerentemente con il quadro europeo, occorre dare reale implementazione agli obiettivi dei provvedimenti legislativi adottati da oltre dieci anni, a partire dal riconoscimento e validazione dei saperi acquisiti, con il coinvolgimento delle parti sociali attraverso gli enti bilaterali e i fondi interprofessionali. È urgente il riconoscimento delle esperienze di lavoro come parte essenziale del percorso educativo, formativo e professionale della persona. Nel quadro complesso che si delinea, "l'emergenza competenze" convive con sacche di disoccupazione, precarietà, lavoro povero che dipendono, innanzitutto, più che da una legislazione poco tutelante, dalla scarsa attenzione riservata, da decenni, al sistema di istruzione e formazione e alle politiche attive. Riequilibrare le tutele dal posto di lavoro al mercato del lavoro è, pertanto, un passaggio centrale che va realizzato nella pratica quotidiana. Si tratta di costruire, insieme, un nuovo sistema di protezione integrale e qualificazione della persona, ritagliando intorno all'individuo un network istituzionale e sussidiario di servizi, sostegno al reddito e orientamento nel





sistema produttivo, in grado di accompagnarlo dalla fine del percorso scolastico alla pensione. L'obiettivo è creare un nuovo "Statuto della persona nel mercato del lavoro".

Occorre, inoltre, stimolare più innovazione, più contrattazione, soprattutto, di secondo livello, per aumentare le retribuzioni distribuendo la ricchezza dove viene prodotta, e soprattutto più partecipazione dei lavoratori alle scelte aziendali.

La Cisl si è mobilitata, raccogliendo quasi 400.000 firme per una legge di iniziativa popolare che è già stata incardinata in Parlamento, con un positivo clima bipartisan. In quest'ultimo anno, abbiamo stimolato dibattito e consenso, per rispondere alla volontà di introdurre nell'ordinamento italiano uno strumento nuovo, ma allo stesso tempo lungamente atteso, fin dall'approvazione dell'art. 46 della nostra Costituzione. Uno strumento che promuove, attraverso la contrattazione collettiva, il diritto dei lavoratori a partecipare alle decisioni e agli utili delle imprese, con l'obiettivo di ottenere migliori retribuzioni, maggiore occupazione e di migliore qualità, flessibilità organizzativa governata, maggiore sicurezza sui luoghi di lavoro e produttività.

Un lavoratore che, attraverso i propri rappresentanti sindacali in azienda, si impegna in un processo partecipativo in un'impresa è un lavoratore più consapevole che investe su sé stesso in una dimensione collettiva, superando talvolta, anche alcune delle proprie insicurezze. Un sindacato moderno, in questo contesto, continua ad assumere il ruolo di comunità educante e, al tempo stesso, tiene fede ai propri obiettivi pragmatici di supporto concreto ai lavoratori e alle lavoratrici.

**Luigi Sbarra** è Segretario Generale della CISL. Ha iniziato la propria esperienza sindacale a Locri, come operatore territoriale Fisba Cisl, la Federazione dei braccianti agricoli.

Nel 1984 perfeziona la propria formazione partecipando al corso per dirigenti del Centro Studi Cisl di Taranto. Nel 1985 viene eletto Segretario Generale della Fisba di Locri, e dal 1988 al 1993 guida la Cisl del Comprensorio Locrideo per poi diventare Segretario Generale della Provincia di Reggio Calabria, dove rimane fino al 2000. In quell'anno arriva al vertice della Cisl Calabria, ruolo che ricopre fino al dicembre 2009, quando è chiamato a Roma per far parte della Segreteria Confederale Nazionale. Nell'aprile 2016 è eletto Segretario Generale della Fai Cisl Nazionale. Il 28 marzo 2018 è eletto dal Consiglio Generale Segretario Generale Aggiunto della Cisl Nazionale. Il 3 Marzo 2021 è eletto Segretario Generale e il 28 Maggio 2022, al termine del XIX Congresso Confederale, è riconfermato all'unanimità in tale ruolo.





# Cancellare per rivelare

intervista a **Emilio Isgrò**

Nel suo *Autocurriculum* Emilio Isgrò smentisce che le sue cancellature siano state ispirate dalle correzioni che da responsabile della sezione cultura de “Il Gazzettino” faceva sugli articoli tra il 1960 e il 1967. Questa “leggenda” sarebbe solo un “pretesto narrativo” da lui stesso diffuso per rendere più notiziabile la sua attività artistica, come racconta: «*Ho sempre avuto interesse per la comunicazione, ne sono dimostrazione anche le prime poesie con cui ho esordito e l’attività di giornalismo che ho fatto da giovane. La comunicazione dell’arte è diversa dalla comunicazione giornalistica perché si pensa che possa o debba comunicare una realtà meno prevedibile di quella dei giornali*».

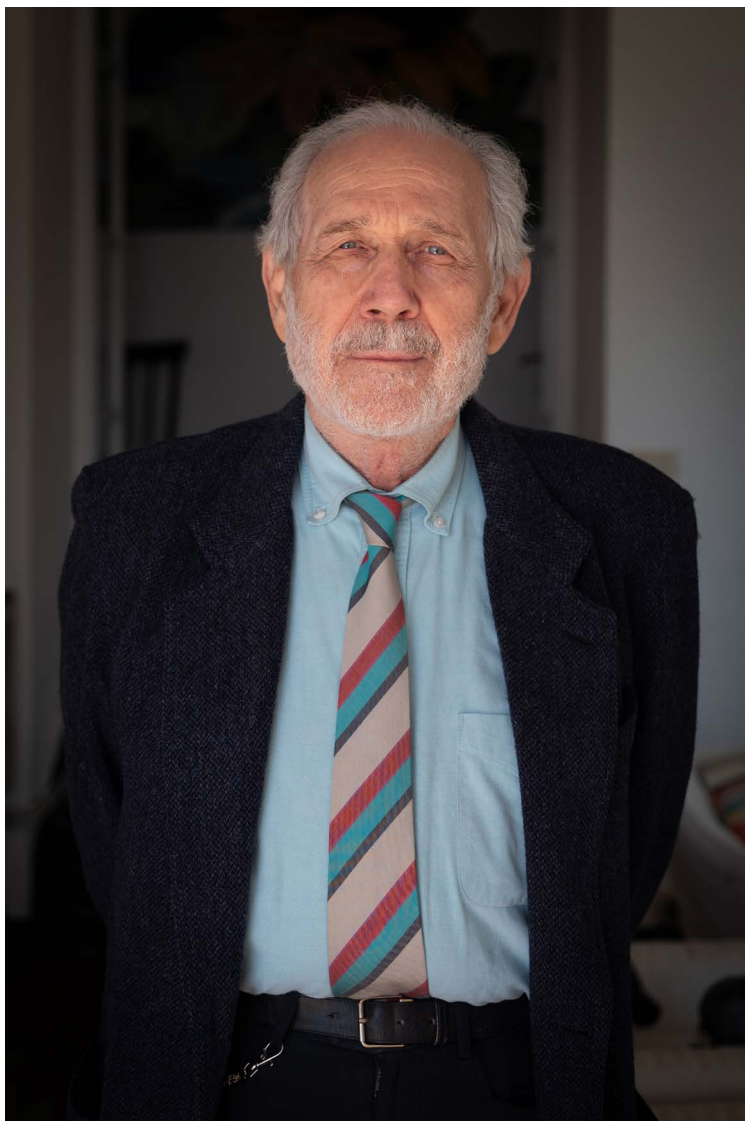
Dagli anni '60 ad oggi lo scenario dell’informazione è mutato radicalmente, e l’onda della rivoluzione digitale ha stravolto la produzione, la distribuzione e il consumo delle informazioni: «*Oggi osservo l’evoluzione dei media e dell’informazione come una sorta di “fusione nucleare” che sfugge a ogni controllo, perché le fake news alimentano fake news, l’artificio genera l’ar-*

*tificio e apparentemente non se ne viene a capo. Questa è la mia impressione d’artista, epidermica: assistiamo a un succedersi infinito di episodi, rispetto ai quali non riusciamo a capire quali siano le cause. Ad ogni modo, è pur sempre meglio avere più informazioni invece che nessuna*».

## **Il crollo delle certezze**

La democratizzazione dell’informazione, la sua velocità di diffusione e frammentazione, l’interattività e la partecipazione hanno plasmato un nuovo sistema, spiega il Maestro: «*Sono crollate le certezze del Novecento e se da un lato abbiamo desiderato la massima apertura dell’informazione, certamente preferibile alla censura, d’altra parte ci ritroviamo di fronte a un continuo stimolo di notizie che arrivano una dopo l’altra, senza sapere da dove provengano o perché. L’informazione è diventata incontrollabile: quando ero giovane e facevo il giornalista, ogni mattina sulla mia scrivania trovavo la mazzetta dei giornali, dai dieci ai quindici quotidiani nazionali che la redazione mi metteva a disposizione per fare il mio*







*lavoro. Li leggevo e mi era chiaro perché una determinata notizia era presentata in un certo modo, conoscevo e riconoscevo l'editore, quali fossero le sue predilezioni politiche, a quali obiettivi rispondesse. Ma come è possibile verificare l'attendibilità di una notizia oggi? Dove stiamo andando?».*

### **L'arte come strumento politico**

Con l'avvento dei social media la comunicazione è diventata più rapida e concisa, la parola più superficiale e manipolata: *«Credo che l'arte sia la sola che possa usare le parole nel modo giusto e depurarle da ogni significato non congruo, ammesso che sia possibile rimuovere i vari significati che si accumulano sulle parole. L'arte è oggi lo strumento più politico che ci sia, e il suo compito è quello di rendere trasparente la realtà del mondo, nel mio caso, cancellando, in altri casi con altre tecniche. Il compito dell'arte è registrare e rappresentare con la massima precisione non la realtà del mondo, ma la realtà del linguaggio che il mondo stesso rappresenta».*

### **Cancellare per innovare**

La relazione tra tecnologia e comunicazione è sempre stata complessa, e l'innovazione prima di essere abbracciata è sempre stata osservata con diffidenza: *«Guardo all'evoluzione della tecnologia nella comunicazione con attenzione, ma anche con un certo sospetto. Anche Platone si allarmò di fronte all'introduzione della scrittura perché pensava che la memoria umana sarebbe sparita, e allo stesso modo odiava la poesia in quanto manipolatrice, eppure era lui stesso un grande poeta. All'inizio del mio percorso il critico Pierre Restany, interpretava le cancellature come le schede perforate delle prime macchine elettrometriche, quelle della IBM. Non è impossibile che le mie stesse cancellature abbiano subito l'influenza dell'introduzione di nuove tecniche di comunicazione, quasi sicuramente è così».*



### L'importanza della parola

Le cancellature di Emilio Isgrò sono quasi una reazione a quanto accadeva negli anni '60 negli Stati Uniti: la Pop Art dilagava utilizzando immagini e oggetti della cultura di massa, celebrando l'iconografia, la sua immediatezza e potenza: *«Quando ho cominciato a fare arte era in corso l'esplosione della Pop Art e della società hollywoodiana, fondate sostanzialmente sulla visualità o sulla spettacolarità delle cose. Mi sono domandato cosa sarebbe stato della parola umana sulla quale, oltretutto non solo era fondata l'antica civiltà greca, quindi l'Occidente, ma anche la religione: basta pensare al monoteismo degli ebrei, dei cristiani e degli islamici. Se il mondo nasce dalla parola e i teologi ne sono certi, cosa implica cancellarla?»*.

### Sottrarre per liberare

Le opere di Emilio Isgrò manipolano la realtà culturale e sociale *«Scelgo i testi da cancellare in base alla conoscenza e alla fruizione che il pubblico ne ha, proprio come le tragedie greche partivano dai poemi omerici, per poi smentirli nel corso della rappresentazione. A volte si parte dall'ovvio per poterlo modificare e vedere in un modo diverso. Scelgo le parole da cancellare sulla base del testo che ho davanti con una tecnica di sottrazione, non lontana da quella che Michelangelo impiegava nella scultura, operando con lo scalpello per tirar fuori una forma*

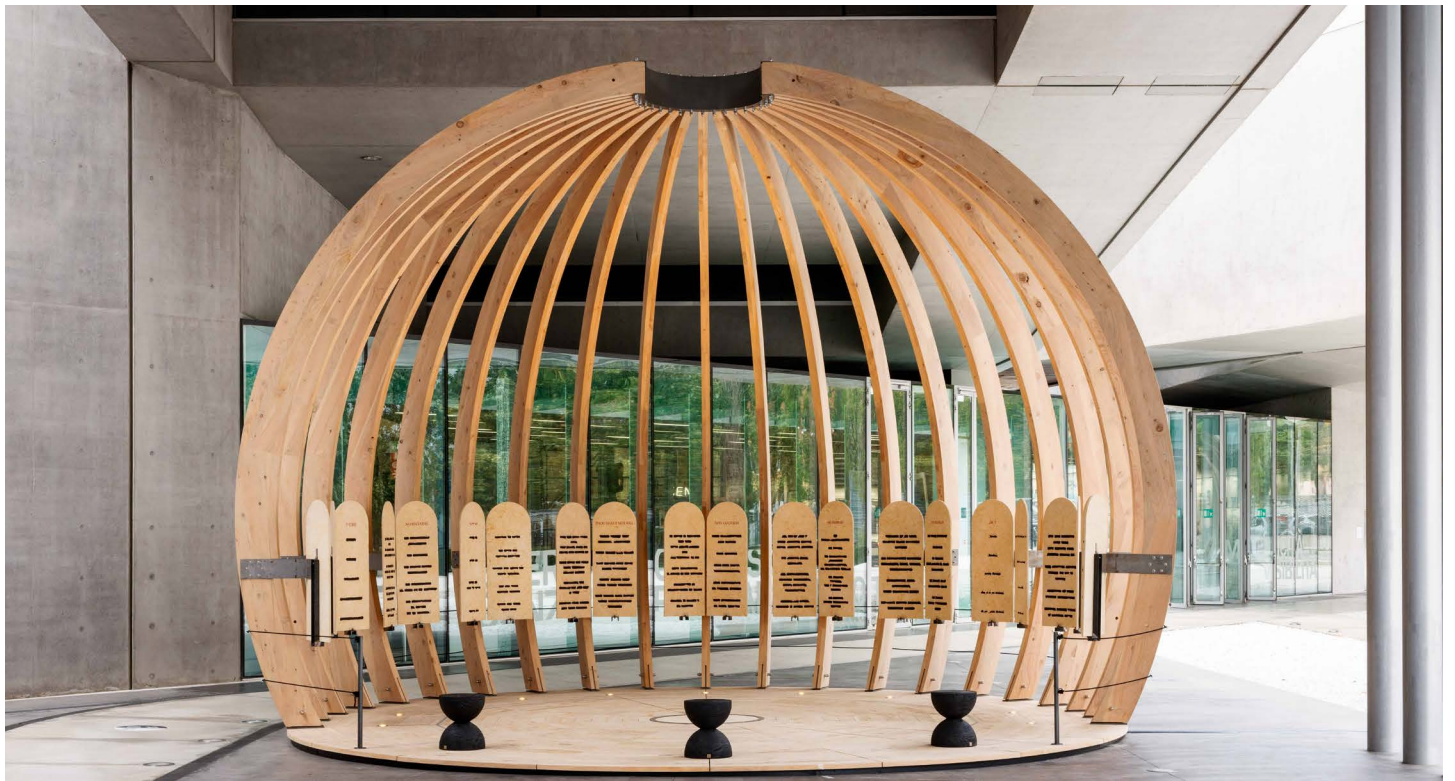
*intrappolata nella materia stessa. Cancello immagini e parole, a volte insieme, e così la parola cancellata diventa essa stessa un'icona»*. Dimostrazione di questo approccio è *Non uccidere*, una delle ultime opere del Maestro, dedicata al 75° anniversario della Costituzione: *«Ho fatto per il Museo Nazionale delle arti del XXI secolo, un progetto magnifico, insieme con l'amico e architetto Mario Botta. Ho cancellato in 11 lingue 9 dei 10 comandamenti, la legge delle leggi, anche dei laici lasciando leggibile solo il quinto: non uccidere»*.

### Solo la mano che cancella può scrivere il vero

Le opere di Emilio Isgrò sono parte delle collezioni di istituzioni internazionali, dal Centre Pompidou di Parigi al Musées Royaux des Beaux-Arts di Bruxelles, eppure l'apprezzamento delle sue opere non fu immediato, specialmente da parte del mondo intellettuale. L'amico Eugenio Montale smise di parlargli: *«Il valore che il pubblico attribuiva alla cancellatura era negativo perché la associava alla sua immediata capacità di impedire la lettura, ma la mia cancellatura è un modo per evidenziare e far vedere. D'altra parte il mistico medievale tedesco Meister Eckhart con poche parole sibilline scioglie il dilemma: solo la mano che cancella, può scrivere il Vero. Cosa vuol dire? Che se perdiamo la nostra capacità di dubitare, rischiamo di non avere più qualcosa in cui riconoscerci»*.

### Emilio Isgrò

Artista concettuale – ma anche poeta, scrittore, drammaturgo e regista – Emilio Isgrò vive e lavora a Milano, dove espone fin dai primi anni '60. La cancellazione è il suo segno distintivo che diventa gesto artistico di affermazione di nuovi significati: allo stesso modo la sua pratica rimane in bilico tra l'arte della poesia visiva e quella concettuale, confermando la sua produzione artistica come un unicum nel panorama creativo italiano e internazionale. Tutto il suo lavoro è sperimentazione giocata su vari piani: il significato della parola, i suoni dei sintagmi, la collocazione della parola all'interno della frase e l'effetto visivo della distribuzione della scrittura nello spazio sono i caratteri distintivi della poetica dell'opera di Emilio Isgrò fino ad oggi.





# Giulia Paganelli, Il Corpo è uno spazio che non conosciamo

Il corpo umano rappresenta un territorio di insicurezza, permeato da timori e aspettative. La sua percezione è influenzata da norme culturali, sociali e psicologiche che contribuiscono a creare una visione spesso distorta di sé stessi e che modellano la percezione del corpo attraverso i media, veicolo di immagini di corpi perfetti. Questi ideali di bellezza, spesso irraggiungibili, creano un senso di vuoto e inadeguatezza. Le donne sono spinte a conformarsi a modelli di magrezza estrema, mentre gli uomini sono incoraggiati a raggiungere una muscolosità esagerata. Questi standard estetici portano a comportamenti estremi e a una continua insoddisfazione del proprio aspetto.

L'eco delle immagini mediatiche risuona nella mente, influenzando profondamente l'autostima. La percezione distorta del proprio corpo può portare a seri problemi psicologici,

come i disturbi alimentari, che conducono a comportamenti autodistruttivi. La giovane donna che si guarda allo specchio vede un'immagine distorta da paure e giudizi esterni, un'esperienza comune a molti individui. Il confronto sociale, amplificato dai social media, aggrava l'insicurezza corporea. Le piattaforme digitali presentano versioni idealizzate delle persone, mascherando le imperfezioni.

Il *body shaming* è una pratica diffusa che deride l'aspetto fisico altrui, causando gravi danni psicologici. In questo contesto, le persone assumono ruoli imposti dalla società, indossando maschere che non rappresentano la loro vera identità.

Negli ultimi anni, movimenti come il *body positivity* hanno iniziato a sfidare gli ideali di bellezza tradizionali. Questi movimenti promuovono l'accettazione di tutti i corpi, indipendentemente dalla loro for-

ma, dimensione o colore. La diversità corporea viene celebrata, creando una visione di società inclusiva dove la bellezza risiede nella unicità di ciascuno.

La ricerca della perfezione estetica può portare a pratiche pericolose che compromettono la salute fisica e mentale. L'uso di steroidi, interventi chirurgici e altri metodi estremi rappresentano tentativi di conformarsi agli standard di bellezza imposti, spesso a scapito del benessere. Inoltre, la medicina può essere influenzata da pregiudizi verso corpi che non rientrano nei canoni tradizionali, causando ritardi diagnostici e trattamenti inadeguati. Il corpo, come territorio di insicurezza, è un microcosmo di battaglie interiori e conquiste silenziose. Le influenze culturali, sociali e psicologiche creano una percezione complessa del corpo. Per affrontare queste insicurezze, è necessario promuovere una cultura di accettazione e

diversità, educare sull'impatto del confronto sociale e fornire supporto medico e psicologico adeguato. Solo attraverso un approccio integrato è possibile ridurre l'insicurezza corporea e migliorare il benessere complessivo delle persone.

## Giulia Paganelli

è un'antropologa e scrittrice che parla di corpi non conformi ai diktat della società moderna attraverso la pagina Instagram @Evastaizitta.

# Maurizio Carvelli, Ciascuno riscopra il proprio talento

Essere all'altezza, apparire, primeggiare, adeguarsi alle immagini proposte dai social, sembrano essere divenute le principali preoccupazioni della maggior parte degli adolescenti. Tutto questo "sottrae" energie preziose al cammino nella scoperta di sé stessi, al desiderio di esprimersi per quello che si è veramente. Questo meccanismo impone nuovi cliché modelli spesso inarrivabili, forieri di ansia, depressione e altri disturbi.

Gli anni post-pandemia hanno fatto esplodere una fragilità già crescente negli studenti, a tal punto da indurre numerosi casi di suicidio e un aumento eclatante nel ricorso a psicologi e psichiatri. Lo ritenevamo un problema lontano da noi, e invece ci ha travolto, cogliendoci impreparati. Gli anni universitari sono solitamente considerati i più belli, i più intensi. Gli anni degli incontri e delle scoperte che ti accompagnano al mondo adulto.

L'emergere di queste profonde insicurezze ci colpisce e impone un interrogativo: cosa serve per poter diventare grandi? Cosa occorre per poter sperare?

L'ansia della performance toglie qualsiasi gusto del percorso, focalizzando l'attenzione solo sull'esito, sul risultato: *"Devo essere a tutti i costi così. Costi quel che costi, perché altrimenti non sono io"*. Una lettura sbagliata, da ribaltare. Non c'è meta più bella di quella che sappia valorizzare il percorso come occasione di scoperta di sé stessi. Al costo di attraversare fallimenti, di cambiare strada o addirittura meta, di fare un testa-coda improbabile che però consenta un faccia a faccia con sé stessi. La meta non può essere la realizzazione di qualcosa di predefinito a tavolino, ma deve disvelarsi durante il cammino, come scoperta e realizzazione di sé.

La cultura di oggi ha teso a ridurre o eliminare due aspetti fondamentali. Il

primo concerne le amicizie; l'eccessivo paragonare gli esiti, il misurare le performance rischiano di indurre a vedere "l'altro" come un nemico, o come uno strumento per il raggiungimento di un obiettivo, mentre la relazione con l'altro deve sempre un'occasione di scoperta e conoscenza di sé. Il secondo riguarda il valore della relazione con i maestri, con figure che siano di riferimento. Fare l'università è vivere in un ambiente vivace, ricco di stimoli e di idee. Gli incontri che vi si svolgono, le intuizioni che nascono nell'impegno con lo studio, ma anche le difficoltà di percorso, tutto porta alla scoperta di sé, dei propri talenti e della propria strada. I professori hanno un compito fondamentale: aprire le menti, non fermarsi alla scientificità dei contenuti, ma rendersi disponibili al dialogo, a fornire stimoli, a essere presenti. Questa dimensione comunitaria

aiuta a costruire la persona, crea una rete di supporto e sostegno, nel quale poter crescere.

Penso che sia necessario educare a questo modo di vedere le cose, di stare insieme e di affrontare le difficoltà. Il successo non è una unità di misura standard, il successo è la piena realizzazione di quello che uno è. Scoprire il proprio talento, e seguirlo fino in fondo, è l'augurio migliore da fare a uno studente, anche di fronte alle proprie insicurezze.

**Maurizio Carvelli**  
è Founder & Ceo  
Camplus e della  
Fondazione CEUR,  
ed è Presidente  
dell'Associazione REUNI,  
l'associazione che  
riunisce i tre principali  
player del settore  
student housing italiano.

## Photo credits

p.5 © Stella Laurenzi

pp.6-7 © Stella Laurenzi

pp. 10-11 Caspar David Friedrich, *Monaco in riva al mare*, 1808-1810, Alte Nationalgalerie, Berlino

p. 16-17 © Marco Marccone

p. 18 © Marco Marccone

p. 21 © Paolo Tosti

p. 22 © Stella Laurenzi

p. 25 © Paolo Tosti

p. 26 © Stella Laurenzi

pp. 28-29 © European Union 2024

p. 36-37 © Stella Laurenzi

p. 39 © Stella Laurenzi

p. 40 © Stella Laurenzi

p. 43 © Stella Laurenzi

p. 45 © Paolo Tosti

p. 47 © Paolo Tosti

p. 49 © Paolo Tosti

pp. 52-53 © Stella Laurenzi

p. 56 © Marco Marccone

p. 59 © Stella Laurenzi

p. 60 © Stella Laurenzi

pp. 64-65 © European Union 2024

p. 68-69 © Stella Laurenzi

p. 72-73 © Marco Marccone

p. 76 © Paolo Tosti

p. 79 © Marco Marccone

p. 81 © Marco Marccone

pp. 82-83 © Stella Laurenzi

p. 87 © Paolo Tosti

pp. 90-91 © Paolo Tosti

p. 93 © Marco Marccone

pp. 98-99 © Stella Laurenzi

p. 101 © Paolo Tosti

p. 102 © Paolo Tosti

p. 105 © Stella Laurenzi

p. 106 © Stella Laurenzi

p. 107 © Stella Laurenzi

pp. 110-111 © Paolo Tosti

pp. 114-115 © Stella Laurenzi

p. 116 Courtesy Archivio Emilio Isgrò, *Modello delle anime*, 2013

p. 119 Courtesy Archivio Emilio Isgrò, *Grande cancellatura per Giovanni Testori*, 2014

p. 120 Courtesy Archivio Emilio Isgrò, *Cancellatura (una truffa)*, 1964

p. 122 Courtesy Archivio Emilio Isgrò, *Isgrò cancella Isgrò*, dettaglio, 2024

p. 123 Courtesy Archivio Emilio Isgrò, *Tiresia*, 1973

p. 124 Courtesy Archivio Emilio Isgrò, *La formica vagabonda*, 2023

p. 126 © Luisa Porta, Courtesy Archivio Emilio Isgrò, *Ritratto di Emilio Isgrò*, 2019

p. 127 © Lorenzo Palmieri, Courtesy Archivio Emilio Isgrò, *Planetarium*, 2023

p. 129 © Musacchio Pasqualini / MUSA, Courtesy Archivio Emilio Isgrò, *Non uccidere*, 2023





# COMPRENDERE